MAR 19 1925

PERIODICAL ROOM
GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 60° - Fascicolo 1270 - 16 Febbraio 1925

PAG.

I. — UN ROMANTICO DEL RINASCIMENTO: JACOPO SANNAZARO — **Michele Scherillo**, senatore 337

II. — DOMENICA - ROMANZO - III — **Ester Ståhlberg** 348

III. — IL PETRARCA E I SUOI SERVITORI — **Carlo Segrè** 369

IV. — VERSI — **Marino Marin** 383

V. — IL BATTISTERO MAGGIORE DELLA CRISTIANITA' E LA BASILICA DEL SALVATORE IN LATERANO (*con 4 illustrazioni*) — prof. **Carlo Cecchelli** 390

VI. — PROFILO LETTERARIO: FRANCIS JAMMES (*con ritratto*) — **Francesco Bernardelli** 404

VII. — UN PRECURSORE DEGLI STUDI DI EGITTOLOGIA: GIOVANNI BATTISTA BELZONI — **Angelo Sammarco** 419

VIII. — ANTONIO STOPPANI (*con ritratto*) — **Dino Trocchi** 429

IX. — NOTE E COMMENTI - Il rincaro della vita e la difesa della lira - Il ribasso del grano a New York 435

X. — NOTIZIE LETTERARIE - Clarice Tartufari: *Il mare e la vela* - **Annibale Gabrielli** — Arturo Segrè: *Storia del commercio* - **Filippo Virgilii** 441

XI. — LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI 446

Proprietà Letteraria.

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3) — ROMA — Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

PER L'ITALIA: Anno . . . Lire 80 — Semestre. . . . Lire 40
ESTERO: Anno . . . . . » 120 — Semestre. . . . » 60

Ciascun volume L. 3,50 - Estero L. 5 — Presso i Librai e le Stazioni di Ferrovie

ULRICO HOEPLI - EDITORE - MILANO

Uno fra i più curiosi libri di cultura generale.

Prof. A. BENEDICENTI
(Ordinario di Farmacologia nell'Università di Genova)

MALATI - MEDICI - FARMACISTI

STORIA DEI RIMEDI TRAVERSO I SECOLI E DELLE TEORIE
CHE NE SPIEGANO L'AZIONE SULL'ORGANISMO

L'opera completa in due volumi, in-8 gr. di complessive pag. 1600, con 500 incisioni - Lire 110.

Il medico ordina ogni giorno le sue medicine, il farmacista le prepara il malato le ingoia;

ma nessuno dei tre conosce l'origine e la storia del medicamento poichè nessun scritto la narra, o almeno nessun scritto la narra in modo completo.

L'Opera che quì si presenta e si raccomanda ai medici, farmacisti, chimici, naturalisti e infine a tutte le persone colte si propone questo scopo: essa è il frutto succoso di lunghe e faticose ricerche compiute direttamente alle fonti dall'Autore Prof. A. BENEDICENTI, Ordinario di farmacologia nella R. Università di Genova, ben noto per le numerose esperienze sue e della sua Scuola. L'Autore ha preso a modello gli scritti dei nostri grandi naturalisti del '600 e '700, che si chiamavano REDI, MALPIGHI, VALLISNIERI e SPALLANZANI ed ha cercato di far sì che il libro, pur conservando il suo carattere rigorosamente scientifico, fosse ricco di episodi ed aneddoti, di ricordi letterari, di notizie biografiche, in modo da riuscire di lettura assai piacevole ed amena.

Il FARMACISTA che ogni momento prepara nella sua officina il laudano, l'acqua vegeto-minerale, l'acqua di catrame, l'unguento mercuriale, l'infuso di ipecacuana, ecc. (per citare alcuni fra le centinaia e centinaia di rimedi ricordati nel libro) imparerà perchè tali farmaci siano così denominati, chi li abbia per primo introdotti in medicina e quali traversie abbiano dovuto subire prima d'essere accolti nelle nostre farmacopee. Il MEDICO che somministra l'oppio come ipnotico, il ferro come ricostituente, il sale inglese come purgante, la china come antimalarico, ecc., oltre al conoscere la storia del rimedio imparerà tutte le teorie che sono state immaginate, fino dai tempi più remoti, per spiegare l'azione esercitata dai farmaci sull'organismo. La teoria umorale di IPPOCRATE e quella dei gradi, di GALENO; le teorie chimiche di PARACELSO e quelle meccaniche del BORELLI; le teorie elettriche del GALVANI e quelle omeopatiche dell'HAHNEMANN; la teoria del controstimolo del RASORI e quelle modernissime del PASTEUR e dell' EHRLICH sono narrate nel libro in forma semplicissima, cosicchè ogni persona anche di non specializzata cultura potrà farsi una chiara idea dell'evoluzione che il pensiero farmacologico ha avuto nella mente dei medici, filosofi e naturalisti di tutti i tempi.

Poichè la salute e la vita sono i beni supremi e noi malati e vinti, non potendo trovar rifugio nella rassegnazione o nell'intelligenza ci abbandoniamo, come scrive un poeta dei nostri giorni, « ai Mani oscuri dell'istinto », così si comprende come l'arte e la scienza dei farmaci siano il più propizio terreno allo svolgersi della credulità e della superstizione. Questo importante capitolo non è trascurato dal nostro Autore: gli amuleti, gli scongiuri, le orazioni curative, l'arte di trapiantare le malattie o di guarirle col tatto, i rapporti che passano fra i farmaci e la posizione degli astri nel cielo, i rimedi più stravaganti, come l'unicorno, il bezoar, l'oro potabile, le pietre preziose, gli unguenti armari e le polveri simpatiche che guarivano l'infermo a distanza vi sono ricordati con aneddoti di piacevole lettura, formando una curiosissima

STORIA DELLA CIARLATANERIA

L'opera è illustrata da 500 e più incisioni: ritratti di illustri medici, farmacisti e naturalisti; interni di farmacia dle '400 e del '500; vecche figure di piante medicinali; antichi apparecchi farmaceutici; vedute di orti botanici; caricature di medici e clienti; droghe e vasi medicinali trovati nelle tombe egizie o fenicie; codici illustrati medioevali dell'Abbazia di Montecassino o della Biblioteca vaticana; insegne di farmacie; segni cabalistici; frontespizi o pagine di opere celebri; disegni originali, ecc. Riassumendo, questa opera si può definire una inesauribile miniera di notizie preziose pel medico, pel farmacista, pel chimico, pel naturalista, ma pure di eccezionale interesse e di curiosità per ogni persona colta.

Spedizione franco nel Regno a chi, mandando vaglia all'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, si riferisce al presente annuncio della « Nuova Antologia ».

UN ROMANTICO DEL RINASCIMENTO
JACOPO SANNAZARO

Il poema cristiano (*De partu Virginis*), le Egloghe piscatorie, le Elegie — un modesto patrimonio poetico, comparato al vasto e vario e lussureggiante del Pontano — hanno particolari di squisita bellezza; tuttavia il Sannazaro non seppe, come il suo maestro, rifarsi, per così dire, un'anima antica. Dei classici sentì più vicini al suo cuore quelli che a noi paiono meno rispondenti all'ideale che ci siamo formati della paganità: a Catullo e a Properzio preferì Tibullo; a Lucrezio e a Ovidio, Virgilio; e dei greci, Teocrito. Amante della solitudine, propenso alla malinconia, facilmente impressionabile, non sa dimenticare sè stesso nella contemplazione ed espressione del fantasma poetico. La sua timida immaginazione e la prepotente sua sensibilità non gli consentono quel divino oblio nella creazione artistica, che rende così vivo e attraente il mondo poetico pontaniano: un mondo solatìo della gioia e della voluttà, dove non giunge l'ombra uggiosa del mondo reale, nè l'eco dei suoi affanni o rammarichìi o tristezze o paure oltramondane. L'arte del Sannazaro è amabilmente pensosa e personale. Nè la vena è abbondante, nè potente l'ala; ma la sua poesia è più suggestiva e commovente. Nel Pontano rivive maravigliosamente l'uomo antico; nel Sannazaro si sentono, come di tra i ruderi e le rovine venerande d'un mondo scomparso, le prime voci dell'uomo moderno. Non senza ragione il Pontano quasi scomparve dalla nostra letteratura; e il Sannazaro invece lasciò dietro di sè una lunga e luminosa scia di simpatie. Gli si sentirono, e noi pure gli sentiamo, affini, nientemeno che il Tasso e il Leopardi.

Fino nel trattare dei miti, dove tanto voluttuosamente s'era sbizzarrito il Pontano, il Sannazaro non sa rattenere un accento sentimentale. In un'elegia (II, 4) narra, commosso, gli « acerbi casi », la metamorfosi, della bella Morinna (il gelsomoro bianco: « hoc illi nomen et omen erat »), naiade baiana,

> Quam liquidus clausis Lucrinus saepe sub antris
> Optavit lateri jungere posse suo.

Sorpresa da un fauno mentre essa fuggiva davanti all'improvviso nembo che aveva coperto di grandine il suolo,

> Tecta caput sertis, grandine tecta caput,

invoca l'aiuto di Diana.

Dextra pontus erat, praeruptaque saxa sinistra;
Et jam defessam, jamque premebat amans.
Protinus exclamans, « Fert opem mihi, Delia », dixit;
Oraque supremo diriguere sono.
Attulit auxilium Nymphae Dea, seque vocanti
Praebuit; illa cadens sponte recumbit humi:
Fitque arbor subito: Morum dixere priores,
Et de Morinna nil nisi nomen habet.
Pes in radicem, in frondes ivere capilli,
Et quae nunc cortex, caerula vestis erat.
Brachia sunt rami; sed quae nitidissima poma,
Quas male vitasti, Nympha, fuere nives.
Flevit Misenus, mutatam flevit Avernus,
Fontibus et calidis ingemuere Deae.
Quinetiam flevere suis Sebethides antris
Najades, et passis Parthenopaea comis.

D'una eleganza più raffinata è il bozzetto, rapidamente e magistralmente scolpito, della trasformazione di Nisida, l'isoletta vezzosa divelta dal promontorio di Posilipo. Nell'armoniosa e ansiosa voluta dell'esametro freme un vivo e imperituro sentimento di quella natura così piena d'incanti. Chi l'abbia visto una volta, non è possibile non risenta la suggestione di quello spettacolo, ritratto con tenerezza d'innamorato; chi vi è nato, ne risente più acuta la nostalgia.

Te quoque formosae captum Nesidos amore,
Pausilype, irato compellat ab aequore questu.
Ah miser, ah male caute, tuae quid fata puellae
Adceleras? Cupit in medios evadere fluctus
Infelix: cupit insuetum finire dolorem.
At tibi nec curae est, quod eam Neptunia monstra
Circumstent, mare nec rapido quod forbeat aestu.
Ah miser, ah male caute, ultra quid brachia tendis?
Siste gradum. Riget illa jugis adsueta nivosis
Venatrix; quam mille ferae timuere sequentem
Per saltus. Vos hanc Panope, vos candida Drymo,
Cymothoëque, Rhoëque, Pherusaque, Dinameneque
Accipite, et vestris sociam lustrate choreis (1).

Amore e dolore. Il poeta non sa concepire una passione amorosa che sia corrisposta. Il che non era mai avvenuto nelle tante e svariate immaginazioni del Pontano, e avverrà invece costantemente

(1) « Pausilipo te pur, che amasti tanto Nisida bella, te da l'onda equòrea Così rampogna fra lo sdegno e 'l pianto: Mal cauto ed infelice! e perchè il fato Le affretti? al mar brama fuggir la misera; E termin porre al duolo inusitato. Tu non sembri curar che intorno a frotte Le stanno i marin mostri, e che il mar tumido Col fiotto che s'avanza omai la inghiotte: A che stendi, mal cauto ed infelice, A che stendi le braccia? è vano; arrestati: Già s'impietrò la bella cacciatrice, Che solea frequentar l'erte nevose, E mille belve impaurir, che rapida- mente seguia per aspre selve ombrose. Voi, Drimo e Panopèa; voi l'accogliete, Roe, Fetusa, Dinamene e Cimòtoe; E i vostri balli intorno a lei tessete ». *Piscat.*, IV, 46 ss. Vesione di Luigi Biondi, 1823.

nel poema e nella favola pastorale del Tasso. Singolare e inattesa concezione dell'amore nella poesia di questi meridionali nativi, così diversa, e quasi opposta, da quella dei meridionali d'elezione, come il Boccaccio e il Pontano. Essa trova un riscontro nella melodia, sempre teneramente triste, delle più celebrate canzonette napoletane. (Chi non ricorda la belliniana *Fenesta che lucive e mo non luce Segn'è ca nenna mia stace malata*, o il ritornello, belliniano esso pure, *Io te voglio bene assai E tu non ce pienz'a me?*).

Caratteristica fra tutte è l'egloga, che s'annunzia triste fino nel suono del nome: *Salices*. Parrebbe il titolo d'una « meditazione » romantica dell'Young o del Lamartine; e le prime parole richiamano a mente il Leopardi: « Forte inter virideis... *gemistas* »; le « odorate ginestre » appunto del Vesuvio. È un delicato idillio d'amore e morte. Ovidiane ne sono la sostanza e l'impalcatura; ma il colorito, e il sentimento che tutto lo pervade, sono più propriamente virgiliani. La scena sono i pingui campi irrigati dal placido Sarno: il « pompeiano Sarno » di Stazio (*Silv.* I, 2), così accuratamente descritto dal Pontano (*Bel. Neap.*, I). Tutt'intorno è quiete, e tra l'alta chioma degli ontani mormorano i zefiri:

> Grata quies nemorum manantibus undique rivis,
> Et zephyris densas inter crepitantibus alnos.

Satiri, Pani, Fauni, Silvani riposano all'ombra, provando e riparando le loro sampogne. Tra gli elci occhieggiano le bionde ninfe, paurose d'accostarsi, e ridono rumorosamente. Pur finiscono con lasciarsi adescare dalle melate parole di quei cùpidi, e si traggono avanti a intrecciar danze con essi e a cantare le loro canzoni.

> Tum manibus simul implicitis per gramina festas
> Exercent choreas; aliosque aliosque reflexus
> Inter se laetae repetunt: nunc corpora librant
> In saltus, nunc molle latus, nunc candida jactant
> Brachia, et alterna quatiunt vestigia planta (1).

Si direbbe che ballino la tarantella! — Esaltati da quei canti e da quelle movenze procaci, accesi da improvvisa libidine, i Satiri, dimentichi del patto giurato, gettate per terra le sampogne, balzano furenti come lupi tra una gregge di agnelle. Sorprese e atterrite, le Ninfe, discinte, si sbandano qua e là per il bosco gemendo e gridando. Non i recessi protetti da alti rovi, non gli ardui gioghi del monte scosceso, esse reputano rifugio sicuro. E corrono trepide al fiume, e v'invocano, strappandosi i capelli e lagrimando, il dio Sarno e le fluviali sorelle, « liquidasque sorores ». Invano. Nulla possono per esse il cerulo re, « vitreae rex caerulus undae », e il coro delle Naiadi, « natantum agmina Naïadum ». Disperando d'ogni soccorso, anelando a una morte comune, le Ninfe si protendono sulle acque per

(1) « Poi de le man facendo una catena, Liete carole danzano su l'erbe, E allegre cento fan volte e rivolte: Or sul corpo si librano saltando; Or dimenano i fianchi agilemente; Or su volgono, or giù le bianche braccia, E con alterno piè batton la terra ». Versione di L. Biondi.

immérgervisi. Ma i piedi s'irrigidiscono e s'abbarbicano alla sponda, e a poco a poco le fuggenti si trasformano in pieghevoli salici piangenti.

... Jamque in fluvium se mergere adortae,
Membra reclinabant, et aquas prono ore petebant;
Cum subito obriguere pedes, lateque per imos
Exspatiata ungueis radix, fugientia tardat,
Adfigitque solo vestigia. Tum vagus ipsis
Spiritus emoritur venis, indignaque pallor
Occupat ora: tegit trepidantia pectora cortex.
Nec mora: pro digitis ramos exire videres,
Auratasque comas glauca canescere fronde;
Et jam vitalis nusquam calor, ipsaque cedunt
Viscera paulatim venienti frigida ligno (1).

Mirabile descrizione, che non teme il confronto con le più ammirate delle *Metamorfosi*. Il poeta potrebbe vantarsi con Dante: « Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio ». Tuttavia, salvo qualche epiteto e qualche esclamazione che tradiscono la sua emozione lirica (*indigna ora*, *trepidantia pectora*...), e salvo l'ultimo tocco, di dantesca evidenza, esprimente il graduale venir meno della vita animale, finquì si rimane nel campo dell'arte ovidiana. Ma ecco che il nuovo poeta sente d'aggiungere al bel quadro classico una pennellata ancora; ch'è come la sua firma, rivelatrice della squisita sua sensibilità e schifiltà d'uomo e d'artista. Nonostante l'irrigidimento legnoso, i Salici, soggiunge, conservano il senso della ripugnanza pei loro brutali aggressori: schivano le selve, e s'aggrappano con le radici ai margini dei fiumi, protendendo i rami fino nel mezzo della corrente.

Sed quamvis totos duratae corporis artus,
Caudicibusque latus, virgultisque undique septae,
Ac penitus Salices; sensus tamen unicus illis,
Silvicolas vitare deos: et margine ripae
Haerentes, medio procumbere fluminis alveo (2).

*
* *

Indole teneramente malinconica, il Sannazaro, che della sua malinconia, ispiratrice di accenti e cadenze soavi, si compiace, non è nè sospinto nè turbato da ambizioni mondane. La felicità ch'egli

(1) « E già per annegarsi entro quel fiume Inclinavan le membra, e sovra l'onde Pendevan già con la faccia curvata; Quando repente s'indurano i piedi. E fuor de l'unghie uscendo, e dilatandosi La crescente radice, arrestar fe' Le nivee piante, e al suol le abbarbicò. Poi lo spirito ch'erra per le vene S'arresta e muore; e bianca pallidezza Le guance immeritevoli ricopre, E chiudon le cortecce il sen che trema. Quasi ad un punto da le dita fuore Uscir vedresti i rami; e incanutendo L'aurea chioma cangiarsi in glauche frondi. E già il calor vitale in tutto è spento: E a poco a poco pur le parti interne Torpendo, cedono al vegnente legno ».

(2) « Ma se bene indurate abbian del corpo Le membra tutte, se ben cinte sièno Di scorza a i lati, e di virgulti intorno, E totalmente trasmutate in salci; Pur quest'unico senso a lor rimane, Di schivar sempre i boscherecci Dei, E stando sovra l'orlo de la riva, Cader coi curvi rami a mezzo il fiume ».

sogna è fuori della realtà; è quella di Tibullo (I, 1, 25 ss.) e del Parini: la libertà campestre. Oh trascorrer la vita lontano dalle folle e dai rumori cittadini, coltivando i campi e beandosi della loro vista! (*Eleg.* I, 2, 23).

Rura colam semper: populi valeatis et urbes;
Rura dabunt oculis grata theatra meis.

Oh esser raggiunto dalla negra estrema giornata, mentre nelle selve ei canta tra le pecore e gli armenti! Che un pastore lo pianga sulla rozza sampogna; che gli si scavi la tomba all'ombra d'un platano! Le pecore pascenti ne venereranno le ossa, e non lungi dal tumulo belerà il candido agnello (v. 41 ss.):

Dii facite, inter oveis, interque armenta canendo
Deficiam, et silvis me premat atra dies:
Ut me non docta deploret pastor avena,
Utque sub umbrosa contumuler platano;
Ossaque pascentes venerentur nostra capellae,
Nec procul a tumulo candida balet ovis.

Esultino gli altrui mani pei profumi d'Arabia, e ricerchino marmi pàrii: a lui basterà che l'amica, memore degli antichi amori, intrecci ghirlande di rose primaverili sulla sua fossa.

Exsultent alii Panchaeo munere manes,
Et quaerant Pariis marmora caesa jugis;
Mi sat erit, veteres recolat si Phyllis amores,
Conserat et vernas ante sepulcra rosas.

La vita solitaria e i grati spettacoli della natura, la vagheggiata virginea morte, il sepolcro all'ombra d'un platano, l'ingrata Fillide che torna pietosa a intrecciarvi corone, la malinconia gentile e pensosa, le lagrime che non hanno nulla di amaro...: sono motivi poetici che rifioriranno poi nel Tasso, in Ronsard e negli altri rimatori della *Pléiade*, negli elegiaci spagnuoli, negl'innumerevoli sonettisti dell'accademia romana dell'*Arcadia* (il nome stesso volle essere attestazione e riconoscimento della loro provenienza), nei precursori settecenteschi del Romanticismo, nel Pindemonte, nel Leopardi e nei leopardiani. L'amore ha perduto del suo vigore passionale. Esso non è più presente: illanguidisce e sfuma in una leggiadra immaginazione, ricordo lontano o tenera speranza oltramondana. Il sentimento degenera in una sentimentalità quasi morbosa, specialmente se in cospetto della sensualità calda e virile del Pontano.

Ha appena vantata la perpetuità della sua fede, che già il poeta s'abbandona a due amabili fantasie funeree. Gli par di scorgere sè medesimo inginocchiato sul sepolcro della sua donna, offrendo incenso e vino, traendo tristi lamenti dalla querula lira (*Eleg.* I, 3):

Ipse ego composito venerarer operta sepulcro
Ossa, ferens moesta thura, merumque manu.
Umbrarumque sacer custos, tumulique sacerdos
Concinerem querula tristia verba lyra.

O meglio ancora: anticipando le ansie del moribondo Consalvo, gli par di vedere quella Elvira pietosa, accanto al suo letto, chiudergli gli occhi con la bella mano, e, chino su lui l'adorato viso, ascoltare gli estremi accenti dell'anima fuggitiva, e stringere al seno il misero corpo, e, sparsa la lunga chioma sull'affannoso petto, invocarne desolata il nome.

At si (quod potius cupio) tibi fata dedissent,
Lumina formosa condere nostra manu:
Tunc, mihi cum charos vultus spectare liceret,
Atque anima tecum jam fugiente loqui:
Ipsa meos tumulo manes laniata vocares,
Inque tuo legeres ossa minuta sinu;
Flebilis et longos scindens ad busta capillos,
Clamares nomen jam moritura meum.

Già Tibullo s'era augurato qualcosa di simile (I, 1, 59 ss.); ma il Sannazaro, come poi il Leopardi, si trattiene con tenera compiacenza su tutti i particolari della patetica scena. Sogna che l'amata venga a ritrovar la sua tomba, a spargervi gigli e rose (« Mista dares rutilis lilia cana rosis »); che vi torni, fedele all'antico amore, candida i capelli e tremula la mano:

Sed memor usque viri, canis veneranda capillis,
Adferres tremula munera chara manu.

Fiero di tale compianto, la fronte cinta del serto irrorato di tali lagrime, egli s'inoltrerà tra i cori Elìsii:

Sed magis ut liceat longas audire querelas,
Et gerere e lachrymis serta rigata tuis.

Del Summonte egli esalta il culto per gli amici estinti: non solo reca viole e aulenti ghirlande sulla loro tomba, ma ne bagna di pie lagrime le ossa (*Ep.* II, 10). Del Compatre, morto mentr'ei ramingava lungo le remote spiagge dell'Oceano, s'accora di non poter partecipare alle esequie: la bella Napoli, l'alto colle di Posilipo, il padre Sebeto e il padre Vesuvio gli sono lontani; ne convoca i Mani laggiù, appartandosi sulla rupe flagellata dalle onde, solitario sulla vetta più alta, in cospetto del mare deserto (II, 16):

Rupem, quam vagus hinc et inde Nereus
Alterna veniens retundit unda,
Accessi, et procul angulo in supremo
Stans, supra pelagi alluentis aestus,
Manes terque quaterque convocavi.
Hic fudi lachrymas amariores:
Hic vici gemitus vel unus omnes,
Omnes et simul omnium querelas.

Ohimè, quante care illusioni tramontate! Se lo spietato Amore gli avesse permesso di vivere nei patrii lidi, o se non altro di morirvi tra le cure materne, chi sa?, forse ora paventerebbe meno le inesorabili Parche!

Nec me plebeio ferret Libitina sepulchro,
Aut raperet nomen nigra favilla meum...
Sic heu, sic tenerae sulcis resecantur aristae;
Implumes nido sic rapiuntur aves.
Pro Superi, tenues ibit Syncerus in auras?
Nec poterit nigri vincere fata rogi? (1).

*
* *

In uno spirito così nutrito dei gloriosi ricordi e della luminosa arte del nostro passato e così scontento della realtà attuale, così schivo del consorzio cittadino e così incline alla meditazione malinconica, s'intende come le rovine destassero una commozione che era insieme rimpianto e rammarico. Rievocando dinanzi alla sua fantasia i « divini cittadini della santa cittade » e le magnanime loro « operazioni », Dante era rimasto compreso di religiosa ammirazione. « Certo di ferma sono oppinione », egli esclama (*Conv.* IV, 5), « che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di reverenzia, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato ». E quelle pietre e quel suolo aveva più tardi ansiosamente ricercato, interrogato, frugato Poggio, perchè nuove testimonianze monumentali ed epigrafiche confermassero e completassero la narrazione degli storici. Proprio di quegli anni, Raffaello s'appassionava a riesumare e a ricostruire le obliate maraviglie della insuperata arte greco-romana. Ma nessuno prima del Sannazaro ebbe il « sentimento delle rovine ».

In cospetto della gigantesca mole dell'Anfiteatro campano, allo stupore per le superbe mura elevantisi al cielo (*Ep.* II, 41):

Cui licuit tantas saxorum evertere moles,
Quas jam disjectas vix nemora alta tegunt?...

sottentra subito in lui l'accorata riflessione sulla caducità dei fasti, dei gaudii, d'ogni cosa mondana:

Nunc ubi tot plaususque hominum, vocesque canorae,
Tot risus, tot jam gaudia, tot facies?

(chi non ripensa, del Leopardi: « Or dov'è il suono Di que' popoli antichi? or dov'è il grido De' nostri avi famosi, e il grande impero Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio Che n'andò per la terra e l'ocèano?.... »).

Scilicet, heu fati leges, rapit omnia tempus;
Et quae sustulerat, deprimit ipsa dies!

(chi non ricorda: « Caggiono i regni intanto, Passan genti e linguaggi;... E l'uom d'eternità s'arroga il vanto »?).

(1) « Nè in un sepolcro plebeo [ricorda i « plebei tumuli » dei *Sepolcri*] mi getterebbe Libitina, nè insieme con la negra cenere andrebbe disperso il mio nome..... Così, ahi, così le immature spighe son mietute nei solchi; così i non pennuti uccelletti son rapiti dal nido. Perdio! Sincero si dileguerà nelle lievi aure? E non potrà contrastare ai fati del triste rogo? ». *Elegia* I, 10.

Una commozione ancor più intensa l'assale in cospetto delle ruine dell'antichissima Cuma, celeberrima per l'epopea virgiliana. La movenza della bella Elegia (II, 9) è prettamente properziana (IV, 1: « Hic, quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est... »).

« Qui », egli esclama, « dove sorgevano le mura famose di Cuma, prima gloria del Tirreno, dove spesso accorreva da' liti lontani lo straniero a visitare i tuoi tripodi, o Apollo [cfr. *Aen.* VI, 9], e dove l'errante nocchiero approdò in cerca dei noti monumenti del fuggitivo Dèdalo [*Aen.* VI, 14 ss.], — chi mai avrebbe allora potuto crederlo? — ora un folto bosco nasconde fiere selvagge. E dove s'occultarono gli arcani della fatidica Sibilla, ora il pastore rinchiude a sera le pecore satolle. E quella curia che una volta raccoglieva i venerandi senatori, ora è fatta covo di serpenti e d'uccellacci. E gli atrii, pieni qua e là di tante nobili statue [cfr. *Fast.* I, 591: « dispositas generosa per atria ceras »], giacciono ora in ultima rovina sotto la stessa loro mole. E sono calpestate quelle soglie una volta sovraccariche di sacri trofei, e l'erba ricopre gli Dei sparsi al suolo. Una sola rovina incombe su tante cospicue opere d'arte, su tanti famosi sepolcri, su tante generose ceneri. E oramai, tra le solitarie case e i tetti qua e là abbattuti, l'estraneo cacciatore trafigge i setolosi cinghiali. Ah non questo per l'appunto aveva promesso alle greche carene lo stesso Iddio; nè la colomba mandata a guidarle per l'alto mare! [Cfr. Velleio Patercolo, I: « Huius classis cursum esse directum alii columbae antecedentis volatu ferunt »]. E ci maravigliamo se rapidi fuggono gli anni della vita a noi concessa? Una morte violenta dissipa le città. Possano tuttavia i miei vaticinii non avverarsi; ed esser io reputato mendace dai più tardi nepoti! Nè tu sarai eterna, che i sette colli ricingono; nè tu, che, sua emula, sorgi di mezzo alle acque. E te (chi vorrà mai crederlo?), o mia patria, lo zotico aratore sconvolgerà, e — Anche questa, dirà, fu una illustre città! — I Fati trascinano gli uomini. Incombendo i Fati, le città, e tutto ciò che vedi, saranno spazzate via dal tempo ».

Il poeta si è, com'era naturale che avvenisse e come anzi era da lui desiderato e provocato, ampiamente giovato, per la forma, della larga conoscenza dei classici e dei profeti biblici; ma è peculiarmente suo, schietta espressione della sua indole malinconica, il sentimento di umana simpatia, che ridà una vita e una voce di dolore a quei ruderi solitarii, e il presentimento angoscioso della fatale caducità d'ogni cosa mondana, anche più memorabile. La contemplazione e descrizione han sapore di antico; la meditazione elegiaca, che tutta la pervade, è manifestazione d'arte nuova.

Si confrontino questi irreprensibili distici con le incolte strofette ritmiche in cui Paolino d'Aquileia lamentò, con l'animo affranto, la distruzione della sua città: « O quae in altum extollebas verticem, Quomodo jaces despectata, inutilis, Pressa ruinis!.. ». Uguale è l'accoramento patriottico; ma l'ispirazione del patriarca friulano rimane nei limiti d'una lamentazione geremiaca. Alla desolata Gerusalemme, divenuta « spelunca latronum » e covo di volpi (« vulpes ambulaverunt in ea »), è sostituita la desolata Aquileia, divenuta « rusticorum speleum » e « vulpium confugium ». Per risentire gli accenti di quel dolore mondiale che prima s'annunzia nel

Sannazaro, bisogna giungere al Leopardi. Chi non ha nelle orecchie e nel cuore quel passo dell'ode *A un vincitore nel pallone?*

Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura... (1).

Pur nel poema sacro, il Sannazaro trovò modo d'incastrare, a proposito delle ruine di Cartagine, il triste e persistente suo pensiero sulla caducità delle cose umane: *sunt lacrimae rerum*. A dare il nome al censimento imperiale accorrono, insieme coi popoli d'ogni regione, anche i contadini della Libia (II, 213):

Et qui vertenteis immania saxa juvencos
Flectit arans, qua devictae Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra aevo: cum regna palam moriantur et urbes? (2).

Il Tasso, l'epigono illustre del malinconico poeta dell'altra sponda del Golfo, parafrasò e quasi tradusse questo luogo nella famosa stanza della *Gerusalemme* (XVI, 20):

Giace l'alta Cartago: a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni!
Oh nostra mente cupida e superba!

Nella qual *Gerusalemme* ei trasferì pure la leggiadra descrizione della Fenice (*De partu Virginis* II, 415 ss.; *Ger. Lib.* XVII, 35):

... Qualis nostrum cum tendit in orbem,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix,
Quam variae circum volucres comitantur euntem:

(1) Cfr. *I canti di G. Leopardi a cura di* M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1924, p. 195, 318, 368-69; e la chiusa del *Cantico del gallo silvestre*: « Tempo verrà che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta... ».

(2) « Scritti ancor son quei, che robusti bovi Guidando, smovon col pesante aratro Duri pezzi di pietre, ove Cartago Cadde sopra le rocche smantellate, E le sue torri rovinate, oh Dio!, Giaccionsi a terra sull'infausto lido. Quanto diede a temer, quanto a soffrire Quella città insultante al Lazio un giorno, E ai campi di Laurento! Ora serbando Di passo in passo appena i tristi avanzi, E appena i nomi delle sue rovine, Seppellita per sempre ignota resta. Noi poi, vili mortali, abbiamo a sdegno Che cadan per vecchiezza umane membra, Mentre sì di leggier sotto i nostri occhi Cadono le città cadono i regni? ». Versione di G. Rossi.

Illa volans solem nativo provocat auro,
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Caeruleam: stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis...

Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etïopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natìa,
Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Maravigliando, esercito d'alati...;

e l'accenno alle etèree sorgenti del Nilo (*De partu Virginis* II, 234; *Ger. Lib.* XV, 16):

... sacer quos Nilus inundat,
Nilus ab aethereo ducens cunabula coelo...

... e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte.

Il tormentoso pensiero della morte, che il poeta antico scacciava come importuno (cfr. Orazio, *Od.* II, 11: « Quid aeternis minorem Consiliis animum fatigas? ») o annegava nel bicchiere conviviale (« dissipat Evius Curas adaces »), aduggia, fosco, ogni manifestazione o espansione del poeta che ci aspetteremmo lieto al rezzo dei lauri di Mergellina. Una volta, nel tempio angioino di San Giovanni a Carbonara, fermo dinanzi al mausoleo del prode re Ladislao, che audacemente aveva due volte trionfato di Roma e percorso in armi l'Italia e spiegato il temuto suo vessillo nel mar toscano, il suo animo di guerriero e di patriota si esalta (*Epigrammi*, I, 4).

Hic Capitolinis dejecit sedibus hostem;
Bisque triumphata victor ab urbe redit;
Italiamque omnem bello concussit, et armis;
Intulit Hetrusco signa tremenda mari...

Ma ecco sopraggiungere l'estenuante pensiero funereo a troncar le ali dell'entusiasmo: nel colmo delle sue fortune, a soli trentanove anni, quel re animoso era dovuto soccombere per un volgarissimo morbo!

Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
I nunc, regna para, fastusque attolle superbos;
Mors etiam magnos obruit atra Deos.

Perfino quando il poeta riesce, coi tepori della primavera, a risentire la gioia della vita, e s'induce a celebrare, sull'esempio e col rito degli antichi, e simulando l'ebbrezza anacreontèa, il calendimaggio odoroso, quell'importuno pensiero lo richiama bruscamente alla triste realtà (*Epigrammi*, I, 3).

Majus adest; da serta, puer: sic sancta vetustas
Instituit; prisci sic docuere patres.
Junge hederam violis, myrtum subtexe ligustris,
Alba verecundis lilia pinge rosis.

Fundat inexhaustos mihi decolor Indus odores,
Et fluat Assyrio sparsa liquore coma.
Grandia fumoso spument crystalla Lyaeo;
Et bibat, in calices lapsa corona meos.
Post obitum non ulla mihi carchesia ponet
Aeacus: infernis non viret uva jugis.
Heu vanum mortale genus, quid gaudia differs?
Falle diem: mediis mors venit atra jocis (1).

Si direbbe che il poeta scorga l'ombra fosca delle gramaglie perfin quando, in un momento fugace di oblio, si lascia andare egli pure a imitare quegli epigrammi di folle ebbrezza erotica, i *basia*, di cui l'Antologia aveva forniti gli originali (14, 171, 244, 305...), e Catullo (5, 7, 45, 48, 99), Tibullo (I, 8), Ovidio (*Amor.* II, 5; III, 7, 14) le seducenti copie, sulle quali aveva poi ricalcate le sue, di salacità ariostesca, il Pontano (*Amor.* I, 11, 14, 15, 24, 26...), e veniva ricalcando il suo *Basiorum liber unus* l'olandese Jan Nicolai Everard (1511-36) meglio conosciuto col nomignolo di Giovanni Secondo. Il Sannazaro chiede impronto a una Nina (*Epigrammi*, I, 6; e cfr. I, 61): « Sexcentas, Nina, da, precor, roganti Sed tantum mihi basationes... »; ma s'arresta subito pensoso. « Juvat me mora longa basiorum », osserva implorando, « Ne me tam cito deserat voluptas ».

Leggiadrissima tra le sue Elegie (I, 4), un piccolo capolavoro di sentimento e di grazia, è quella *Ad Lucinam*, composta in occasione del parto della Cornelia Piccolomini, moglie dell'amico diletto Antonio Garloni signore di Alife. È un delicato quadretto d'intimità domestica, che in qualche particolare ci richiama la saffica pariniana *Alla Musa*. Il poeta partecipa della commozione del giovane amico, che, dopo le penose ansie per l'incolumità della consorte, prova per la prima volta l'ineffabile gioia di sentirsi padre. Ma anche ora egli non sa godere a lungo. Su quella tenera testa di bimbo, pensa, è ormai imperniata e raccolta tutta la felicità degli sposi; e che sarebbe se quella fragile e cara creatura dovesse venir meno? Oh, « Vivi, te ne scongiuro! », egli esclama, come atterrito della sua stessa immaginazione; « vivi, e sorridi con gli occhi ai genitori, e impara a far loro carezze ».

Vive, precor; blandumque oculis ridere parenti
Assuesce, et dulces disce movere jocos.

MICHELE SCHERILLO.

(1) « Fanciullo, è maggio: a me serti di fiori! Così adoprò l'antica età famosa; E questo c'insegnarono i maggiori. Tu le viole all'edera disposa; Mirto intreccia e ligustri, e insiem confondi Il puro giglio e la modesta rosa. D'olezzi inesauribili m'inondi L'Indo incoloro [*decolor* = annerito dal sole: cfr. PROP. IV, 3, 10: « Ustus et Eoo *decolor Indus* equo »]; e tutto quanto asperso Dell'assirio liquore il crin mio grondi [STAZIO, *Silv.* III, 3, 212: « Semper et *Assyrios* felix bibet urna *liquores* » = l'amomo]. Spumeggi nel cristal capace e terso Vin generoso; ed il caduto serto Beva pur ei nel mio calice immerso. Dopo la morte, non mi farà certo Eàco intra i bicchier l'ora giuliva [*Georg.* IV, 380: « Cape Maeonii carchesia Bacchi »]: Di tralci è l'infernal giogo deserto. Vana schiatta mortal, di gaudi priva Perchè rendi la vita? Inganna il tempo: Tra le facezie l'atra morte arriva ». Versione di L. GRILLI.

DOMENICA

Poco dopo il suo ritorno Jörgen ebbe esaudito il suo desiderio da piccino. Senza cercare, la mamma gli trovò la sorellina che aveva atteso. Ci fu mandata per mezzo di parenti nostri.

Un giorno la mamma stava vicino una finestra della nuova casa con una lettera aperta in mano. La lesse un'altra volta e con emozione e tornò a guardare una fotografia dentro la busta. Prese quindi il ritratto e lo posò sul davanzale della finestra, ma lo riprese di nuovo in mano esaminandolo attentamente.

Voleva subito salire dal babbo, ma rimase ancora guardando fuori la finestra e fissando la grande aiuola del giardino. L'erba cominciava a farsi gialla per le pioggie autunnali.

La lettera era venuta di sorpresa. Che doveva rispondere? Di nuovo sollevò il ritratto per guardarlo bene.

— Così è? — pensava. — Così?

Il primo momento non aveva provato che gioia. Ecco una nuova novella in forma diversa — un di più della loro vita che si sarebbe fatta ancora più ricca, ancora più intensa. Aveva guardato l'immagine con lieta curiosità.

— Sei dunque tu, che io ho atteso?

O era questo soltanto un caso a cui non bisognava dare troppa importanza?

Sedette su una poltrona vicina per riflettere meglio.

Ma forse non era soltanto un caso che si presentava improvvisamente mediante quella lettera con una domanda diretta? Un fatto simile può significare qualche cosa d'importante e non è possibile di ponderare tutto a volo. Non era andata incontro a questo, non l'aveva cercato, non l'aveva provocato.

Ecco, venuto da sè il fatto, cadutole in grembo come un frutto maturo; si offriva da sè, veniva come un ambasciatore mandato dal destino dicendo con occhio aperto e sereno: — Batto alla tua porta: cosa rispondi?

Oh, ella non desiderava che di acconsentire subito, che di rispondere:

— Che venga! Che venga! Fatela venire immediatamente!

Ma il momento dopo l'incertezza la coglieva di nuovo. L'incertezza davanti alla novità della loro vita.

Salì al secondo piano per consigliarsi col babbo.

Egli stava seduto al suo scrittoio; il suo sguardo seguiva Jörgen, che energicamente aveva tirato fuori la macchina per tagliare l'erba

della grande aiuola e la passava avanti e indietro. Il rumore della piccola macchina arrivava fin su nello studio.

Il babbo prese la lettera, la lesse e guardò su con un sorriso. Esaminando la fotografia disse maliziosamente:

— Buon pro ti faccia! In questo sono del tutto estraneo io.

— Anch'io!

— Del tutto, del tutto no. L'hai desiderata, ed ecco esaudito il tuo desiderio.

— È vero che l'ho desiderata qualche volta. Ma la cosa non è poi tanto semplice.

— Non è semplice? — Egli voleva ancora scherzare. — Non è poi tanto intrigata la faccenda. Tu siedi e scrivi che preparino il pacco e che scrivano sopra: « Fragile! Attenzione! ». È tutto quello che ci vuole.

— No; è cosa seria.

— Certamente. È una cosa seria. — Il babbo si sprofondò nei suoi pensieri e li espresse poi a voce alta, ma come parlando con sè medesimo.

Molte volte si era parlato di una simile possibilità, lo ricordava, ma la cosa era rimasta in sospeso, poichè l'occasione non si era presentata. Ma ora sì e la forma in cui la proposta veniva fatta era simpatica. Non lo negava.

La mamma si meravigliava nel sentire il babbo, altrimenti sempre tanto prudente, discutere il pro e il contro con maggiore disinvoltura di lei stessa.

— Sei dunque dell'avviso che?...

— Io per conto mio non dico nè di sì nè di no, ma se facesse piacere a te o a Jörgen di prendere la bambina, non sarei contrario.

— Non basta, disse la mamma pensosa.

— L'idea non è nuova — continuò il babbo. — E dato il fatto che la bambina non ha nessuno e che scrivono in codesto modo: « eccola, la volete? » allora mi pare che... Non mi sembra che sarebbe possibile dire di no.

Credo che abbia ragione, pensava la mamma. Una bimba può occupare un gran posto in una famiglia. Ed ora che Jörgen è grande a momenti... Quella bimba stava forse sempre lì in attesa — aspettando che fosse venuto il suo turno. Da piccolo, Jörgen aveva tanto desiderato una sorellina. Quel desiderio era giunto fino a lei, l'aveva portata alla soglia della loro casa.

Ella si trovava fuori la porta e voleva entrare.

Il babbo guardava di nuovo il ritratto. Era esile e bionda, con una buona espressione negli occhi. Chi sa, diceva lui — forse abbiamo bisogno di lei, forse l'anima sua è intonata con le nostre anime, forse i suoi passi hanno il medesimo ritmo dei nostri, forse ci diventerà un giorno come una vera figlia. La parentela spirituale li avrebbe uniti tutti in una sola famiglia.

Marito e moglie sono due estranei, finchè viene l'amore e li unisce e li stringe l'uno all'altra ancora più vicino che alla propria madre. Ci sono grandi misteri nella vita, e quale mistero più grande di quella spontanea simpatia, che lega un'anima ad un'altra? Nulla di più misterioso, nulla di più prezioso. Nessuno sa dire come sia

quell'occhio interno che si apre improvvisamente. Si sa solo, che unicamente la simpatia e l'amore riescono a dare lo sguardo che vede giusto.

La bimba era tutta sola. I suoi parenti più stretti erano morti. Una festuca gettata in mezzo alle onde; una piuma in balìa a tutti i venti. Veramente non c'era scelta. Ed il più delle volte è questo il meglio.

In ogni modo, diceva il babbo: discussioni lunghe non servono a nulla. Bisogna dare ascolto solamente a ciò che ci dice il sentimento. E bisogna avere fede. Anche in un caso come questo la fede può muovere montagne. Chi diffida della buona riuscita di una simile impresa, non deve provarsi. Potevano attendere ancora un poco per la decisione, rifletterci e, prima di tutto, parlarne con Jörgen. Sicuro. La sua opinione non era meno importante.

La sera seguente erano seduti insieme nello studio del babbo. Durante la giornata marito e moglie avevano parlato parecchio della piccola ignota, e la mamma si era accorta, che il babbo aveva spiegato una vera e sana filosofia.

Un simile passo è sempre un rischio, aveva detto, ma ogni figlio è pure un rischio. Nessuno sa dire prima, se un figlio porterà fortuna o disgrazia, e pure viene sempre accolto con gioia e con fiducia. È vero che appartiene per legame organico all'ambiente dove nasce e che perciò è predisposto alla fusione con la famiglia che già lo accoglie con fede. Però si vede spesse volte, che un elemento estraneo esiste tra congiunti, uniti solo per spirito di adattamento. Ciò avviene quasi senza che ce se ne possa rendere conto. Nessuno ha saputo ancora dire a quale punto cessi il primo legame e quando vi subentri uno estraneo, che diventa decisivo nell'età, nella quale l'anima è plasmabile come la cera.

Il babbo aveva preso in mano il ritratto ed esponeva ancora le sue idee.

— La fusione delle disposizioni intellettuali e del carattere è naturalmente un fatto assai importante e che può accrescere la felicità in una famiglia. Ma quando i membri di una famiglia si rassomigliano troppo c'è pericolo di monotonia o di esagerare i comuni meriti. In ogni modo, nel gran giardino umano, è pur necessario, mediante l'innesto, tentare di migliorare la stirpe e l'individuo. L'umanità non vuole l'isolamento, che può annientare grandi valori. La differenza tra le anime di persone di una stessa famiglia, e quelle di estranei, è certamente minore di quanto si crede.

— Il miglior mezzo di ottenere un buon innesto — finiva col dire — è la fede. Un bambino è forse peggiore, perchè non è nostro figlio? Più un bambino si sente amato e più diventa buono. Perchè non accettare la piccola Kirsti? Forse è un bel dono della vita.

La mamma ascoltava le parole del babbo con gioia. E nessuno più di lei era disposta a prestargli fede.

— Ma tu, Jörgen, che ne dici?

— Io? Io non sono contrario! Io sono contento. L'unica cosa che ancora ci mancava. — E aggiunse: — Se anche avete una diecina d'anni di più dal giorno che venni io, che importa! E tu mamma, se

anche è piccina la bimba, non credere che non mi sarà di compagnia. I piccoli sono sempre una bella compagnia.

— Ma ricorda, Jörgen, che ora tutto è tuo. Con lei dovresti dividere.

— Vorrebbe dire qualche cosa? Ma che bel fatto! Vorrei andarle subito incontro.

Neanche da parte di Jörgen vi furono dunque difficoltà.

Poche settimane dopo arrivò la bimba. Pareva una piuma! Graziosa, ma non bella. Taceva e guardava, grata di ogni piccola cosa. Era avida d'affetto e felice di una carezza. Aveva l'anima talmente aperta che dal primo momento fu come ipnotizzata dal suo nuovo ambiente.

Il primo lettino di Jörgen fu portato giù dalla soffitta, dove era stato riposto. Le bionde treccie di Kirsti posavano ora sul medesimo guanciale, dove una volta si era posato il capo di Jörgen. Le stesse piccole lenzuola, che anche una volta erano servite al babbo, cucite a mano e ricamate dalla mamma sua, erano state levate dall'armadio della biancheria. Avevano dato il benvenuto a Jörgen le prime notti ed ora servivano alla bimba. Ella si addormentò subito come esausta dopo un lungo viaggio. La nonna l'aveva tenuta tra le sue braccia fino al momento di coricarla nel bianco lettino morbido.

Ed ecco che Jörgen aveva una sorellina, la nonna una piccola compagnia; sulle ginocchia del babbo sedeva una bimba bionda. Oppure gli sgambettava vicino con la mano in quella di lui, mentre passeggiavano per i viali del giardino guardando i fiori nelle aiuole. Alla bimba era subito stato concesso il diritto di cogliersi i piselli dalla pianta e saziarsi di lamponi nel giardino, mentre gli altri li coglievano per mettere in tavola. Ella c'era dappertutto; la sua piccola testa bionda luceva come una macchia chiara nel bosco, tra l'erba, sui gradini della veranda.

Con lei era venuta vita nuova nella casa.

I mesi passavano. Ogni mattina la piccola Kirsti accompagnava il babbo alla stazione e veniva ad incontrare Jörgen di ritorno dalla scuola ed aiutava la mamma ad inaffiare i fiori, a mettere in ordine tante piccole cose. Dava anche da mangiare al cane ai piedi della scala della cucina e gettava pugnelli di grano agli uccelli.

Giorno per giorno, anno dopo anno, sempre più si fondeva col suo nuovo ambiente in modo da sentirsi unita con tutta la famiglia indissolubilmente. Il legame si faceva sempre più stretto per le cure ed i pensieri, per le veglie, per le gioie e per i dolori e nei giorni di malattia, quando tutti temevano di perderla. Nessun bimbo diventa caro senza la benedizione delle fatiche!

Per Jörgen divenne una vera piccola compagna, che gli rendeva la vita di famiglia più varia. Egli si divertiva di seguirla nei suoi giuochi e di osservare le sue piccole abitudini. Kirsti era la prima di cui chiedeva, almeno i primi tempi, e manifestava un interesse per la bimba e di quanto la riguardasse che era un piacere. Lodava la sua abitudine di addormentarsi e di svegliarsi col sole, e quando venivano a vederla le sue piccole amiche, esse non trascura-

vano mai di fare una visita a Jörgen nella sua stanza, perchè egli aveva sempre tante cose divertenti e graziose da dire.

Quante volte non accadeva che Jörgen la portasse su nella sua cameretta dopo averla trovata addormentata ora qua, ora là. Nell'inverno si addormentava subito dopo pranzo mentre gli ultimi raggi del sole illuminavano la parete. Si addormentava dove si trovava seduta e dormiva tanto profondamente da neppur accorgersi che Jörgen la faceva saltare sulle sue braccia.

La mamma andava spesso di stanza in stanza alzando una portiera e spostando una poltrona per trovare la bimba addormentata. Il suo posto preferito era la pelle d'orso nello studio del babbo, ma ancora migliore era il grembo della mamma, quando la fortuna voleva che ella dopo pranzo sedesse nella sedia a dondolo per prendere il caffè col babbo e con Jörgen. Allora Kirsti si nascondeva nelle ricche pieghe dello scialle della mamma lasciandosi cullare, finchè fosse giunta nel dolce paese del Nirvana. Allora Jörgen la portava su al secondo piano compiacendosi del sorriso beato della piccola, immersa in sonno profondo.

Ma la mattina poteva essere un poco di fastidio alla mamma, che Kirsti fosse tanto mai mattiniera. All'alba era perfettamente desta ed iniziava subito un piccolo concerto cantando le canzoncine dello scoiattolo, del leprotto, delle galline e dicendo:

— Dormi, piccola, dormi tranquilla! — Ah, avesse lasciato che la mamma dormisse un altro poco!

Il proposito di stare zitta era sincero, ma la memoria era breve. Ella aveva un bisogno assoluto di sentirsi in contatto con il resto del mondo. Perciò chiacchierava quando non cantava. Se la sua piccola anima non aveva modo di esprimersi in suono o in canto, non poteva essere felice. Se Jörgen, per caso, si trovava desto nella camera vicina, poteva pure lui godere il concerto mattutino.

Qualche volta accadevano alcuni piccoli litigi tra i due ragazzi.

Un giorno la mamma stava leggendo a Jörgen una lettera che aveva scritto e di cui voleva sapere la sua opinione, prima di spedirla. Jörgen disapprovò un periodo e propose un cambiamento.

Kirsti, che sedeva sulle ginocchia della mamma, ruppe in un gran pianto.

— Ma Kirsti, che succede? Si può sapere il perchè di queste lacrime?

La bimba fulminò il fratello con uno sguardo ed esclamò singhiozzando:

— Come puoi dire così? Non devi, non devi!

— Che cosa non deve dire Jörgen?

— La mamma non sbaglia! La mamma scrive sempre bene!

Per calmarla, Jörgen dovette dichiarare che la mamma era perfetta. Chi sa, se egli allora si ricordò dei riflessi del sole sulla parete?

Per Jörgen formava una grande gioia l'avere qualcuno che avesse bisogno della sua protezione, ed egli si rallegrava con lei delle sue gioie infantili. La bimba gli riapriva il lieto mondo dell'infanzia.

Perciò egli pure era contento quando veniva Eja e, rigirandosi nelle sue brevi gonnelline, chiedeva di Kirsti. Ella abitava a Kunsela. Oppure, quando Sirkka faceva la reverenza nell'anticamera ab-

bassando le lunghe ciglia per poi, tutta arrossendo, alzare gli occhi e domandare se Kirsti poteva uscire per giocare. Sirkka abitava a Tapiola. Erano le due più grandi amichette di Kirsti. Erano pure le amiche di Jörgen e non poco orgogliose di quell'appellativo.

Egli le aiutava spesso quando si trattava di fabbricare una masseria all'ingresso del bosco con stalla e praticelli da pascolo e mucche fatte di pine. Egli sapeva preparare a questi minuscoli animali gambette di stecche di legno, e con tanta abilità da non farli diventare zoppicanti.

Quando Jörgen stava seduto sui gradini della veranda, seguiva di nascosto con gli occhi il lavoro delle bimbe nell'arredamento della piccola casa sotto qualche abete fronzuto. Dalla casa grande portavano bambole, mobili e masserizie, preparando una quantità di stanzette con bambini e serve, improvvisando polmoniti e visite mediche ed impacchi freddi. Più fastidi che sapevano inventare e più divertente era il gioco.

Egli ricordava l'antica sua meraviglia della differenza tra maschi e femmine. Ora era in grado di constatare questa indiscutibile verità. E ciò lo rendeva più cosciente della propria virilità, mentre si svegliava in lui un certo interesse per ciò che differisce dall'uomo, trovandolo attraente in un modo singolare.

Quando le bimbe si erano stancate del loro gioco, si riportavano in casa tutti i loro balocchi e non si facevano vedere per molto tempo. Evidentemente ne avevano inventata una nuova.

Soltanto più tardi Jörgen seppe in che modo si erano tanto divertite. Viaggiavano in vaporetto nella stanza da bagno, che aveva bianche le pareti e un pavimento in maiolica. Vi era una porticina che portava al balcone. Da quel balcone penetrava un forte aroma di resina e si sentiva il cinguettio dei fringuelli negli abeti. L'asse da stiro fungeva da vaporetto. Nell'armadio della mamma avevano scoperto dei bellissimi abiti da viaggio, cappelli, veli, guanti, ombrellini che potevano riparare dal sole cocente, perchè facevano un viaggio nei paesi tropicali. Approdando passeggiavano un poco all'ombra delle palme, finchè correvano a fare il bagno nell'insenatura soleggiata e lucente di sabbia fine.

Aprivano i rubinetti, buttavano via i vestiti e con alte grida s'immergevano nella vasca spruzzando l'acqua da tutte le parti.

Il babbo e la mamma erano fuori e la nonna aveva chiuso la sua porta e non si sentiva nulla. Soltanto molto tempo dopo osavano raccontare i loro bellissimi viaggi in Africa; la coscienza le faceva alla fine parlare. Se si fossero buscato un raffreddore, quale sarebbe stata la causa?

Ma a Jörgen si erano confidate quasi subito. Erano corse a raccontare l'avventura. E non faceva nulla, ch'egli alzasse un dito fingendosi grande; capiva tanto bene quale era stato il loro divertimento.

Attento ai suoi studi, ma pur guardando fuori dalla finestra ogni tanto, accadeva che Jörgen vedesse Kirsti e Eja attraversare la strada e correre al villino vicino, a *Gröna Lund*. Allora sorrideva fra sè, perchè capiva che si sarebbero divertite.

Nella villa abitava la moglie del generale a cui tutti i bimbi e tutti i giovani volevano un gran bene.

Ogni qualvolta Kirsti vi andava o incontrava la signora fuori, quella le diceva nel suo più bel finlandese:

— Hyve peive, pikku rouva, mite rouvale kuulu?

La piccola rimaneva muta dalla felicità; era tanto divertente di venire chiamata signora.

Le bambine attraversavano la strada per andare a chiedere, se potessero lavare qualche cosa alla signora.

— Non ha bisogno d'avere lavato nulla?

— Sì, sì, di quello c'è sempre bisogno. Qui non si trova gente

E dava loro alcuni fazzoletti da lavare.

Stavano sulla veranda, ognuna con un bacile pieno d'acqua, e lavavano con grande energia. Ogni momento correvano in cucina per cambiare l'acqua. Alla fine la vecchia Johanna esprimeva il suo timore che l'acqua nel pozzo potesse mancare.

Poi il bucato veniva teso od asciugato sulla spalliera di qualche sèggiola, e la signora premiava col alcune grosse pietre di zucchero, tanto belle e bianche da far venire subito il desiderio di offrire il servizio per un'altra volta. Delle pietre simili non si vedevano altrove. Provenivano dall'estero.

Jörgen frequentava una delle scuole miste in città. Qualche volta ricordava con rimpianto la prima scuola così libera e che rendeva tutto così vivo. Ora si studiava per i punti; l'inclinazione individuale non era neanche presa in considerazione. Il tempo non lo permetteva. Ma in questo studio per gli esami egli trovava poco alimento alla sua disposizione speciale, manifestatasi fin dall'infanzia, ma che a scuola non veniva osservata. Egli era fatto per la vita reale e pensava con desiderio al giorno in cui gli studi astratti non avrebbero più impedito la sua attività ed avrebbe potuto dedicarsi con tutta l'anima a studi speciali e lavoro tecnico.

Però voleva bene alla sua scuola e più ancora ai compagni. Li vedeva spesso fuori classe e l'influenza era reciproca. Ma la circostanza che Jörgen abitasse fuori la città rendeva meno immediato il suo contatto con altri ragazzi. Erano quasi sempre loro che venivano da lui la domenica o in giorni di vacanza.

Venivano uno alla volta, oppure in gran numero, che riempiva la casa di voci giulive. Si organizzavano subito gite nei dintorni o giochi sportivi.

Quando poi la mamma imbandiva la tavola nella sala da pranzo, l'allegria non aveva più freni.

Uno dei compagni di Jörgen disse una volta alla mamma:

— Solo dopo aver veduto Jörgen in casa sua l'ho capito. A scuola è sempre serio e quasi di cattivo umore. In casa è così diverso, tanto sereno e allegro.

La mamma non disse nulla, ma capiva tanto bene il suo figliuolo.

I divertimenti che la città poteva offrire ai compagni, mancavano a Jörgen, ma egli aveva il compenso negli amici in campagna. I suoi genitori erano in relazione con tante e tante famiglie.

A Tapiola abitava l'amico che l'aveva accompagnato nel viaggio in Danimarca. In quella casa si faceva molta musica e si leggeva molto. Si aveva un vero culto, come pure in casa di Jörgen, non solo per la musica, ma anche per l'arte e per la letteratura.

Kaima non si faceva desiderare a lungo a Koivula. Per ore e ore sedeva al pianoforte deliziando il suo uditorio. La piccola Kirsti si nascondeva sotto l'istrumento ascoltando con occhi spalancati, ma che a poco a poco si chiudevano. Le onde sonore non tardavano a portare la bimba nel dolce paese dei sogni.

Kaima continuava a suonare per ore e ore lasciandosi trasportare dall'ispirazione. Oppure faceva sentire qualche nuova sua composizione, dimentico se fosse giorno o notte; il babbo, la mamma e Jörgen non si stancavano mai di ascoltare, ma Kirsti si meravigliava come fosse loro possibile d'ascoltare per tanto tempo, senza addormentarsi.

Si faceva molta musica anche a *Gröna Lund*, dove si permettevano il lusso di un'orchestra di venti uomini. Jörgen si portava via il suo violoncello una o due volte la settimana recandosi al villino vicino, perchè anche lui faceva parte dell'orchestra, la quale formava l'orgoglio del generale e di tutto il paese, Jörgen lo considerava un grande onore il farne parte.

Avevano chi suonava il flauto, chi il clarinetto, chi il contrabbasso, chi il corno, insomma quasi tutti gli strumenti. Il figlio del generale suonava il primo violino e la signora di *Björkósen* il pianoforte.

Quando il generale alzava la bacchetta, tutta la sala veniva inondata di suoni, se non erano i violini che cantassero piano, finchè non tornasse la tempesta. Ora suonavano una composizione finlandese, ora qualcosa di un maestro straniero, ora qualche novità di Kaima. Il babbo stava seduto in un angolo di un divano, Kirsti in un altro, ed il babbo diceva che la musica era buona.

Il generale usciva qualche volta con le spalline dorate, i bottoni lucidi ed i pantaloni a righe rosse. Ma allora era anche talmente imponente, che Kirsti correva dentro il giardino per fare la riverenza a debita distanza. Altrimenti si avvicinava per dare la mano, ma allora il generale portava una lunga *blouse* di cotone. Egli amava di lavorare nel suo giardino o nella sua officina. La sua officina era un vero miracolo di ordine e formava l'ammirazione di Jörgen. Conteneva ogni cosa che potesse occorrere per lavori fini in metallo. Il generale era maestro di simili lavori, e Jörgen sapeva apprezzare la sua abilità. Il generale amava di attendere alle sue occupazioni in libertà e di osservare i fenomeni della natura in tutta calma. Il suo sguardo rivelava una personalità buona e delicata.

Ma la più grande attrattiva a *Gröna Lund* era sempre la signora. Almeno per i giovani. Ella li faceva sempre divertire.

Oggi era una festa per i piccoli; apparivano delle farfalline dalle ali multicolori. Ecco Kirsti, ecco Eja, ecco Sirkka, i primi della ghirlandetta vivente. Oppure vestivano panni grigi e berretti rossi. Volevano essere dei piccoli nani, che portavano fortuna nelle case.

Ora veniva la volta dei giovani già adulti: recitavano Runeberg o Rydberg o qualche altro poeta. Poi si eseguiva della musica. Spesso c'era pure qualche vero artista, l'avvenimento grande della serata, se pure piacesse tanto a tutti di prendere parte attiva alle rappresentazioni. La padrona di casa aveva un'arte speciale per scoprire in ognuno un poco di talento. Più di tutto si amava l'arte drammatica in casa del generale. Nella gioventù della signora, la dea di tutte le dee era Talia. Nella sala c'era un piccolo palcoscenico, dove venivano recitate commediole di un atto se non accadeva che tutti uscissero in marcia nel giardino, cantando in coro o che vestissero costumi greci cantando l'inno degli ateniesi e lasciandosi infiammare dalle parole grandiose, dalla melodia eccitante.

Spesso la casa era tutta sossopra. Si doveva dare una grande festa con programma. I giovani si rincorrevano nelle sale, e le signorine si mettevano i costumi nella camera della signora al secondo piano. Gli spettatori dovevano essere tanti; urgeva riuscire il meglio possibile.

In quel salotto si veneravano le belle arti con l'entusiasmo di una volta.

Quando il programma era stato felicemente eseguito ed i giovani erano scesi nel giardino, allora la padrona di casa invitava gli ospiti di età più matura a sedersi nelle poltrone della veranda e levava la chitarra dal suo chiodo. Dopo averla accordata gettava indietro il capo dai capelli grigi cantando con voce squillante e con forza drammatica qualche lieta canzone. Spesso l'aveva scritta ella medesima — ed era allora semplice e sentita. Qualche volta era un canto popolare di cui l'uditorio faceva coro al ritornello.

— Volete sentire la canzone dedicata al nostro vicino ed amico? Chiedeva la signora con un cenno a Kaima.

— Certamente!

Kaima sorrideva. La piccola canzone non era nuova per lui. Gli altri si preparavano per il ritornello.

Una parola io canto soave come il miele
All'amico. Salute!
Tu sei di tutti i miei l'amico più fedele.

O belle rose, o gigli, o erbette sempre verdi
O muschi profumati, o giubilo del cuore!

Il canto ch'io ti dissi l'abbiamo insiem cantato
Salute. Su, Bevete!
E spesso te ne sei anche tu rallegrato!

O belle rose, o gigli, o erbette sempre verdi,
O muschi profumati, o giubilo del cuore!

Il suo bel viso era tutto illuminato; si vedeva che la musica era il suo vero mondo. Ella possedeva anche il segreto d'affascinare il suo uditorio.

Ma quando era sola poteva guardare davanti a sè con uno

sguardo triste e tetro. Un occhio esperto non aveva difficoltà di scoprire, che ella non era estranea alle sofferenze.

Ma di questo non s'accorgeva la gioventù. Per i giovani era la signora più serena di questo mondo.

Se veniva per la strada e vedeva la piccola Kirsti, subito si rasserenava il suo sguardo triste e diceva immancabilmente:

— Hyve peine pikku rouva!

E se incontrava Jörgen più avanti, si fermava per parlare di ciò che più lo interessava e combinavano di passare presto un'ora piacevole.

E Jörgen tornava a casa sorridendo; nè tardava certo di comunicare a Kirsti la buona novella.

Così era la signora di Gröna Lund. Ella voleva molto bene ai ragazzi di Koivula.

È un bene quando la gioventù non si sente estranea alla vecchiaia. Si possono giovare reciprocamente. Jörgen aveva la fortuna, che anche la nonna faceva parte della famiglia.

Ella abitava la stanza che dava verso il ponente e che era la più soleggiata di tutte. Il sole faceva capolino fin dalle prime ore del pomeriggio e prodigava calore all'esistenza della nonna fino a tardi la sera. Dopo essere sparito dietro il bosco, gettava come un addio una luce rossa sulla sua parete.

Jörgen passava molte ore in quella stanza.

La nonna aveva dei mobili antichi dalla sua casa paterna e molti quadri alle pareti. Ella sedeva vicino alla finestra in mezzo ai suoi ricordi, guardava i campi e guardava dentro la propria esistenza, piuttosto molto tempo addietro, mentre i ferri da calza tintinnavano leggermente.

Dalla sua finestra poteva sorvegliare ogni cambiamento della vita quotidiana. Alle sue cure erano pure affidate le piante e la biancheria.

Se in primavera i lavori in giardino erano in ritardo, la nonna scendeva subito per aiutare la mamma o i ragazzi a seminare, o a ripulire i piccoli passaggi da un'aiuola all'altra. E se nell'autunno c'era molto da fare per la raccolta dei legumi, allora anche lei s'infilava un paniere al braccio e cercava d'indovinare dall'aspetto del cielo, se avrebbe gelato la notte. La nonna si occupava ora di questo, ora di quest'altro, e poi mandava di qua e di là i lavori che aveva fatto a mano per il compleanno di un figlio o di un nipote. Bastavano tutti questi regali a riempire utilmente la giornata di una vecchia signora.

La nonna aveva pure una larga corrispondenza; voleva essere in contatto diretto con tutti i suoi congiunti e rispondeva non solo a tutti i suoi figli, ma anche a tutti i nipotini.

E poi i giornali! Il giornale doveva essere letto da capo a fondo ogni giorno, se la nonna voleva essere al corrente di tutti i fatti dentro e fuori il paese. Nè si contentava di constatare gli avvenimenti nel mondo; voleva partecipare alle gioie ed ai dolori.

Per noi altri era di grande vantaggio. Non sempre si aveva tempo che di dare una rapida occhiata al giornale. Ma era facile

rifarsi con una visitina dalla nonna. Jörgen prendeva questa abitudine durante gli esami e poi gli diventava indispensabile. In questo modo fu la nonna ad introdurlo negli avvenimenti dell'epoca.

Jörgen si formava un altro concetto della vecchiaia per merito di questi discorsi giornalieri. Egli vedeva che la nonna viveva una ricca vita interiore e che il suo tramonto era pieno di colori. Non temeva la notte vicina? No. Almeno così pareva. Pareva che la nonna non ci pensasse, come se dovesse essere una notte qualunque venuta dalle profonde ombre del bosco. Tutte le notti stavano nella mano del Signore, anche l'ultima. Non occorreva temere quella. Invece la sera, la dolce sera del sabato, era tutta sua; i lunghi lavori della settimana erano terminati, era giunta l'ora di ritrovare sè stessa dopo tanta fatica e raccogliere attorno i cari per passare con loro un pomeriggio tranquillo.

Così la nonna consumava la sua vecchiaia e non avrebbe potuto farlo in modo migliore.

L'era tanto cara questa sua camera, che sapeva dirle tante cose anche se sola. Caro le era tutto il piccolo mondo che la circondava: il giardino con le sue betulle e le sue aiuole, i ricordi ed i piccoli lavori giornalieri.

Spesso veniva Kirsti col suo sillabario oppure col suo gomitolo di lana che faceva girare sui ferri da calza. Sotto gli occhi della nonna si formavano le prime maglie, mentre la bocca della piccina si muoveva senza interruzione. Occorreva pazienza da ambo le parti, ma l'insegnamento veniva dato e appreso nella stessa maniera semplice come la coltura era stata ereditata di generazione in generazione, e si fondava un legame d'affetto tra la vecchiaia e la gioventù, che sempre ha unito gli esseri umani fin dai tempi preistorici.

Qualche volta il babbo picchiava leggermente sullo stipite della porta chiedendo garbatamente: — Riceve Sofia?

Nessuno l'aveva mai chiamata Sofia ed essa non riconosceva quel nome. Ma il babbo aveva libertà di chiamarla come voleva lui, e le sue visite erano sempre fonte di piacere.

Suocera e genero si dilettavano a vicenda con degli scherzi innocenti.

Jörgen aveva preso l'abitudine di fare i suoi compiti seduto sulla seggiola a dondolo della nonna e godendosi il sole del pomeriggio che non entrava nella sua camera. Nella stanza c'era tanto silenzio da non sentire altro che il leggero chiacchierio che si facevano tra loro i ferri da calza.

Jörgen e la nonna si comprendevano a meraviglia e per leggi che nessun legislatore al mondo ha stabilito, ma che esistono da centinaia, da migliaia d'anni.

— A che pensi, nonna? chiedeva Jörgen, vedendo le mani della vecchia cadere nel suo grembo, mentre lo sguardo si fissava in qualche punto lontano.

— A nulla di speciale, rispondeva la nonna — i pensieri vanno e vengono.

— Dimmi in ogni modo....

— Pensavo alla gente di Björkasen. Poco fa ho sentito le loro voci per le scale.

— Gli vuoi bene?

— Molto. Come sarebbe possibile diversamente? Sono buoni e sono gentili.

— Ti sembra molto importante essere buoni e gentili?

— Certamente. Non ammiro nessuna qualità quanto la bontà. La semplice, vera bontà del cuore. Ma è rara. Eppure è soltanto quella che dà pace e felicità. Nello stesso tempo è pure la saggezza più alta; un essere profondamente buono può facilmente liberarsi da sè medesimo e vedere tutto da un punto di vista più largo. Chi non è buono vede tutto storto e giudica tutto soltanto dal proprio punto di vista per quanto possa essere superiore d'intelligenza.

— Ecco il tuo cavallo di battaglia, nonna!

— Vedi, se la bontà potesse regnare sovrana, allora sarebbe arrivato il regno di Dio già in terra. Allora saremmo già arrivati là dove aspiriamo di arrivare un giorno. Ora che non sono più buona a nulla prego, perchè venga il regno della bontà — e credo che ciò aiuti la bontà di questo mondo ad allargare un poco il suo dominio.

Ti ricordi, Jörgen della tua preparazione per la prima comunione?

Avevi sedici anni, eri più alto del babbo ed avevi una peluria molto visibile sul labbro superiore.

Quell'autunno non era uno di quegli autunni quando non fa che piovere per settimane e settimane e non si fa che sguazzare nel fango delle strade. Invece non finivano più le belle giornate serene. Attraverso i vetri si vedevano le foglie delle betulle luccicare come oro contro un cielo azzurro. Ogni finestra formava così un vero quadro. Aveva gelato prima che fossero spogli gli alberi e la neve era caduta in abbondanza all'inizio del mese di novembre.

Eravamo attenti ai lavori autunnali nel giardino, quando ti recasti dal pastore per la prima volta e quando tornasti dall'ultima lezione, eravamo già in mezzo ai preparativi per il Natale.

Era facile accorgersi che andavi volentieri dal tuo maestro. Egli capiva anche i giovani ed aveva seguito le evoluzioni spirituali dell'epoca. Aveva un'anima ardente e vedute moderne; non domandava che i suoi discepoli credessero ciecamente. Quando sedeva al tavolino coperto dal tappeto verde e parlava con voce bassa, senza retorica, allora pareva piuttosto un amico grande che confidasse ai giovani ciò che egli stesso aveva cercato e trovato.

Dopo tu passavi in mezzo alle strade illuminate. Andavi lentamente col libro sotto al braccio e quasi senza accorgerti della folla davanti all'edifizio Studenthuset o della gente che attendeva alle fermate del tranvai. Le novità nelle librerie non attiravano la tua curiosità e neanche le fotografie esposte nei negozi di musica. Passavi per Järnvägstorget per recarti alla stazione ed attraversavi le sale d'aspetto, senza neppure voltarti.

Ripassavi nella mente quanto avevi appreso poco prima.

Una volta erano state pur dette quelle cose meravigliose, pensavi. Oh, perchè tutto il mondo non ne portava l'impronta?

Il treno si mosse e cominciò la corsa; i fanali lungo la scarpata della ferrovia mandavano bagliori attraverso le finestre dei vagoni.

A scuola avevate ricevuto pietre per pane, pensavi. Che tristezza pensarci. Perchè non davano che la forma morta?

Meccanicamente scendevi dal treno. Non avevi bisogno di guardare l'orologio. Neppure osservavi se il treno avesse già passato il ponte, se la stazioncella si trovasse a destra e fosse bianca, o se si trovasse a sinistra e quindi fosse gialla. L'ultima era quella dove bisognava scendere. Ma tu eri abituato a calcolare la distanza dalla città senza interrogare l'orologio e sapevi da te, quando era ora di scendere.

La scarpata era tutta gelata. Scivolasti giù, passasti la strada, cercasti lo stretto marciapiede in legno.

Ciò che avevi appreso negli ultimi tempi ti pareva una rivelazione. Ma forse la nonna aveva voluto dire le stesse cose parlando della bontà e del regno Celeste. Tutto era così semplice. — Non invidiare. Non cercare il proprio vantaggio. Non sdegnarsi. Non ricordare ingiustizie riportate. Non essere superbi. Perdonare tutto. Se ciò fosse possibile — o almeno *tendere* a qualche cosa di simile — oh, quale forza si possederebbe allora! Allora si potrebbe anche comprendere tutto. Comprendere! Ecco la difficoltà: comprendere! Chi comprende non giudica. Chi vede non condanna.

Vedere. Ma gli uomini non vedono, sono ciechi e perciò si sbranano a vicenda.

Uno c'è stato che ha veduto più del mondo intero. Che occhi meravigliosi! *Quello* sguardo penetrava tutto. Vedeva Iddio e vedeva l'uomo. *Egli* edificava un ponte di passaggio tra Iddio e gli uomini — una forza — una forza luminosa.

Tutto era tanto semplice, tanto vecchio eppure tanto nuovo. Una sola forza poteva salvare il mondo e rifarlo, ma pareva che tutti volessero andare per la strada opposta. O forse soltanto pareva così; forse tutto si evolve nella lotta? Forse passava una corrente invisibile che portava alla vittoria? Così pareva qualche volta. Non si poteva negare l'esistenza della bontà al mondo.

Uno c'era stato — non c'era bisogno che di questo unico. Egli possedeva la forza in cui tutti potevano confidare. Egli stesso sapeva di essere la salvezza del mondo.

Egli lo era.

Il mondo lo conosceva poco, ma Egli portava la salvezza a tutti.

Ricordi, Jörgen, quanto si parlava insieme in quei giorni di cose sublimi? Quando tornavi, riferivi le parole del tuo maestro ed insieme ci meravigliavamo come l'Evangelo, predicato per secoli e per millenni in tanti paesi diversi e che gran parte dell'umanità aveva accettato, pure non avesse cambiato il mondo. Non ha cambiato il cuore umano. Stavamo seduti nella tua stanzetta, senza stancarci mai di parlare dei segreti più profondi della vita.

Se ognuno cercasse di fare il suo meglio — essere pazienti col prossimo, concedergli fortuna, servirgli?

Allora, allora sì, che il mondo diventerebbe un altro.

Ma nessuno può rispondere di ciò che fanno gli altri o di ciò che mancano di fare. Ognuno può solo rispondere di sè medesimo.

Seduti vicino alla tua scrivania ci ricordavamo di parole tanto meravigliose, ma ripetendole nella forma che dettava il momento: Se non hai l'amore diventi un rame risonante. Vuoto come esso.

E se avessi tutta la sapienza del mondo, ma non la fede che fa muovere le montagne, non sarebbe nulla.

E se donassi tutto ciò che possiedi, e tutte le tue forze — e se lasciassi ardere il tuo corpo, e non avessi il calore della bontà — allora tutto sarebbe inutile.

L'importante non è ciò che si fa, ma ciò che si è.

E ci pareva come se in qualche sito si fosse aperto un finestrino lasciandoci guardare la vita in una luce nuova. Offriva una vista larga, che col tempo si poteva fare sempre più larga, chi sa quanto. — Chi sa!

Venne il giorno solenne. La domenica.

La neve luccicava bianca, e fioccava neve dagli alberi. I bambini rimanevano fermi sui portoni dimenticando di chiamarsi a vicenda. I cani passavano per le strade, senza abbaiare. Era domenica.

Quel giorno Jörgen doveva fare la prima comunione.

Ma era anche una giornata di grande solennità per il babbo. Egli aveva preparato tutto per tempo. La mattina presto aveva aperto dei tiretti levandone degli oggetti, ed aveva scritto qualche cosa sulla prima pagina di un libro molto vecchio e che poi aveva messo sul suo scrittoio. Dopo aveva chiamato Jörgen, la mamma, la nonna e la piccola Kirsti.

Teneva in mano una piccola scatola da cui levò un anello con una grande pietra di cornalina.

Quell'anello, disse, lo aveva avuto in regalo da sua madre il giorno in cui aveva fatto la prima comunione. La mamma glielo aveva messo in dito ed ora il babbo desiderava che la mamma di Jörgen lo mettesse al dito di suo figlio.

Ed io t'infilai l'anello, Jörgen, e tu lo portasti sempre.

— Che sia — disse il babbo — un simbolo della nostra unione e del nostro affetto.

Ma il babbo aveva serbato un'altra cosa per Jörgen. La sua vecchia bibbia rilegata in cuoio e con le fibbie. Vi posò la mano sopra e disse serio:

— Voglio che sia tua. Devi sapere che ognuno nella nostra vasta parentela desidererebbe di possederla.

Essa costituisce l'unico ricordo rimasto della piccola parrocchia che sai, e da dove tutti abbiamo tratto la nostra origine.

Io l'ebbi per la mia prima comunione da mio padre — il medico — ed egli l'aveva avuta da suo padre — il colonnello — che alla sua volta l'ebbe dal nostro avo — il pastore. Ora passa a te, Jörgen, perchè voglio che tu, mio unico figliuolo maschio, l'abbia come eredità paterna.

Quando volterai le pagine di questo libro ricorderai che di padre

in figlio, tutti hanno voltato le stesse pagine in diversi periodi della vita. Stava tutte le settimane sul tavolo del nostro avo, così penso, e la domenica la portava con sè sul pulpito della chiesa. E quando si fece vecchio, l'apriva vicino alla finestra per vedere meglio, e si aggiustava gli occhiali a stanghetta, e non si stancava mai di leggere in quel santo libro. Tu vedi che è consumato. Gli altri l'avranno pure usato molto, se non prima, almeno nella loro vecchiaia. Ora te lo do. Fa onore al libro e al nome che porti!

Questo fu il primo e l'ultimo discorso che fece il babbo a Jörgen.

A vedere Jörgen pareva che avesse avuto il tesoro più grande del mondo.

Qualche cosa che valesse ben più d'immensi possedimenti di terra, ancora di più della vecchia casa dell'avo, ove il libro era stato parte fondamentale. La sacra Bibbia racchiudeva i ricordi di molte generazioni e la filosofia che aveva dato loro la forza.

Ora il babbo ne aveva fatto erede Jörgen. Aveva passato l'asse dello slancio sotto al suo piede — e tu, Jörgen, tu lo avresti saputo apprezzare.

Posso parlare di ciò che fu la primavera della tua vita? Non voglio accennare a nulla di ciò che volevi tenere per te solo. Parlerò solo di quello che tu stesso hai comunicato. Quando penso alla primavera della tua vita, mi par di vedere un ramo senza foglie, ma con le gemme gonfie, uno di quei rami che nel paese dei ciliegi si dipingono sulla seta bianca con pennellate leggere e colori delicati.

Nel ramo ancora spoglio di foglie alberga tutta la forza e tutta la ricchezza della primavera.

Non facesti mai un segreto della tua simpatia per lei, simpatia del tutto ricambiata.

Tutta la scuola vedeva e capiva, ma nessuno ne faceva motto. Era un fatto chiaro come il sole, che voi due eravate amici.

Marja sedeva davanti al tuo banco e vedevi la sua nuca bianca al di sopra della piccola scollatura della *blouse*. Il suo modo di sedere era il tuo barometro. — Se tutto andava bene, voltava verso di te il suo profilo giovanile ed era allegra e lieta. Ma se poi qualche cosa ti andava contro, allora ella ti porgeva la sua mano sotto il banco e si voltava quasi del tutto. Non le importava niente d'avere cattivi punti di condotta. Ella era la tua amica e voleva esser solidale con te.

Per ricompensa tu l'aiutavi nei problemi di geometria e nella fisica e le scrivevi tanti vocaboli per le traduzioni.

Ma tutto questo vi sembrava una cosa tanto naturale, tanto semplice. Eppure questo era il vostro modo di esprimere dei sentimenti, che non furono chiariti con delle parole. Senza quasi rifletterci su, sapevate di possedere un grande tesoro.

Tu vorrai, non è vero, ch'io ringrazi Marja della sua amicizia per te. Molte volte la ho ringraziata.

Sapevo benissimo che tu, l'ultimo anno di scuola, l'incontravi ogni mattina e l'accompagnavi a casa, finita la scuola. L'orario era anche combinato in modo tanto geniale da darti il tempo necessario. Se il tempo stringeva qualche volta, mancavi al treno. Quante volte non ti aspettavo inutilmente e sapevo la causa.

È vero che ti faceva rabbia vedere il treno partire ed avere il

binario vuoto davanti a te. Ma ingoiavi la stizza, cacciavi le mani nelle tasche e tornavi alla sala d'aspetto per attendere il prossimo treno, senza degnare nessuno della tua attenzione. Stavi tutto raccolto in te. I fatti degli ultimi giorni passavano tutti davanti al tuo sguardo, tante piccole cose rimaste nella tua memoria. Specialmente l'ultimo momento prima di lasciare Marja. Ella ti aveva stretto la mano, salutandoti, e ti aveva guardato negli occhi con uno sguardo luminoso e dolce. Uno sguardo che t'investiva da capo a piedi. Ti legava del tutto e sentivi di non volerti giammai sciogliere da quella forza.

Un ricordo lontano ti tornava in mente. Le parole del babbo una sera, molti anni fa, quando egli era venuto per darti la buona notte. Aveva detto che bisogna attendere. Attendere colei che è destinata. — Capelli neri come la mamma — una piccola mano morbida — uno sguardo dolce. Oh, babbo, Ella è venuta!

Era lei che aspettavi, Jörgen, lei che ti sedeva vicino a scuola tutti i giorni.

I suoi capelli erano raccolti in un grosso nodo sulla nuca e due morbidi ricci le cadevano sul colletto rovesciato. Le sedevi tanto vicino da quasi sentire il suo respiro. Ricordavi che vi eravate detto piano qualche cosa durante la lezione di geografia — ti pareva di vedere ancora i suoi occhi — il suo piccolo mento rotondo — i denti bianchi tra le labbra fresche. Rivedevi tutto seduto sul tuo sedile e mentre la gente ti passava davanti in continuazione.

Alla fine levavi di tasca il tuo libriccino di note e aggiungevi alcune parole degli ultimi fatti meravigliosi passati fra te e lei.

« Ieri sono stato a casa sua. La madre di Marja era seduta vicino al suo tavolino da lavoro ed io discorrevo con lei. In quel mentre, ecco Marja. Sedette al mio fianco. Tutto il tempo ci guardammo — sono sicuro che mi vuol bene.

Durante l'intervallo mi son trovato con suo fratello Martin. Egli è sempre tanto buono con me — chi sa, se comprende qualche cosa? E Marja? Comprende quanto le voglio bene? E mi vorrà bene così?

Oggi durante la lezione di francese stavamo con la mano nella mano. Ella s'era seduta vicino a me, perchè Lasse era assente. Oh, Marja, che amica sei mai per me! Come andiamo d'accordo in tutto! Mi sei come una sorella, ancora più cara di una sorella. Ancora. Come aveva predetto il babbo ».

Jörgen! Molto tempo dopo trovai il tuo libriccino dalla copertina d'incerata. Era nel tiretto della tua scrivania. L'avevi lasciato là, perchè fosse un saluto tuo a noi e la lei. Appresi allora il contenuto. — Poi lo diedi a Marja. Non conteneva quasi niente, oltre alla storia del vostro amore e a tante piccole cose, che solo per voi due poteva avere il suo vero significato. Il libretto potrebbe essere letto da chicchessia, ma non viene letto da nessun altro. È la vostra reliquia.

Ma oggi, nella pace della domenica, mi tornano alla memoria alcune cose, da me osservate di sfuggita.

*
* *

Una giornata all'inizio della primavera. Anche quel giorno era domenica.

I miei ricordi — così pare — vanno di domenica in domenica. È meraviglioso. Eppure si comprende facilmente, perchè la domenica eravate tutto il giorno in casa, tu ed il babbo, e già questo bastava, perchè fossero giornate memorabili. Ora mi sembra che ogni fatto importante sia accaduto di domenica; i fatti si susseguono come perle su un filo; le domeniche formano le perle più belle.

Marja era venuta con un treno della mattina e voi due avevate fatto una passeggiata su gli *ski*. Io intanto avevo apparecchiato nella sala da pranzo; avevo voltato il geranio rosa contro la luce e portato sulla tavola alcuni vasetti con tulipani ed altri fiori primaverili. Il sole entrava a fiotti nelle stanze. I passi del babbo si sentivano al secondo piano, e Kirsti giocava a palla. Ogni tanto chiacchierava col babbo.

Voi due entravate allegri e raggianti. Avevate parlato di qualche cosa ancora da stabilire, mentre vi levavate la neve sotto ai piedi nell'anticamera. Nella sala da pranzo continuava ancora il brioso discorso:

— No, da Parigi a Londra!

— Come, non era da Londra a Parigi?

— Sai dire quale di queste due strade è la più lunga?

— Lo sai dire tu?

Ed interpellavate me per sentire chi aveva ragione. Tu, Jörgen, volevi convincermi dell'importanza enorme degli aeroplani nell'avvenire. — Vedrai, mamma! Verrà il giorno, quando si parlerà con disprezzo dei miseri vermi, che ancora si contenteranno di strisciare sulla terra. — Io imparerò certamente a volare — e poi vedremo, Marja!

Ti appoggiavi contro la grande stufa di porcellana con le mani dietro le reni dondolandoti ora a destra, ora a sinistra, mentre io ti guardavo dal basso divano, dove mi ero seduta. Ed ecco venire Marja, infilare il suo braccio nel tuo, dondolandosi leggermente colla persona e col suo viso sereno voltato verso di te per ascoltare le tue profezie sui miracoli avvenire.

Non passava la più lieve espressione d'imbarazzo nei tuoi occhi e non cambiavi posizione. Eravate tutti e due perfettamente tranquilli come se quella lieta confidenza fosse stata una manifestazione naturale della vostra amicizia. Tu continuavi:

— Marja ed io abbiamo deciso di andare all'estero un giorno per gli studi. Per esempio a Berlino.

— Ma come. Non si era detto Londra?

— Per me va bene anche Londra. Possiamo anche scegliere Parigi. L'importante è di volare! Non è vero, Marja? In alto! Al disopra delle nuvole. Allora guarderemo con disprezzo tutti i vermi che strisciano per terra. Così guarderemo!

— No, così!

— Si vola, si vola. Io penso al motore e m'intendo di tutto.

Ci innalzeremo, ci abbasseremo, magnificamente. Il sole splende! che ne dici, Marja?

— Sarebbe una bellezza! Se tu mi ci porti, non esito a venire. Sta pur sicuro!

Vi guardavo tutti e due, e mi meravigliavo come mai potesse esistere qualche cosa di così aperto e fresco e innocente tra due giovani di sesso diverso. Mi sembrava una rivelazione di una rara poesia; una rivelazione di qualche cosa, che ancora non aveva nome e nemmeno lo cercava. Esisteva — e gioiva di questa esistenza.

Ma so che questo mondo senza nome ti affascinava sempre più l'ultimo anno, che fu l'alfa e l'omega della tua esistenza.

*
* *

Una domenica, poco tempo dopo, vi avevo incontrati a metà strada dalla stazione. Aveva nevicato. Solo a fatica si poteva andare avanti. Vi tenevate per mano barcollando un poco. Aveva anche gelato.

Che risate! Mi vedo ancora davanti i vostri visi sorridenti e le occhiate che scambiavate — come se l'accordo fosse stato ancora più grande del solito. Perchè lo ricordo tanto bene? Allora non ci feci molto caso. Forse vi eravate confidata qualche cosa di straordinario quel giorno o conchiuso un patto, che andava ricordato. Sembravate ancora più amici di prima.

Era uno dei tuoi giorni più felici, Jörgen. Marja me lo ha detto poi.

Il sole primaverile apriva una battaglia con le montagne di neve. Si vedeva che non avrebbero resistito più oltre.

*
* *

Pochi giorni dopo tornasti da scuola a un'ora insolita. Fra due lezioni. Venisti correndo, ti fermasti sulla porta della tua camera. Credevo che tu avessi dimenticato qualche cosa di molto importante. Ti offrii una merenda — mi faceva quasi paura la tua fretta — ma ti fermasti in silenzio per pochi istanti sulla porta per tornare correndo alla stazione.

Perchè eri venuto? Che cosa avevi guardato dalla tua porta?

Sulla tua scrivania stava un piccolo tulipano rosso, che Marja ti aveva regalato il giorno avanti.

Eri venuto per guardare il fiore.

Sì, per questo, Jörgen! Per il piccolo fiore nel suo semplice involucro di scorza di betulla. Da quel giorno non posso vedere un simile vasetto, senza pensare a te. So adesso, che Marja te l'aveva mandato come un pegno del vostro amore. Non pensavate ad altri simboli. I vostri sentimenti erano ancora infantili e tenui, ma nello stesso tempo vi erano sacri. Il piccolo tulipano era il simbolo di ciò che sarebbe stato gualcito da una parola. E questo segno prezioso dell'amicizia che Marja nutriva per te, ti aveva reso tanto felice da costringerti a venire fino a casa solamente per guardarlo un istante.

Tu sai anche che il fiore rimase sempre nel suo vasetto anche dopo appassito. Era sempre sulla tua finestra, quando altri tulipani fiorivano nel giardino. Tutti capivano che non si trattava di un tulipano come gli altri, e nessuno aveva cuore di levarlo. Anche Kirsti guardava la piccola pianta rattrappita con delicatezza. Sapeva chi l'aveva mandato.

Se veniva toccato, ciò poteva procurare un dispiacere a Jörgen.

La primavera venne presto quell'anno. Gli storni facevano il nido già agli ultimi di aprile, i fringuelli e le allodole arrivavano insieme riempiendo l'aria dei loro trilli. Quando il sole scaldava i campi fertili e tutto cresceva e fermentava, allora diecine, centinaia di allodole salivano sotto la sfolgorante volta del cielo ad esprimere col canto tutta la loro felicità di esistere. La stessa felicità ardeva nei petali del croco in giardino e nelle gemme delle betulle. Ma il miracolo, il miracolo che si ripete ogni anno, accadde la notte tra un sabato e una domenica. Aprendo le finestre una domenica mattina, ci accorgemmo che le betulle si erano rivestite di fronde. Un forte profumo penetrava nelle stanze con l'aria mattutina.

Una settimana dopo desti gli esami di licenza.

Il babbo ed io andavamo lungo l'Alexandersgata, e si parlava di te. Si parlava della tua infanzia e del nostro lungo viaggio all'estero, quando ci separammo da te per la prima volta. Ma tanto forte si era fatta la nostalgia reciproca, che si contavano i giorni e le ore per il ritorno. Tornammo una mattina e tanto presto, che tutti ancora dormivano. Le nostre voci ti svegliarono. Corresti fuori sulla scala in camicia da notte gettandoti tra le nostre braccia. Piangesti di gioia. Tanto eri cresciuto durante la nostra assenza, che ci pareva di vederti camminare sui trampoli.

Ma più che dei tempi passati si parlava della fortuna, che avevi avuto nel trovare un'amica come Marja. E della fortuna che tra voi tutto poteva essere del tutto aperto ed indisturbato ed in tutte e due le famiglie valere per quello che era. Neanche a scuola nessuno se n'era preoccupato, sebbene tutti si fossero accorti dell'affetto che vi legava.

L'innocenza dei vostri rapporti vi dava il diritto alla pace.

Di questo si parlava con gioia, mentre ci avvicinavamo al Senatstorget. Tu e Marja avreste sempre conservato un bel ricordo di quei tempi, anche se non foste giunti a nulla di concreto. La giovinetta poteva quindi meritare un bel mazzo di rose dai genitori di Jörgen.

Il babbo fece acquisto di rose per Jörgen, per Marja e ancora per qualche vostro compagno. Io ne presi in mano una parte.

Senatstorget era piena di gente in attesa — come accade sempre in queste occasioni — tutti parenti ed amici e giovani studenti d'università, i quali non volevano mancare di portare gli auguri ai futuri compagni di studi più profondi. Si formavano dei gruppi, si chiacchierava e si guardava con insistenza l'orologio del campanile della chiesa di San Nicolai.

Un grido! Un fiume di berretti bianchi corre giù per le scale dell'università. Ma tu non c'eri. Tu dovevi venire più tardi.

Padri e madri, zie e cugini ripresero il filo dei discorsi interrotti. Gli alunni di Helsingfors erano fortunati, dicevano, perchè venivano licenziati per i primi ed avevano tanti conoscenti che attendevano. Al restorante Brunnshuset dei compagni più vecchi si erano già riservati dei tavolini per la festa della sera.

Ecco, di nuovo grida di giubilo — un altro fiume di berretti bianchi. E guarda! in mezzo alla folla farsi largo nostro figlio. Si gettò ridendo tra le nostre braccia. Avevi già avuto dei fiori, da zio Henrik, da Etta, da Väinö, e da zia Anna, tutti venuti per te! Bisognava subito far mettere i colori finlandesi nel tuo berretto.

Ti levasti il berretto guardando la lira ricamata. Non era delle più piccole, neanche delle più grandi, ma giusto come la desideravi. Anche l'esistenza era appuntino come doveva essere.

Ricevesti le rose dal babbo e dalla mamma, e i garofani fioriti sulla finestra che aveva mandato la nonna; i mughetti di Kirsti colti da lei nel bosco. Povera piccina, non aveva potuto venire con noi in città, perchè avrebbe fatto troppo tardi la sera. Sentisti la mancanza della tua bionda sorellina. Con la sua presenza tutto sarebbe stato completo per te.

Marja non compariva, malgrado che la si aspettasse tanto. Si dette ad altri compagni una parte dei fiori ed alla fine anche quelli destinati a Marja. Si rimase a mani vuote.

Allora venne. Ad un tratto sentii le sue braccia attorno al collo, incontrai il suo sguardo luminoso. Il babbo di Marja porse una rosa a te, Jörgen.

Provai tanto dispiacere, i miei passi si fecero lenti e la fulgida giornata perdette tutta la sua luce. Senza parole chiesi perdono a voi due, perdono perchè io, senza volerlo, avevo gittato un'ombra sulla vostra ora felice. Mi pareva d'accorgermi che tu, Jörgen, eri rimasto deluso.

Ma Marja non dava segni d'essersi accorta di nulla. Era fuori di sè dalla gioia:

— Che giornata meravigliosa, inverosimilmente bella! — andava ripetendo.

Così era, ed io cercai di tornare serena come prima. Ma dicevo a me stessa: ecco di nuovo quello che io sempre ho cercato di evitare — i piccoli errori nella vita quotidiana — quel male che può impedire al momento d'esplicarsi in tutta la sua ricchezza. Di nuovo uno di quei peccati d'omissione — i peggiori — e di cui pure ognuno si fa colpevole appena si presenti l'occasione.

Cercavo di liberarmi della mia tristezza. Tu, Jörgen, mi camminavi a fianco e certamente pensavi come rimediare, perchè Marja non aveva ricevuto fiori dai tuoi genitori. Ti eri fatto di nuovo allegro e comunicativo trascinando me pure.

Marja ci salutò e andò via con suo padre, ma solo per fare ritorno dopo un'ora. Tutti i giovani dovevano trovarsi a Brunnshuset, dove pure noi si andava per assistere all'allegria della gioventù.

La serata era calma, ma un poco fredda. I giovani però non ne facevano caso. Dalla sala si sentiva un gran brusìo e nel vestibolo era un via vai di giovani. Riuscimmo ad avere un tavolino vicino

ad una finestra e ti vedevamo sull'entrata, in attesa di Marja. Nell'occhiello del soprabito avevi messo dei fiori; tenevi in mano tutto il gran mazzo di rose. I compagni, uno dopo l'altro, ti passavano accanto, salutandoti, e pareva che tutti trovassero più che naturale che tu attendessi qualcuno.

Alla fine vedesti venire Marja, vestita di bianco, raggiante di gioia. E tu, Jörgen — Marja l'ha poi raccontato — le porgesti un mazzetto di mammole, che avevi tenuto nascosto sotto il risvolto del soprabito, dicendo:

— Te li dà zio Henrik con i suoi auguri.

— Anch'egli? Che giornata meravigliosa!

Tu, quasi non lo ricordavi più, avevi avuto i fiori dallo zio Henrik con queste parole delicate:

— Dalli poi a chi tra i tuoi compagni vuoi più bene! E tu non potevi certamente esitare.

Facendo insieme il viale dei tigli alzasti ad un tratto il mazzo di rose davanti a Marja dicendo con semplicità:

— Ed eccoti i miei fiori.

— Jörgen — ma no! Perchè dovrei prendere i tuoi fiori?

Marja pareva quasi spaventata.

— Perchè così deve essere.

— Ma perchè? Dove sono i tuoi genitori? Vieni! Non posso accettare tanto!

Ci trovaste al tavolino vicino alla finestra.

— Ma guardino! Jörgen vuole darmi tutte le sue rose! Perchè debbo avere tanto io? Ma è troppo. Non posso, Jörgen!

— Prendi quello che ti viene offerto, disse il babbo seriamente. Io credo che non si diano e non si ricevano simili doni che una sola volta nella vita.

Tenendovi per mano passaste per la sala e vi sedeste alla grande tavola comune. Molti vi avevano seguiti con gli occhi, qualcuno si voltava per guardare meglio. Perchè da voi sprigionavasi la primavera e tutta la grazia di una benefica natura, e voi eravate uniti da quella potenza arcana che gli uomini, vogliano o no, adorano sopra ogni altra cosa sulla terra.

(*Continua*).

ESTER STÁHLBERG.

IL PETRARCA E I SUOI SERVITORI

Uno dei numeri del *Literary Times*, usciti nell'estate del 1923, contiene un pregevole articolo intorno al governo della casa, dove è lumeggiato l'interessante problema del trattamento dei servi nelle varie soluzioni, che ha avuto durante i secoli. C'è in esso un accenno al pensiero del Petrarca in proposito: accenno fugace, quale si conviene alla natura e alle proporzioni dello scritto, che intende riassumere in sommi capi una abbondantissima materia. Per quanto fugace, però, esso è bastato perchè altri sia, nel medesimo periodico, ritornato più tardi, con una breve letterina, su l'argomento (1). Onde in chi ama e studia il Petrarca nasce da questa duplice menzione recente sovra tutto un invito a fermarsi un po' a lungo a considerare l'atteggiamento del suo spirito e il suo modo di agire di fronte a una questione, che ha sempre avuta molta importanza in teoria, moltissima nella pratica della vita. Ha avuti il poeta del *Canzoniere* numerosi servitori? Quali sono stati i suoi rapporti con essi? Quali gli affetti, che per essi ha nutriti? E come essi si sono diportati verso di lui? Rispondere a queste domande significa non solo leggere un curioso capitolo della sua cronaca domestica, ma anche, e principalmente, gettar un raggio di luce su alcuni lati notevoli del suo carattere, perchè nell'animo e nella condotta del padrone quasi sempre si trovano gl'indici più sicuri per determinare il grado d'indipendenza, di tolleranza, di bontà dell'uomo.

***

In quel suo tedioso trattato, in forma di dialogo, *De remediis utriusque fortunae*, che oggi nessuno può legger più, ma che ebbe durante tutta la Rinascita una diffusione larghissima, come prova il numero stragrande di codici e di ristampe, che lo riproducono, ci sono due interi capitoli, che si riferiscono al nostro soggetto, e che possono acconciamente servirci quale punto di partenza del nostro dire. Essi sono un lungo e feroce attacco contro i servi. Il Dolore, uno degli interlocutori, si lagna d'essere assediato da « servi pessimi, divoratori, ladri, bugiardi e disonesti ». E la Ragione gli risponde ch'è inutile ch'egli ne specifichi le qualità, perchè « chi ha detto servi, ha detto tutto »: essi son tutti della medesima pasta, incorreggibili nemici de' loro padroni, di cui atten-

(1) *The Times. Literary Supplement*, 2 agosto 1923; 29 maggio 1924.

tano di continuo al buon nome con le parole, alle sostanze co' fatti. Essa combatte le sentenze di Seneca, il quale raccomanda che si viva con loro benignamente, trattandoli da eguali, prendendone consiglio e avendoli persino a mensa. Con cotal razza di gente — afferma — non c'è scampo: « ciarlatori, stolti, ebbri, senza fede, superbi », tu non potrai mai, nè con le buone nè con le cattive, fartene degli amici. Sicchè, se per avventura fuggon di casa, e ti lasciano solo, tu devi rallegrartene, come se tu fossi affrancato dalla compagnia di bestie crudeli ed immonde (*De rem.* II, 29, 30).

Può nascere il dubbio che codesto sfogo, così violento, non sia sincero: sia, cioè, fatto ad arte, ad imitazione di qualche cospicuo scrittore di quel mondo latino, sul quale ha tante volte il Petrarca modellato le proprie azioni e i proprî discorsi. Ma quel mondo non molto poteva dirgli in proposito, perchè il male, di cui il poeta si lagna, era per esso reso men grave, o almeno assai diversamente caratterizzato, dal ferreo istituto della schiavitù. Se i Latini ne' loro libri parlan di servi, questo accade assai più che per rilevarne i difetti e i vizi, per illustrare gli abusi, che della loro attività spesso faceva la classe padronale: abusi così spinti talvolta da assumere persino l'aspetto del ridicolo, del grottesco, come, ad esempio, avveniva di que' cotali, che si facevano da apposito schiavo indicare l'ora del pranzo, snervati al punto, dice l'autore del *De brevitate vitae*, da ritenere sforzo soverchio il ricordarsi d'aver fame, o di quelli altri, oggetto dei motteggi e delle frecciate di Luciano, i quali per la strada eran preceduti da chi li avvertiva delle lordure e degli inciampi da schivarsi. De' rarissimi, che abbiano considerato il problema come lo considera il Petrarca, è lo stesso Seneca nella quarantesima sesta lettera a Lucilio. Ma abbiam visto che quegli non solo non lo segue, ma lo confuta apertamente e quasi aspramente. E in ciò sta una riprova della schiettezza delle sue asserzioni; perchè egli si mostra di Seneca un così fervido e costante ammiratore, e come moralista un allievo così devoto, che doveva sembrargli audacia penosa lo staccarsi da lui: e questo in ispecie in un'opera, qual'è il summentovato trattato, che altro non è se non un ampliamento del volumetto attribuito al filosofo latino *De remediis fortuitorum*. D'altronde non mancan luoghi negli scritti del Petrarca, i quali ribadiscono, in una forma men togata ed accademica e quindi più soggettiva, il medesimo concetto. In una lettera indirizzata a Sennuccio del Bene chiama « *familiares hostes* » i servi, che ha in casa; e vorrebbe che l'amico glie ne trovasse almeno uno migliore di questi; ma sa — aggiunge — di commettergli la ricerca della fenice, che rinasce ogni cinquecento anni, ed è del tutto sconosciuta a noi, popoli d'occidente (*Fam.* IV, 14). Nè più benevolo si palesa in un'altra al suo diletto Socrate, dove li paragona a « ringhiosi mastini » (*Fam.* V, 14). Congratulandosi col fratello Gherardo della santa vita che mena nella Certosa di Montrieux, dice d'invidiargli principalmente quel suo essersi sottratto alla tirannia de' servi (*Fam.* X, 3). In margine al Plinio, in una di quelle postille, in cui egli, lettore così coscienzioso sempre e spesso così appassionato, soleva esprimere le voci più sincere dell'animo suo, commenta le lamentele dell'autore circa le ruberie di costoro con la frase: « *Quam proprie et quam*

vere! (1). E vecchio, compiacendosi che gli anni gli abbian dato una serenità di spirito, che lo rende superiore alle miserie umane, pur non esita a parlar di essi « come d'una schiera di nemici », proprio come ne aveva parlato più di un ventennio innanzi, e a dichiarare che « se potesse non ne vorrebbe nessuno intorno a sè » (*Sen.* XIII, 7).

Si può chiedere se codeste così crude invettive fossero rivolte contro uomini liberi o contro schiavi. E la domanda non è oziosa, perchè — com'è noto — la schiavitù domestica in Italia, già diminuita nell'evo medio, non s'estinse nell'età moderna, ma si protrasse persino in secoli ben vicini al nostro, quantunque — a parer mio — assai diversa nella sua struttura giuridica, e quindi ne' suoi effetti, da quella antica. Certo si è — e ciò può desumersi da documenti, che il Frati ebbe sott'occhio e in parte pubblicò — che verso la metà del Trecento nella sola Bologna esistevano 5807 schiavi, divisi fra 403 signori (2). In quel secolo e nel seguente, le navi veneziane e genovesi caricavano nelle coste del Mar Nero, della Crimea, dell'Africa e della Spagna moresca la triste derrata, e mercanti poco scrupolosi ne facevano oggetto di vendita apertamente e largamente nelle principali città dell'Europa. Or non v'ha dubbio, per quanto può dedursene da suoi scritti, che i servi del Petrarca non appartennero a cotal genìa sventuratissima, ma furon senza eccezione liberi locatori dell'opera propria. A quelli egli forse allude nel citato dialogo, là dove con più miti parole ricorda coloro, cui « *aliena vis et sua sors ad servitium traxit* », distinguendoli pietosamente dagli importuni mestieranti, perchè, dice « un conto è voler servire, un altro esservi obbligato » (*De Rem.* II, 29). Ma il passo ha, in ogni modo, un significato generico, senza rapporto alcuno alla sua esperienza.

La quale fu lunga e svariata, sebbene non cominciasse nella sua prima giovinezza. Come si sa, la famiglia del Petrarca nella via dell'esilio versò in ristrettezze, che « volgevano alla povertà » (*Ad Post*). E quando, dopo gli studî a Montpellier e a Bologna, ritornò ad Avignone, egli ed il fratello Gherardo, rimasti orfani, si trovaron in condizioni finanziarie men che mediocri. Esse al certo furono tali da non consentirgli il lusso di numerosa servitù. Le sue tasche s'impinguarono allorchè, dopo il viaggio a Lombez, nel 1330, entrò al servizio del cardinale Giovanni Colonna (3), che « più che signore fu per lui padre e fratello » (*Ad Post.*). Ma poichè per tutto il primo periodo avignonese alloggiò nel palazzo del generoso prelato, non è probabile ch'egli, quantunque s'abbandonasse alle consuetudini dispendiose e galanti della corte papale da lui descritte più tardi con tanta vivezza di colori (*Fam.* X, 3), non è probabile, dico, che tenesse domestici alla propria dipendenza. Le cose di necessità mutarono quando, nel 1337, si ritirò a Valchiusa. Da allora sino al

(1) De Nolhac, *Petrarque et l'Humanisme* (Parigi, 1907), II, p. 73.

(2) Frati, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII* (Bologna, 1900), pp. 105 e 261-265.

(3) H. Cochin, *Pétrarque et Jacques Colonna in Annuaire - Bulletin de la Société de l'Histoire de France.* Année 1922. (Parigi, 1923).

termine de' suoi giorni ebbe sempre, o al di là delle Alpi o in Italia, una casa sua: e fu la casa di un uomo fornito di una larga agiatezza. Questa gli venne oltre che dalla protezione, che i potenti del suo secolo, ora i Colonna, ora i Visconti, ora i Carraresi, quasi a gara gli accordarono, dai beneficî ecclesiastici, di cui godette, l'uno de' quali, l'arcidiaconato di Parma, accrebbe in modo notevole, come ben rileva il Novati, le sue rendite (1). Egli ha esaltato molto spesso, sia in versi che in prosa, la rustichezza della propria vita su le rive del Sorga: ma non conviene prendere troppo alla lettera quel suo compiacersi « di mangiar del pan nero », di considerare quasi leccornia « le noci, le mandorle ed i fichi », cresciuti nel suo poderetto, di andar vestito « come un operaio od un pastore » (*Fam.* XIII, 8). Il vanto di tanta semplicità è un vanto di maniera, che ben s'addice a descrizioni uscite dalla penna di un artista, ed inspirate in gran parte da reminiscenze dei maestri latini. Il vero si è che la modestia di quell'abituro « appropriato ad un Catone o ad un Fabrizio » era tale che gli consentiva di esercitare una decorosa ospitalità ad illustri personaggi. Certo, in principio gli riuscì difficile trovar de' servi: questi — e lo dichiara nell'Epistola poetica a Giacomo Colonna, che è degli inizî della sua campestre dimora — questi, simili in ciò ai lor confratelli d'oggi, non volevano saperne di vivere nella solitudine, lontano dalle distrazioni cittadine (*Epist.* I, 7). Ma non tardò molto a vincere codesta difficoltà: infatti nella citata lettera a Sennuccio del Bene, che io ritengo riferibile alla sua prima permanenza a Valchiusa, scrive di averne « tre coppie » (*Fam.* IV, 14); e ne' sei non sono sicuramente compresi nè il suo castaldo nè la moglie di lui, de' quali avremo ancora da occuparci. Quando vi ritornò per l'ultima volta nel 1351, s'acconciò a due soli, di cui parla al Nelli ricordando insieme i coniugi summenzionati (*Fam.* XIII, 8): ma il numero dovette presto accrescersi se, nell'avviarsi verso l'Italia sul finire del '52, ei poteva dichiarare di aver mandati innanzi « *aliquot famulos* », che aveva presso di sè (*Fam.* XV, 3). E qui, in Italia, nelle sue diverse case, ne incontriamo sempre parecchi, come risulta da varî passi delle opere sue. A Parma, in quella alquanto angusta, « ma ben esposta e salubre », che in principio occupò, n'aveva « tre o quattro », e si compiaceva ch'eran così pochi; nell'altra assai più bella e spaziosa, non sua, ma propria all'arcidiaconato della cattedrale », dove si fissò più tardi, ce n'era addirittura una piccola schiera, di cui fu ben lieto di liberarsi allorchè ne venne via (2). Il medesimo si verificava nella villa lombarda di Garegnano: e se la scelse a sua dimora in vece della Certosa, ch'era lì presso, si fu solo per il timore che « lo strepito servile » turbasse la pace di que' religiosi (*Fam.* XIX, 16). Tra le cause, per le quali dai colli Euganei, ormai vecchio, si decise di scrivere al Bruni chiedendogli d'in-

(1) Novati, *Il Petrarca e i Visconti*, in *Petrarca e la Lombardia* (Milano, 1904), p. 19, n. 2.

(2) Fracassetti, *Epist. Fam.*, App. 6; *Fam.*, XIII, 8. Cfr. G. Livi, *Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca* (in *Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per le provincie dell'Emilia*. Nuova serie, Vol. III, P. II, pp. 289-299. Modena, 1878).

tercedere presso il pontefice Gregorio XI, perchè questi in un modo o nell'altro gli venisse in aiuto e migliorasse il suo già buono stato economico, c'era l'onere dei « molti servi », che gli toccava di mantenere (*Var.* 15). E difatti dal suo testamento si deduce che, in sul finir degli anni, sia a Padova che ad Arquà, ei n'aveva di gradi diversi: camerieri, valletti, cuochi. Nè trascurò mai di farsene un seguito cospicuo ne' suoi frequenti viaggi (*Sen.* XI, 16). Ond'è che, a ben considerare, quando in quel dialogo del *De remediis* la Ragione se la prende con chi di cotal razza troppi ne ha raccolti sotto il suo tetto, c'è da credere che alluda proprio a lui.

Non desiderio di pompa, non vanità di primeggiare lo inducevano a ciò, ma i bisogni reali, che gli creavano l'indole sua, il tenor della sua vita, gli abiti del suo spirito. Tutto dedito agli studî, spesso assorto o leggendo o meditando in taciti conversari con i grandi del passato (*Fam.* XV, 3), ei rifuggiva dall'occuparsi del governo casalingo. Era, come dice, « dominato da una gelida inerzia intorno alla domestica economia » (*Sen.* VIII, 4), che dovette quindi, sinchè almeno non ebbe con sè la figliuola Francesca, affidare intera a mani prezzolate. Nè era di quelli da campar comecchessia e dovunque: fu anzi de' primissimi letterati, che abbian tenuto alla propria dimora, che n'abbian curati gli agi, l'esterna signorilità, e che nello starci bene abbian trovato un conforto, un riposo alle fatiche del proprio cervello. C'è in questo suo tratto alcunchè, che ci fa presentire il Voltaire, il Goethe, il Foscolo. In una Epistola poetica a Guglielmo di Pastrengo ci parla delle attenzioni, che dedica alla costruzione della sua casa in Parma: dice come vagheggi di adornarla, di fregiarla di marmi preziosi (*Epist.* II, 19). A Venezia, quella, che abitò e che, come ognun sa, gli fu concessa a spese della Repubblica, era un vero palazzo, situato in quel luogo incantevole, che è la Riva degli Schiavoni. In tempi, in cui l'arredamento della stanza era ancor negletto, egli amò posar lo sguardo sopra cose di gusto fine ed artistico: sappiamo che ad una parete era appesa una Madonna di Giotto, la quale « empiva di stupore gl'intenditori », che la miravano, e che nel suo studio faceva mostra di sè un ricco cofanetto, « di squisita fattura »; nè di certo a questi soli, la cui menzione cogliamo a caso ne' suoi scritti, si limitavan gli oggetti di pregio, che lo circondavano. Era un compiacimento per lui che lo straniero, il quale entrava nella sua abitazione, vi scoprisse, con meraviglia non scevra da un cotal desiderio, i segni della comodità e del benessere (*Sen.* VIII, 2). Ora, con simili consuetudini lesinar nel servizio non poteva, specialmente poi dovendo fare i conti con le conseguenze di quella generosissima liberalità nel ricever ospiti, che fu una delle singolarità del suo carattere. Nella lettera ai posteri egli confessa: « Nulla ebbi di più caro che il convivere con gli amici, sì che il loro arrivo fu sempre una festa per me: nè mai, di mia volontà, mi assisi a tavola senza compagnia ». E invero, se ci fu un fervido lodatore della solitudine, fu lui; niuno di fatto che più di lui la schivasse e n'avesse paura. Ne' silenzi di Valchiusa, ch'egli in realtà ricercò per fuggire il tumulto avignonese, la gente suole immaginarlo quale ei si raffigurò in quel sonetto, che è forse

la poesia che abbia avuto al mondo il maggior numero di imitazioni e di traduzioni:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti.

Ebbene, anche là, in quel romitorio, così vantato da lui, non facevan difetto i visitatori. Aveva per vicino il suo coetaneo Filippo di Cabassoles, che, allora vescovo di Cavaillon, della diocesi, cioè, da cui dipendeva Valchiusa, divenne poi cardinale; e tra i due si formò presto una intrinsichezza, per cui eran di continuo in casa l'uno dell'altro (*Sen.* XIII, 2; XV, 4). E, o invitati o spontaneamente, gli amici suoi più cari, Guido Sette, Socrate, Lelio, accorrevano, appena era loro possibile, dalla prossima Avignone al suo desco semplice ma sempre ben fornito; nè solo gli amici, ma pur i conoscenti, spinti dalla curiosità e da un tal quale vezzo della moda, onde divenne una preoccupazione per lui il provvedere ai bisogni di tutti costoro, « *vitae sodalium et multorum illuc de more convenientium* » (*Fam.* VIII, 3). Il medesimo accadeva nelle sue varie residenze italiane, dove, come può dedursi da un luogo di una celebre lettera a Giovanni Dondi, gli conveniva sempre di predisporre comodo alloggio pe' forestieri (*Sen.* XII, 2). E la preoccupazione istessa, a cui ora accennavamo, continuava ad angustiarlo nell'estrema vecchiaia, quando, scrivendo al Bruni, tra le ragioni delle sue presenti ristrettezze finanziarie, metteva anche questa: « Spessissimo avviene che in sull'ora del desinare veggo arrivarmi una turba di persone avide di cibo e di parole: nè posso ad esse serrar l'uscio in faccia, a meno di parere più avaro o più superbo di quello che sono » (*Var.* 15).

Se di abbondante servizio aveva d'uopo quando stava fermo, era ben peggio quando si moveva: il che avveniva, come si sa, con mirabile frequenza. Fu invero un « *peregrinus sine fine* » (*Fam.* XV, 4), spinto per tutto il viver suo a mutar di luogo da una irrequietezza così invincibile, da una sete così insaziabile di veder cose nuove ch'ei invocava quasi la podagra a sostituire l'impotenza della volontà nel trattenerlo da quel continuo ramingare (*Fam.* VI, 3). Il mettersi in viaggio senza un largo seguito non era allora lecito ad una persona di qualche importanza: « oggi parrebbe vergogna », afferma egli stesso, « l'andare in volta se un nembo di polvere intorno a te non si sollevasse da numerosa schiera di cavalli e di servi » (*Sen.* XI, 16). Ma più che di parata tale scorta era di necessario aiuto nei disagi e ne' pericoli della strada. I suoi scritti, le lettere in ispecie, sono lì a illustrarci a sazietà quali e quanti questi fossero. Le campagne eran piene di malandrini o, per le incessanti guerre, di milizie, che avevan de' malandrini la rapacità e la violenza. Ei medesimo ebbe a farne duro esperimento. La dimane della sua incoronazione in Campidoglio, abbandonando l'Urbe, ancor tutto infervorato dai fulgidi ricordi di Scipione, di Cesare e di Virgilio, incappò, proprio a pena fuor delle mura, in un gruppo di masnadieri. A stento riuscì a lui e alla sua gente, « che l'aveva seguìto per mare e per terra », a salvarsi e a ritornare in città, donde non

si rimisero di poi in cammino se non cinti da buona scorta di uomini armati (*Fam.* IV, 8). Alcunchè di simile gli occorse più tardi, quando nel fuggir da Parma, stretta d'assedio, cadde in un agguato ladresco, da cui scampò dandosela a gambe e approfittando dell'oscurità della notte (*Fam.* V, 10). Quantunque soggetto ad impressioni di spavento di fronte a certi fenomeni, come il terremoto ed il tuono, delle quali soleva scusarsi quasi di una debolezza, ricordando l'esempio di Augusto (*Secr.* III; *Sen.* X, 2), egli è veritiero quando afferma: « pauroso io non fui mai » (*Sen.* XIII, 10). Ardire, serenità, accortezza assai più de' familiari, che l'accompagnavano, di solito più giovani e forti di lui, ei mostrò in gravi congiunture come quelle, di cui facemmo menzione. Una volta — e aveva circa 64 anni — dovette aspettare oltre un mese a Pavia per trovar una barca, che lo portasse sino a Padova, essendo la contrada infestata da orde di soldatesche e di banditi. Alla fine, gli si offerse un navicellaio, men pauroso degli altri, che si fe' animo nel veder lui così sicuro. Quando salì sul legno, fu una meraviglia universale, nè mancò chi l'accagionasse d'imprudenza. « Partimmo », ci narra; « e ad ogni tratto ci scontravamo con flottiglie armate, che scorrevano il fiume, con frotte armate, che guarnivan le sponde. Tremavano, impallidivano i servi. Io solo, nè so se meriti per questo taccia di pazzia o lode di coraggio, sempre mi feci innanzi intrepido e inerme ». E la cosa finì bene, in grazia, almeno in parte, della sua celebrità, che incuteva una specie di rispetto anche all'animo feroce di que' ribaldi (*Sen.* XI, 2). In codeste spedizioni avventurose non gli era agevole trovar chi lo seguisse, perchè vi si rischiava davvero la vita, com'ebbero a farne tristissima esperienza l'amico suo Mainardo Accursio, che fu vittima dei briganti degli Appennini, a quel Martino tedesco, famoso corriere, il quale fu ucciso proprio in quelle foreste della Germania, che aveva poco prima attraversate insieme allo stesso Petrarca (*Fam.* VIII, 7; *Sen.* X, 1).

Lo stato d'abbandono, in cui le strade eran lasciate, sicchè le piogge, anche normali, le rendevano impraticabili, offriva un altro genere, ma non men serio, di pericoli e di difficoltà, da cui sarebbe stato impossibile al Petrarca il trarsi d'impaccio da solo. Di sovente gli accadde di mettersi in cammino e di dovere, benchè impavido, per le inondazioni, le frane e le valanghe, ritornare là dond'era partito. Nel mandare in dono, nel 1373, al padre Luigi Marsigli il volumetto, « *pugillare opusculum* », delle *Confessioni* di S. Agostino, che gli era stato fido compagno sin da giovine in ogni sorta di peregrinazioni, gli diceva quante volte era caduto con lui in terra ed in acqua, rilevando quella più memorabile, in cui poco era mancato che entrambi restassero annegati in mare, presso Nizza (*Sen.* XV, 7; *Fam.* V, 3). Fortificato dalle alte aspirazioni del suo intelletto, s'era reso quasi insensibile agli strapazzi: « non curo la pioggia », esclamava, « nè i ghiacci, nè la canicola, nè la grandine ». Ma non così la pensavano i suoi servi, cui non sorreggeva alcun cibo ideale. Ed ei ci narra come borbottassero, malcontenti, allorchè, andando nell'inverno del 1354 da Milano a Mantova, chiamato da Carlo IV, non esitava, pur di arrivar presto, ad esporsi all'aria gelidissima,

in quell'anno e in que' luoghi presso che intollerabile, delle prime ore del mattino (*Fam.* XV, 3; XXI, 7). Lo stesso modo di viaggiare esigeva lunghi preparativi e l'assistenza di molte persone: ci volevan numerosi cavalli, perchè difficile ne era il ricambio per via, in ispecie per lui, che spesso aveva con sè anche i suoi copisti ed un pesante bagaglio di libri (*Fam.* V, 3; XV, 3).

Con la vecchiezza la gagliardia gli mancò per soddisfare così impetuosa passione di muoversi. Ma una nuova causa sopravvenne, che per un altro verso lo spinse a ricorrere all'opera mercenaria dei servi: gli acciacchi senili. « Vorrei far senza di quella gente », scriveva, sconsolato, in sul tramonto a Matteo Longo; « ma non posso perchè son debole e vecchio » (*Sen.* XIII, 7). Aveva per molto tempo goduto di una buona salute, tanto che un medico famoso, Tomaso del Garbo, parlando di lui, ch'era già nel sessantacinquesimo anno, sosteneva « di non aver veduto mai uomo più vigoroso, più sano, e di più robusta complessione » (*Sen.* XII, 1). Una volta, Guglielmo di Pastrengo, che fu tra i suoi amici più cari, nello staccarsi da lui, a Peschiera, e nel considerare le dure incertezze del viaggio, che quel suo diletto stava per intraprendere, diceva a sè stesso: « Agili ha le membra, valide le forze, validissima la salute; ed è così sveglio e ardito, che l'animo suo trionfa di ogni ostacolo » (1). E in tali pensieri s'acquetavano le ansie del suo cuore. Ma anche prima di raggiungere i tredici lustri, il Petrarca aveva dovuto accorgersi che i suoi organi non eran più quelli della giovinezza. A Guido Sette comunicava nel 1360 di essere tormentato da acerbi dolori, assomiglianti a quelli della gotta (*Fam.* XXIII, 12). Ed è strano il trovare in una lettera di quel tempo la confessione ch'egli aveva vicino a sè, la notte, un famiglio, pronto ad ogni sua chiamata (*Fam.* XXI, 12). I guai seri però cominciarono subito dopo la dichiarazione così favorevole dell'insigne Tomaso. Fu colto da allora, e con brevi intervalli, da accessi di altissima febbre, che lo facevan cadere come morto, e da cui si rilevava così stanco ed estenuato, che « senza l'aiuto de' servi » non sarebbe stato in grado di recarsi da casa alla attigua chiesa (*Sen.* XI, 17, 14, 15). Quello appunto della fine del '60 lo ridusse a tale, che a stento per un pezzo potè regger la penna fra le dita. La lettera del 28 dicembre a Urbano V fu infatti dettata ad altri: solo di suo pugno v'appose la firma: « *Inutilis sed fidelis servus tuus Franciscus Petrarca* », aggiungendovi le parole, piene, come ben nota il Cochin, di malinconico significato: « *Vix nomen meum potui subscribere, ut adhuc me vivum scires* » (2). E il male, che lo rodeva, proseguì, per quanto con qualche sosta, il suo corso implacabile, onde, nel 1372, con commovente consapevolezza esclamava, rivolgendosi al Bruni: « Io veggo, o fratello, con gli occhi miei che di giorno in giorno, più che non porti la ragione dell'età mia, io mi affretto all'estremo confine. Mi sento d'ora in ora mancare le forze, e parmi di svenire a modo di un'ombra » (*Sen.* XIII, 2). In questo stato di fisica impotenza non è da stupire s'ei ricercava nel sus-

(1) Cfr. la nota del Fracassetti alla lett. 16 del libro IX delle *Fam.*

(2) Cfr. lo scritto del Cochin nel *Giorn. Stor. della Lett. It.*, fasc. 162, p. 400.

sidio di mani prezzolate il mezzo di appagare in parte i molteplici bisogni, cui dava continuo nutrimento la prontezza — rimasta quella inalterata, anzi forse divenuta, alla vigilia di estinguersi, anche più vivida — dell'irrequeto suo spirito.

Ma se, per cause diverse, egli ebbe d'uopo come pochi dell'appoggio dei servi, pur come pochi ebbe a fastidio la loro vicinanza. Essi turbavano nella casa il silenzio, ch'ei tanto amava, quel silenzio, della cui compagnia sentiva al sommo l'infinita dolcezza. Avevano — a parer suo — tutti i vizî dei cani: eran mordaci, ghiottoni, latratori. Ma pazienza per il resto! quest'ultimo era ciò che più l'irritava, perchè il latrare direttamente si opponeva alla tranquillità ch'era in cima ai suoi desiderî. Uno ne rammenta, che aveva a Valchiusa, più degli altri chiassoso: e la noia, che gli dava, era tale, che non avendo il coraggio di licenziarlo, pensava persin di cedergli il campo, e andarsene a risiedere altrove. Se nel 1353, costretto a interrompere il viaggio e a ritornare al suo eremo, lasciò che i servi continuassero il cammino verso l'Italia, ciò fece — afferma —, non perchè ritenesse opportuno che questi andassero a curar le sue cose d'oltr'Alpe, ormai troppo neglette, ma unicamente per sbarazzarsi della loro presenza e per godere in pace perfetta la solitudine inspiratrice della sua villa (*Fam.* V, 14; XV, 3).

Sovra tutto però gli spiaceva e lo adirava quella lor consuetudine di riportare quanto avveniva dentro le mura domestiche. « Non v'è cosa risaputa dai servi che rimanga celata al pubblico », ripeteva spesso; e la frequenza di codesta lagnanza, espressa con acri parole, ci rivela come lo scottasse quella loro indiscretezza (*Sen.* V, 5). Perchè? Che c'era nella vita di questo letterato tutto dedito agli studî, di questo poeta, il cui estro era solo infervorato dalle immagini, dalle memorie più pure dell'amore, che c'era, ch'egli desiderasse di tener nascosto, di cui sentisse quasi un'onta secreta? Com'è noto, ei non fu uno stinco di santo: nella licenziosissima Avignone, spinto dal suo acceso temperamento, non si sottrasse alle lusinghe dei piaceri; e da una delle sue erotiche relazioni gli nacquero due figliuoli, Giovanni e Francesca, la cui sorte ei non ebbe in non cale. Chi fosse la madre di costoro, non si sa: certamente era una donna nubile, e, quasi certamente, di assai bassa estrazione. Frequentava la sua dimora: ben infatti ne conosceva la porta, se ad essa ella pose una specie di ostinato assedio, quando il Petrarca, dopo tanti anni, ritornò, e per l'ultima volta, in Provenza. E le pareva impossibile ch'egli la cacciasse allora, così risoluto, di là, dove era entrata un tempo attesa, se non desiderata (*Fam.* IX, 3). In que' trascorsi egli aveva portato, anche da giovine, un animo agitato: vi s'abbandonava, perchè non aveva la forza di resistere; ma l'abbandono era amareggiato sempre da vergogna e da rimorso. Si comprende quindi com'ei temesse che tutto ciò, che aveva rapporto ad essi, venisse agli orecchi della gente, dalla sua rinomanza resa così curiosa e sollecita dei fatti suoi, com'ei sospettasse di continuo delle facili chiacchiere de' propri famigliari. E il sentimento medesimo lo tormentò anche quando, dopo il viaggio a Roma per il Giubileo, potè ritenersi sicuro vincitore delle tentazioni della carne. Tra le sue pareti i peccati del passato rivivevano nelle conseguenze, che avevano avuto: in que' due figli, che ne' suoi

scritti non vediamo mai chiamati con questo nome, tanto arrossiva della origine loro. La condotta di Giovanni parve giustificare la preoccupazione costante del Petrarca di conservare, per quanto poteva, il mistero della sua paternità: egli crebbe ozioso, ribelle, infelice un po' per colpa propria, un po' per quella del padre, ricettacolo di tutti i vizî e di tutte le sciagure, che soglion derivare dall'equivoca condizione sociale della prole illegittima. In casa, dove si sentiva a disagio, quasi tenuto in un grado d'inferiorità, s'alleò con que' servi, la cui lingua dava al poeta tanta seccaggine: e ne incitò e ne seguì i disonesti istinti al punto da apparir complice nel furto, che quegli ebbe a patire per opera loro a Milano, nella sua abitazione presso la chiesa di Sant'Ambrogio. Ma a prescinder da tali circostanze esteriori, a renderlo diffidente e timoroso di quelle ciarle entrava per molto la sua stessa natura. Strano a dirsi! Pochi uomini furono tanto amati e rispettati quanto lui; eppure è difficile trovarne uno che più abbia creduto di essere oggetto della invidia e della malignità degli altri. In moltissimi luoghi de' suoi scritti, sia in prosa che in versi, ricorrono lamentele circa codeste persecuzioni, ch'eran per lo più un triste frutto della sua fantasia: spesso vedeva degli avversarî dove non c'erano che degli indifferenti, e lottava con vani fantasmi,

Trattando l'ombre come cosa salda.

Da questo stato d'animo nasceva in lui la cura gelosa che della sua vita venisse in pubblico la parte solo, ch'egli voleva, e nel modo, ch'egli voleva. Non c'era da sperar da' suoi servi nessuna riservatezza: eran quindi nemici suoi, anche se non avevan l'intenzione di nuocergli. S'era così fissato in tale idea, che noi lo vediamo una volta, « per sottrarsi al livido sguardo della invidia », richieder a Filippo di Cabassoles l'ospitalità dell'appartatissimo cantuccio della sua villa. « Fa dunque », gli diceva (*Fam.* XV, 11), « d'accogliermi e di tenermi nascosto all'ombra tua: celami, te ne scongiuro, agli occhi di chicchessia... Se me lo prometti, m'avrai ospite tuo gratissimo... Ma se, parlando, ti venga fatto di scoprire altrui il mio segreto ricovero, t'avverrà quel che leggemmo un dì nelle favole: mi perderai ».

***

Eppure, in generale, questi suoi servi, contro i quali usa frasi di fuoco, non si comportaron male con lui: chè il triste episodio del furto milanese fu un'eccezione; e, come s'è accennato, non è nemmen chiaro quanta e qual parte essi abbiano avuto nel macchinarlo. Egli medesimo lo riconosceva, sebbene a malincuore, quando esclamava: « Forse ho torto di sparlar tanto di loro, che son creduti fra tutti i lor colleghi i migliori; io li detesto e li aborro, mentre gli altri me l'invidiano » (*Sen.* IV, 4). Di fronte però alla condotta di due di essi il suo biasimo s'arresta, anzi si cangia in fervidissima lode. Sono costoro il suo castaldo di Valchiusa e la moglie di lui. Egli si chiamava Raimondo Monet, nativo di Clermont; e questo elogio ne tesse-

va il Petrarca, quand'ebbe, mentre era in Avignone, la notizia della morte sua: « Era un uomo venuto su dai campi, ma possedeva più intelligenza ed urbanità che un cittadino: credo che la terra non abbia prodotto mai un essere più devoto ed onesto... Sicchè io gli aveva intieramente affidati la mia persona, i miei beni e tutti i libri, che ho in Francia. Quantunque abbia molti volumi e d'ogni genere, misti quelli di grande con quelli di piccolo formato, non ho mai trovato nulla di mancante o fuori di posto, quando ritornavo dopo quelle mie lunghe assenze, di cui una durò oltre un triennio. Questo illetterato era grande amico delle lettere, e dedicava una vigilanza speciale ai libri, che sapeva essermi più cari. Egli era persin pervenuto per una lunga consuetudine a conoscere per nome le opere degli antichi e a distinguere in mezzo ad esse i miei modesti lavori. Gongolava tutto quando gli ponevo qualche libro tra le mani; lo stringeva al petto, sospirando; talora chiamava l'autore a voce bassa, e, cosa mirabile, al riguardar que' volumi, ei riteneva di diventar più dotto e felice » (*Fam.* XVI, 1). Più tardi, nella citata lettera al Bruni del 1368, mostrava di conservarne soavissima la rimembranza, dicendo di lui, con pungente desiderio, che « era la fede personificata, e l'uomo più gioviale e più ossequioso che mai fosse stato ». E con parole simili lo rammentava nel suo testamento, disponendo per un lascito condizionato ai figliuoli suoi. Era curatore zelantissimo degli interessi del padrone: si crucciava di vederlo sempre in moto, con danno rilevante delle non pingui rendite; e conosceva così a fondo le sue abitudini, che poteva di quei viaggi fissare a puntino la spesa preventiva (*Sen.* IX, 2). La castalda era in tutto degna di lui. Par che fosse di una bruttezza fuor del comune; sicchè il Petrarca la paragonava, celiando, « ad un deserto dell'Etiopia o della Libia », ed asseriva « che se Elena o Lucrezia fosser state belle come lei, Troia sarebbe stata ancora in piedi, nè Tarquinio avrebbe mai perduto il trono ». Ma con commosso accento così ne lumeggiava al Nelli le doti dell'animo: « Pur più devota, più sommessa, più attiva di lei, tu non trovi donna al mondo. Quando appena le cicale reggono alla sferza del sole estivo, essa i giorni interi passa ne' campi aprichi... Su la sera, tu vedi tornar la vecchierella vispa e contenta, come una giovine verrebbe fuori dal letto, e senza lamentarsi, senza mormorare volgere le forze indomite del suo magro corpo alle faccende domestiche, e provvedere ai bisogni dei suoi, a quelli della mia famiglia e dei miei ospiti con rara alacrità e con incredibile noncuranza di sè stessa » (*Fam.* XIII, 8). Il rispetto, che il Monet nutriva per i libri del poeta, si tramandò in uno dei suoi figli: e di ciò ebbe il Petrarca a rallegrarsi allorchè, in sua assenza, i ladri penetrarono nella villa di Valchiusa, e, dopo averla saccheggiata, v'appiccaron il fuoco. S'ei potè conservare i manoscritti, che aveva lasciati, ne andò debitore al bravo contadino, che conscio dell'importanza loro e del pericolo, che correvano, li aveva posti in salvo in un luogo più sicuro (*Sen.* X, 2).

Del resto egli tace delle virtù de' suoi servitori. Il che ci induce a credere che non ne avessero veramente, o che queste fossero di tal natura da non esser degne di particolare menzione. Ma gli accenni, che ei fa ora a questo ora a quello, ci convincono che alla fin fine essi non meritassero tutto quel disprezzo, di cui non li risparmia la

sua penna. Circa le « tre coppie », di cui parla nella lettera a Sennuccio del Bene, afferma che uno è troppo sciocco e l'altro troppo furbo; uno troppo ragazzo e l'altro troppo vecchio; l'uno troppo irritabile e l'altro troppo pigro. E li trova tutti, sol per questo, addirittura insopportabili. Ebbene, a noi fa l'effetto ch'egli pecchi di soverchia esigenza, e che li avremmo forse trovati, al posto suo, sopportabilissimi. Dei due, che sono nominati nel suo testamento, uno, Bartolomeo da Siena, detto Pancaldo, aveva il vizio di giocare: e dal tono quasi di scherzosa amorevolezza, con cui il Petrarca per esso lo riprende in quell'atto solenne, si può desumere che non ne avesse altri. Anche quel cotale, di cui scrive a Socrate di voler ad ogni costo liberarsi, non doveva poi esser quella peste, che apparirebbe dalle sue parole, se, inviandolo all'amico, gli dice, sì, di mandarlo « alla macchia, al macello », ma non esclude ch'ei possa reputar conveniente di prendendo per sè (*Fam.* V, 14).

Il vero si è ch'egli non era d'abito paziente. « Non ho le spalle di un elefante o di un cammello », esclamava; ma in realtà il suo dorso era inetto a tollerare pur quella modesta soma di seccature, che la sorte regala anche ai suoi privilegiati. Bastava un nonnulla per farlo stizzire. Un giorno, il giudizio pronunciato innanzi a lui da un falso filosofo in lode di Averroè, lo indignò al punto, che « a mala pena si tenne dal mettere le mani addosso all'impuro bestemmiatore » (*Sen.* V, 2). Nel *Secretum*, in quello schietto libro delle sue confessioni, Sant'Agostino lo riprende ch'ei « si adiri più che di ragione »; ed egli ammette che « per quanti sforzi abbia fatto, non è riuscito ad impedire di esser spesso agitato dal vento della collera » (*Secr.* II). Il qual vento investiva di necessità i più prossimi, e quindi, tra i primi, i suoi servi. Ma eran scatti passeggeri, che non avevano serie conseguenze. « L'ira mia non ha mai nociuto ad alcuno, fuor che a me medesimo », osservava nella lettera ai posteri. Nè è questo suo un vanto fallace. Di natura era in fondo, a malgrado di quella impetuosità, buono e compassionevole. Era l'uomo, che reputava la giornata troppo breve per i bisogni della sua attività intellettuale, e pur trovava il tempo di comporre versi per qualche misero poetastro ambulante, che a lui ricorreva per carità, e che, spacciandoli per proprî, li andava recitando con notevole profitto per i palazzi de' grandi: « ve ne furon alcuni », narra egli stesso, « che venutimi innanzi poveri e nudi, e da me appagati della loro richiesta, indi a non molto tornarono vestiti di seta ed arricchiti a ringraziarmi di quanto aveva fatto per loro » (*Sen.* V, 2). Era l'uomo, che, sebbene desiderosissimo di non esser turbato nel raccoglimento de' suoi studî, interrompeva ogni meditazione feconda, per ascoltare i contadini del vicinato, che a lui venivano per consiglio nelle difficoltà della loro modesta azienda e della lor misera famigliola (*Epist.* III, 5). Con gli umili in ispecie mostravasi affabile e cortese; e questi glie n'eran riconoscenti a parole e, quando potevano, a fatti, come diedero a vedere i villici e i pescatori del Sorga, i quali (e lo ricordava da vecchio con piacere) « facevano a gara nell'essergli utili, prontissimi ad ogni suo cenno » (*Sen.* X, 2).

Nè a codesta innata benevolenza restavano estranei i suoi servitori, che, se si eccettuino i Monet, vengon fuori dalle lettere così

bistrattati, carichi di contumelie. Quello stesso « vecchio rabbioso », intorno a cui intrattiene il suo Socrate, e che asserisce di non poter più tollerare, egli non ha il cuore, quando è lì, lì per dargli il congedo, di mandarlo via: « cane invecchiato in casa », scrive, « sebbene inutile per età e scabbioso e pel continuo abbaiare molestissimo, io non metterò su la strada ». Sapevan essi come potessero contare, a malgrado di certi suoi sfoghi da burbero, su la sua condiscendenza: onde non esitarono gli autori del furto sovra mentovato a scongiurarlo perchè non li licenziasse; ed ignoriamo se poi ei sia rimasto duro nel rifiuto, che in su le prime dice di aver dato a così strana domanda. Con taluni di loro, co' migliori, entrava in una dimestichezza, che pareva più di un amico che di un padrone. Raimondo Monet, ad esempio, lo canzonava amorevolmente per quel suo sempre andar in giro; ed egli accoglieva tai burleschi rimproveri come gli venissero da un compagno affezionato. Un altro possedeva così intere le sue confidenze circa gli affari e le relazioni, che aveva lasciati in Italia, che, ritornato di qua a Valchiusa nel 1353, gli enumerò per filo e per segno tutte le noie, tutte le cure, tutti gl'inciampi, che avrebbe ritrovati rimpatriando, sì da indurlo a prolungare la sua dimora transalpina (*Sen.* IX, 2; *Fam.* XV, 3). Sappiamo di un terzo infine, che scherzava liberamente con lui, anche di certe sue disavventure, che non eran davvero risibili: ei rileva con bonarietà come costui solesse facetamente chiamare « gamba delle disgrazie » quella sua sinistra, che, vittima recente di reiterate cadute di un grosso volume di Cicerone, era la mira preferita di tutti i malanni e i dolori, onde gli era larga la sorte (*Fam.* XXI, 10). Le sue disposizioni testamentarie, in cui nessun d'essi è dimenticato, ci offrono il più lucido segno che, anche verso di loro, taluni suoi irresistibili risentimenti non soffocavano o rattenevano mai la generosità del suo cuore. In fondo, egli ha applicato, pur brontolando, lo sprezzato e confutato consiglio di Seneca: al fratello Gherardo infatti dichiarava « d'aver tentato coi servi i mezzi adoperati da Lucilio, trattandoli amorevolmente, confabulando con essi, ammettendoli alla sua mensa » (*Fam.* X, 3). Tentato soltanto in un transitorio esperimento? Non credo: poichè, parecchi anni dopo codesta asserzione, davanti alla più grave prova della loro infedeltà, poteva ripetere con profonda amarezza: « Io mi son sempre comportato a loro riguardo come un vero padre » (*Fam.* XXII, 12). Gli è che la sua condotta, checchè ei ne dica, non era inspirata nè da egoismo, nè da calcolo, ma dalla spensierata liberalità della sua natura.

***

I servi, adunque, del Petrarca furon mediocri: forse più buoni che cattivi; migliori al certo di come ce li ha dipinti. Egli ebbe il torto di occuparsi ne' suoi scritti troppo di loro: troppo per un filosofo, come si vantava d'essere, superiore alle meschine asprezze della vita. Ma in verità — e non dobbiamo dimenticarlo — egli era un filosofo, che, ad ogni passo della sua fortunata carriera, s'arrestava sgomento, ripetendo la malinconica sentenza di Salomone: « Tutte le cose sono difficili ». E difficoltà incontrò pure in questo campo così

prosaico: resegli più sensibili dai bisogni particolari, che, per le ragioni da me ricordate, ebbe dell'assistenza altrui. Esse si attenuarono con l'affacciarsi della vecchiaia, allorchè la figliuola sua, divenuta moglie del bravo Francesco da Brossano, andò a convivere con lui, e assunse la sorveglianza delle faccende domestiche e la tutela del benessere paterno. Noi la scorgiamo in questa nobile veste attraverso un documento assai interessante, la celebre e bella lettera del Boccaccio, il quale, dopo averla visitata a Venezia, mentre il Petrarca era assente, narrava all'amico con commosse parole « l'accoglienza modesta e filiale », che ne aveva avuta, e l'offerta, « che con matronale gravità gli aveva fatta della casa, dei libri e di tutto quanto era suo e del padre lontano ». Anche allora, dopo codesto benefico trapasso di interna autorità, anche allora, sebben più rade e moderate, le consuete lagnanze — e lo vedemmo — gli venivano alla penna: ma doveva esser più per vezzo, quasi per riverbero di una antica consuetudine. I servi ormai intorno a lui erano ridotti ai materiali offici, che sovra tutto richiedevano i sopraggiunti acciacchi della età. Una mano gentile, tenera, guidata dal più fervido affetto, allontanava lei, con cura gelosa, ogni vera contrarietà all'affaticato e declinante cammino del glorioso vegliardo.

CARLO SEGRÈ.

VERSI

CORCREVA'

Preparate la casa, ottimi amici:
quella; non dite, no, ch'è stata anch'essa
distrutta: è una menzogna: amor può tutto:
anche far che ci sia ciò ch'han distrutto;
che ancor ci sia lì, accanto alla barchessa,
la casa ov'io trascorsi i dì felici.

Lontani dì, che nulla han di preciso
nelle loro cangianti ombre commosse;
che sono tutto, nella vita, e nulla;
che recano più schietta dalla culla
recente — anche quand'Ella non ci fosse
più — la dolcezza in sè del suo sorriso.

Certe celluzze erano, io so, squarciate;
meglio così: ritornerò da bimbo
a contemplarvi il ciel tra i vasti squarci;
ad aspettar che venga a salutarci
da quel suo cielo, in quel suo roseo nimbo,
di tanto in tanto, qualche scalzo frate.

Amici miei, lasciate che la luce
vi stampi quelle fitte ragnatele
d'oro che vi stampava al tempo antico:
resti tutto com'era: un santo intrico;
una bontà diffusa come un miele
su chi stira, là in fondo, e su chi cuce.

Resti tutto com'è; tutto com'era:
era un vecchio ex-convento venerando,
eretto lì non so da qual visconte;

NOTA. — È il nome di un antico ex-convento, dove io nacqui e trascorsi la mia infanzia: da molti anni demolito.

ha — come ho anch'io — le rughe su la fronte;
non le toccate: sono indizio, quando
non sian precoci, d'una vita austera.

Lasciate stare: soffrirei — ma tanto! —
se vi passaste sopra la cazzuola:
sono un po' mie — sapete — le sue rughe:
la serraglietta delle tartarughe
può dirvi quante volte, andando a scuola,
vi lasciai gli occhi su, gonfi di pianto.

Ricordo e non ricordo: è come un rombo
d'api, nel mio cervello, un rombo d'ali;
quasi è il mio cuor che stempero sul foglio...
Tenete in mente, amici miei, ch'io voglio
alle finestre i vetri esagonali,
quelli d'un dì, coi regoli di piombo.

Quelli; voi mi capite: è necessario;
velati... Io voglio che le cose buone
riabbiano il color dei tempi andati...
velati un po' quei vetri da quei fiati,
che velano i cristalli e le corone;
dal buon tepor che ha l'ora del Rosario.

Chi viene e va laggiù dentro gli specchi?
un'ombra, un'altra, un'altra... — Ombre di morti? —
Ma niente affatto! Tutto può chi vuole;
ecco: hanno rivoluto il loro sole;
han rivoluto — e non han tutti i torti —
quello dei loro dì, quello dei vecchi.

Donde vengan, non so: saranno forse
stupiti un po', dapprima: è naturale;
ma poi... C'è il loro sol che ricolora
tutto... ma poi sarà com'era allora,
com'era prima; come il nostro male
vuole che sian le care età trascorse.

Sono ancor quelli, avranno ancora, io spero,
un loro nome, un loro soprannome;
ricorderanno, come anch'io ricordo;

inconsistenti un po' — siamo d'accordo —
come la casa, come il tempo, come
le dolci nostalgie, ch'ò nel pensiero.

Ma vivi! Essere vivo non vuol dire
essere un semovente ampio che lascia
salda l'impronta dei suoi tacchi in terra;
un non so che di molle che si afferra,
come si afferra ai fianchi una bagascia,
pronta a serrarvi dentro le sue spire.

No: talvolta significa, o fratelli,
venir, come una lieve ombra, pian piano:
come si viene — per esempio — in sogno;
ricostruir, così, senza bisogno
di avere alla portata della mano
mattoni e calce, i propri dì più belli.

Fateli adunque entrare; ecco: c'è posto
per tutti, qui: qui dove l'erba folta
fa da tappeto all'ampia gradinata;
ritto, di su la porta spalancata,
me li benedirà tutti a una volta
dalla chiesetta monsignor Prevosto.

— Sogni! — voi dite: e dite una menzogna:
la fede è — lo sapete — una gran leva!
Il mio povero cuore ha presagito:
prega; ha l'anello nuzïale in dito...
sogni! Guardate un po'! Come se deva
sempre esser sogno quello che si sogna!

Inginocchiata innanzi al Crocifisso
prega, come ai bei dì: dice il suo bene;
non sa che chi l'attende è il suo figliuolo!
Simile a una Madonna del Consolo,
guarda Gesù, gli affida le sue pene,
gli schiude il suo gran cuor come un abisso.

Non sa! passò tant'acqua da quel giorno
lì sotto il ponticel dell'Anconetta,
tanta! e non sa che il figlio è ritornato!
È lì che getta sangue dal costato —
povero Cristo anch'esso — è lì che aspetta
ch'ella gli benedica il suo ritorno.

Legge — non sa la buona mamma; ignora —
nel libricciol, che tiene fra le dita,
il santo strazio di Gesù, che muore;
e forse — ahimé — non legge nel mio cuore
quest'altro strazio: il mio, c'à una ferita
ancora aperta; e getta sangue ancora!

Io mi domando: — e se me le gettassi
dinanzi! Se le offrissi la mia fronte!
O' ancora freddo come allora; sono
ancora quello che, deterso e buono,
le ritornai sul cuor dal sacro fonte;
che accesa ella guidò nei primi passi.

Sono ancora...! — Ahimé, no! Lunghesso il solco
degli anni miei passarono in fermento
tutte le spazzature della strada:
le porto ovunque in me, dovunque io vada;
costipate dal sole, arse dal vento,
mi son di strame al cuor, quando mi colco.

Fratelli, io reco dal mio lungo andare
tutti i detriti delle vie; non oso
avvicinarmi a lei ch'è tutta pura;
troppa è l'angoscia e troppa è la sozzura:
squallida foce, anch'io, reco a ritroso
a una fonte sì dolce acque sì amare.

Purificarsi è necessario; e questo
voglio far io: rifarmi umile quale
allora mi partii da tanta grazia;
rifarmi il picciol bimbo che si sazia
di drupe colte lungo un suo canale;
il bimbo di cui parla il sacro Testo.

Non per altro, ecco, io vengo a ricercarmi
qui, a rivivermi qui, semplice e puro,
nel tacito ex-convento di mio nonno;
preparatemi il letto: ò tanto sonno!
Ma fate che col rullo del tamburo,
passando, non mi destino i gendarmi.

Lì, nella stanza che non so: vicino
a quello stipo che non so: ponete
sul mio *comò* la vecchia *fiorentina;*

desidero destarmi domattina
con entro il cuore tante cose liete;
con quelle che vi posi da piccino.

Sarò l'unico io, qui, della parrocchia,
l'unico bimbo che in capelli grigi
abbia una mamma giovinetta al fianco;
è da tanti anni, amici miei, che manco!
lasciate — cercai tanto i suoi vestigi! —
ch'io posi il capo su le sue ginocchia.

Forse allora chi sa! — *Mundum te accipio* —
legge la mamma sul suo libro fine;
somiglia a un dolce fior che si scolora...
Cara!... Forse chi sa! Chi sa che allora,
là dove nel mio cuore io scrissi: — Fine —
pietosa non corregga ella: — Principio! —

AL PIPISTRELLO.

O pipistrello, che nei vespri grigi
d'estate solitario esci, com'esco
anch'io, che vai su e giù, prendendo il fresco,
come anch'io vado, al canto delle strigi;

m'odi, tapin di Dio: se San Francesco
fosse uso offrirti all'imbrunir, quand'era
intorno a lui tutto estasi e preghiera,
le briciole cadute dal suo desco,

non so: ma questo io so: che, se la schiera
posta a vegliar la pegola infernale
ebbe da te lo stampo alle grandi ale
che spazian vaste su la bolgia nera,

buono sei tuttavia; che non fai male
all'insettuccio, nel funereo volo,
più che non gliene faccia l'usignolo,
ch'empie di sè la grande pace astrale.

Eppur solingo vai radendo il suolo,
come un reietto: onde, se un uom fu tanto
pio ch'abbia un dì potuto amarti, oh il Santo!
quell'uom non potev'esser che lui solo:

quel ch'ebbe nella dolce anima il canto
degli uccelletti: gli uccelletti buoni
lo stavano ad udir; chè i suoi sermoni
sapean d'acetosella e d'amaranto.

Dagli alberi scendean, dai cornicioni
a udir il Santo dalle guance cave:
tu lo guardavi, pendulo da un trave,
tra i ragnateli, cupo, e i calabroni.

Tenevi su quel pio, ch'ebbe la chiave
di tutti i cuori, poverel d'Assisi,
senza dubbio anche tu gli occhietti fisi,
sebbene in uggia al vago stuol soave.

Fissavi gli occhi tuoi senza sorrisi
nei suoi, che due finestre spalancate
eran da Dio sui campi e le borgate
ad esaltar Gesù: due paradisi.

Stavi, quant'eran lunghe le giornate,
l'ali afflosciato a un trave: eri il reietto:
solo nei gialli occasi, erto sul petto,
le aprivi al vento come vele issate.

Forse pregavi: — Deh, fratel diletto,
perchè non mi vuoi tu, dappoichè anch'io
sono una creatura del buon Dio,
con gli altri cari uccelli al tuo banchetto? —

— Ciò che mi chiedi — avrà risposto il pio —
volentieri farei, se tu non fossi
tal che le gingallegre e i pettirossi
n'avrebber gran corruccio, o fratel mio.

Ma queste membranucce, che tu indossi,
te l'ha pur fatte Iddio: dunque t'accosta:
siimi tu commensal, mentre a lor posta
pian tra prunai gli uccelli in riva ai fossi.

C'è un'animuccia buona, in te riposta,
che vuolsi amare: un'animuccia ch'amo:
fammiti innanzi: non temere: abbiamo
anche per te, se hai fame, un po' di crosta. —

Se così fosse, fosti allor men gramo
ch'or tu non sia, sotto la volta immensa;
chè un uomo a te pensò, come Dio pensa
al verme in terra e all'augellin sul ramo.

Ora egli siede alla celeste mensa
con frat'Egidio e fra Ginepro; e invano
tu cerchi un altro santo, un Francescano,
che t'apra il cuor, che t'apra la dispensa.

Forse Egli vede, dal suo ciel lontano,
che vai sovente a ricercarlo in Chiesa,
ma non può più salvarti, e gliene pesa,
dalla granata del suo sagrestano.

Talor mi sento anch'io sfiorar la tesa
del cappello: sei tu: t'avventi sciocco:
io penso a un picciol nero Libicocco,
appena uscito dalla pece accesa.

Passi, ed io scatto, trasalendo, al tocco
delle tue fredde ali ventanti, in piedi:
— Scatti? Perchè? — tu sembri dir: — Non vedi?
Chiedo la tua pietà ma non la scrocco. —

Ritorna, o desolato, alle tue sedi:
ho ribrezzo di te: t'ha così fatto
il giusto Iddio che, se mi tocchi, io scatto,
senza volerlo, trasalendo, in piedi.

Dio sa da qual venuto orrido anfratto,
rechi con te la nemesi fatale:
sei migliore di me: ma non ti vale:
ho in odio la tua vista e il tuo contatto.

MARINO MARIN.

IL BATTISTERO MAGGIORE DELLA CRISTIANITÀ E LA BASILICA DEL SALVATORE IN LATERANO

In un impeto ghibellino il nostro massimo Poeta s'avventava contro la pretesa donazione costantiniana che egli giudicava nefasta per il Pontificato:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> non la tua conversion, ma quella dote
> che da te prese il primo ricco patre.
> (Inferno, XIX, 115).

Ma la critica storica fin dal primo Rinascimento doveva relegare tra gli atti spurii quella donazione controversa che oggi è dai più ritenuta una sagace compilazione politica del VII-VIII secolo. Peraltro non è facile accreditare nelle masse un documento di tanta importanza, ove non esistano precedenti largamente diffusi che servano a coonestarlo. E, in questo caso, i precedenti erano tutt'altro che trascurabili: « Oltre... le larghissime possessioni donate certamente « da Costantino alle varie basiliche cristiane — da lui stesso fatte « fabbricare, scriveva acutamente il compianto p. Grossi Gondi, è « certo che egli abbandonò Roma creandosi una nuova capitale, e « che, per il volgere di parecchi secoli che seguirono, gl'imperatori « bizantini poco più si curarono dell'antica capitale; onde i pontefici « si videro dalle circostanze stesse, come dalle preghiere dei mede- « simi imperatori, costretti a curarne anche gl'interessi materiali. « Qual fondamento si prestava più naturale di questo perchè si ve- « nisse nel volgo insinuando man mano la credenza che l'imperatore « Costantino avesse ceduto al pontefice il governo della città e che « poi se ne stendesse addirittura l'atto formale di cessione? ».

Un'altra, si può dire tangibile prova, era rappresentata dalla donazione del palazzo Laterano a papa Silvestro, donazione di cui potrebbe ritenersi la verosimiglianza se l'unica asserzione in proposito non risalisse alla *Vita Sylvestri*, narrazione piena di particolari favolosi, ma molto antica, giacchè se ne ha traccia fin dal VI secolo.

Secondo la *Vita Sylvestri* (tanto nella originaria redazione latina, come nel rifacimento orientale eseguito, sembra, nell'VIII secolo, dall'armeno Moisè di Khorene) l'imp. Costantino era un ferocissimo persecutore di Cristiani cui Dio mandò, per punizione, il terribile male della lebbra. Per trovare un rimedio ricorre a sacerdoti pagani che suggeriscono un bagno di sangue di bambini svenati. L'imperatore ordina che gli si appresti il crudele farmaco, ma quando si vede

innanzi le madri piangenti ed ode le grida dei bambini, si intenerisce e rinuncia alla guarigione.

In riconoscenza di quest'atto generoso, gli appaiono in sogno due misteriosi personaggi, da lui creduti due numi, che gl'ingiungono di chiamare il pontefice S. Silvestro, rifugiatosi sul monte Soratte, e di farsi battezzare. Arriva Silvestro e svela all'imperatore chi siano i due personaggi, mostrandogli le immagini degli apostoli Pietro e Paolo, in cui egli appunto riconosce le sembianze contemplate nel sogno. Indi, istruitolo nelle dottrine della fede cristiana, lo battezza solennemente nel bagno del suo palazzo Laterano. Al momento che egli entra nell'acqua si vedono luci insolite brillare negli occhi dell'imperatore e dei suoi assistenti. E intanto le tracce del male vergognoso scompaiono completamente dal corpo dell'Augusto.

Otto giorni dopo Costantino, lasciate le bianche vesti da neofito (*albis depositis*), si reca a fondare una grande basilica sul luogo ove è deposto S. Pietro. L'indomani egli getta le fondamenta della basilica Lateranense e consacra il palazzo annesso come sede del romano Pontefice.

Un'indagine organica e seriamente scientifica della *Vita Sylvestri* rileverebbe che qualche fatto autentico, o per lo meno verosimile, è di certo alla base di tutto questo romanzo. Non è permesso, nell'ambito di un articolo, procedere ad analisi di tal sorta, pur tuttavia ritengo che un accenno a queste probabili fonti non sarà del tutto superfluo.

Ed anzitutto la notizia di una grave malattia di Costantino poteva ricavarsi da una iscrizione posta sotto la musiva immagine di lui nel fronte e sopra il portico dell'antica basilica Vaticana. Nella epigrafe (riferita dalle sillogi più antiche) l'imperatore medesimo figurava di rivolgersi ai fedeli narrando il miracolo della sua guarigione:

« Credetemi, egli esclamava, l'anima incamminata già verso le « ceneri, può tornare indietro e ricuperare la vita perduta! Per più « di dieci mesi ho lottato con la morte; le medicine non hanno che « accresciuto i miei dolori, i medici non hanno che aggravato la mia « malattia. Oh quanto Cristo ha onorato Pietro! Quegli mi donò la « vita, questi me l'ha resa! ».

Giov. B. De Rossi, al cui acume ben poco sfuggiva, sospettò che in questa epigrafe vi fosse uno dei germi della leggenda costantiniana. E chi osservi come nella *Vita Sylvestri* la fondazione di S. Pietro in Vaticano avvenga subito dopo il battesimo miracoloso; riterrà per certo che molta parte del racconto sia nata dal desiderio di spiegare qual fosse la terribile malattia dell'imperatore.

In quanto alla donazione del palazzo Laterano, noi non siamo in grado di ammetterla come fatto sicuro.

È certo che il palazzo faceva parte delle proprietà di Costantino, abitandovi anzi la sua consorte Fausta. È pur certo che esso ospitò fin da questo periodo il vescovo di Roma e che apparì ben presto come la sede ufficiale del pontificato.

Dopo gli ultimi scavi del battistero lateranense possiamo anche

dire: È certo che nel IV secolo (e verosimilmente all'epoca costantiniana) fu eretto un battistero sul luogo dell'attuale. L'errore grave della *Vita Sylvestri* consiste nell'asserire che Costantino sia stato battezzato al Laterano, mentre il suo biografo contemporaneo, Eusebio, precisa che il battesimo gli fu conferito ad Achiron, vicino a Nicomedia, poco dopo le feste pasquali del 337 ed a poca distanza dalla morte avvenuta il 22 maggio di quell'anno.

In quanto alla fondazione della basilica, noi siamo costretti a procedere induttivamente. Il primo elemento positivo, lo scavo, manca od è incerto. Negli sterri del secolo XVII esaminati da Flaminio Vacca, e in quelli eseguiti fra il 1853 e il 1890 ed esaminati da Costantino Corvisieri, dallo Stevenson e da altri, si potè riconoscere l'esistenza di una strada seguente l'asse della nave traversa (la Clementina) e dirigentesi verso una posterula delle vicine mura Aureliane. Su tale strada aveva la sua fronte laterizia (decorata di nicchie pavimentate di marmi) una grande casa che si stendeva sotto l'abside e poi andava oltre, verso il battistero, dove ora appunto se ne sono rinvenuti altri tratti importantissimi. Sembra che proseguisse ancora, poichè altre vestigia si videro (e ve n'è traccia anche in una stampa del seicentista Alò Giovannoli) presso l'odierna Via della Ferratella accanto alla quale i resti di un'altra strada accertati sotto il giardino dell'ospedale Lateranense, dovevano servirle di limite.

Tra l'abside e questi ultimi avanzi furono estratte sul finire del '500 alcune fistule acquarie col nome dei Laterani Sestio e Torquato. Una epigrafe mutila raccolta nel 1873 presso i resti della Ferratella, menzionava Costantino, Costanzo o Costante. Inoltre questi ultimi ruderi avevano caratteristiche più recenti di quelli scoperti sotto l'abside e due fusti di colonne tagliati in un magnifico marmo verde facevano ricordare i consimili utilizzati nella prossima basilica.

Una sala con un forno per riscaldamento di acqua ad uso di bagni doveva probabilmente servire alle terme che ora sono state rinvenute sotto il battistero. L'acqua infatti proveniva da quella parte.

Di conseguenza era molto nel vero lo Stevenson quando identificava la casa dei Laterani (utilizzata poi dalla famiglia costantiniana) nel gruppo di fabbriche tra la via esistente sotto il transetto e l'altra presso la Via della Ferratella.

Ma che cosa esisteva nella parte anteriore della basilica, cioè tra la sua fronte e la pubblica via scoperta sotto il transetto? In base a un testo di Giulio Capitolino lo Stevenson congetturò che vi fosse la casa degli Annii, ossia la *Domus Veri*, dove nacque e fu educato Marco Aurelio. Essa era certamente contigua alle case dei Laterani e forse dalle sue adiacenze proviene la statua equestre dell'imperatore filosofo, ora su piazza del Campidoglio, che sino al 1538 rimase presso il Laterano considerata da tutti come l'immagine di Costantino.

Ma, ripeto, l'idea della *Domus Veri* è il frutto di una semplice congettura che non è suffragata da alcuna prova monumentale.

Perciò, mancando altri elementi positivi del genere, volgiamoci ai documenti:

La prima notizia della presenza di un pontefice in questi luoghi è del 313. Nell'autunno di quest'anno pp. Milziade convenne diciannove vescovi « *in domum Faustae, in Laterano* » per discutere lo scisma di Donato. Il Duchesne, commentando il passo relativo di Ottato Milevitano, annota: « Forse la casa di Fausta era stata già ceduta alla chiesa romana, o come dono, o come compenso per qualche immobile confiscato (durante le persecuzioni) ». Ma non v'è bisogno di ridurre l'episodio, per sè molto significativo, a conseguenza di un semplice trapasso di proprietà *pietatis causa*. Non è neanche necessario pensare nè allora, nè dopo ad una donazione che d'altra parte non sarebbe affatto provata, ed è discutibile se avesse potuto avvenire senza una deliberazione solenne di cui sarebbe giunta l'eco in tutta la legislazione autentica posteriore. Secondochè può dedursi da taluni indizi, il palazzo Laterano non apparteneva personalmente all'imperatore, ma era annesso al patrimonio imperiale.

Il primitivo suo acquisto avvenne in forza della confisca che sembra fosse intimata dopo il tragico scioglimento della congiura dei Pisoni (65 d. Chr.) contro l'efferata tirannide neroniana. Nel vivace racconto di questo episodio Tacito fa risaltare la superba figura di Plauzio Laterano che, avendo congiurato non per stolta ambizione come Calpurnio Pisone, non per rivalità poetica come Lucano, ma solo per il bene della Patria, serbò un generoso silenzio col carnefice (il tribuno Stazio) che pure era stato suo complice.

Sembra che verso la fine del II secolo le « *egregias Lateranorum aedes* » (la frase ammirativa è del poeta Giovenale) fossero da Settimio Severo ridate alla celebre famiglia, ma l'affermazione, partita da uno dei tanti contestati scrittori della storia degli Augusti, sembra venir contraddetta dal fatto che una iscrizione dei primi decenni del III secolo incisa su di una fistula acquaria rinvenuta nel 1890 fra i ruderi scoperti sotto la canonica, menziona un liberto di Giulia Mammea, madre di Alessandro Severo. Se dunque i servi imperiali fra il 222 e il 235 compievano opere (quasi certamente pei loro padroni) in quel posto, vuol dire che il palazzo, o non era mai stato del tutto ridato ai suoi antichi proprietari, o era tornato, per vicende a noi ignote, nel patrimonio degli Augusti la cui amministrazione è ricordata in una iscrizione frammentaria rinvenuta pure in queste vicinanze.

Costantino dunque dovè trovare il Palazzo Laterano nel demanio imperiale e lasciarlo come residenza particolare della imperatrice.

Posto ciò, l'episodio del Concilio cennato assume un aspetto ben diverso sia nei riguardi politici, come nei religiosi. Pensate: nell'ottobre 313 siamo a pochi mesi di distanza dall'editto di Milano (maggio 313) che per la prima volta riconosceva la legale esistenza della Chiesa di Cristo. E il rappresentante di quell'impero che perseguitò sino all'estremo i fedeli alla *religio illicita*, non limita la sua cura a far sì che l'editto venga pienamente osservato, ma ospita puranco le alte gerarchie della Chiesa in un palazzo imperiale perchè vi compiano gli atti e le funzioni necessarie alla integrità del culto.

Coerente a questo stesso indirizzo è la fondazione della basilica lateranense, ben diversa da quella dell'altre basiliche costantiniane.

S. Pietro infatti era sorto sulla tomba dell'Apostolo come omaggio al banditore del Verbo. S. Paolo era una costruzione (molto più piccola dell'attuale) destinata a custodire il luogo ove la matrona Lucina avea deposto i resti dell'Apostolo delle genti. Così pure i SS. Marcellino e Pietro sulla Labicana e S. Lorenzo sulla Tiburtina erano basilichette *ad corpus*. Qui al Laterano invece non vi erano martiri da onorare, ma l'eponimo della basilica doveva essere lo stesso Salvatore, e la chiesa stessa doveva rappresentare il «titolo» imperiale.

Non paia strana quest'applicazione che io faccio della parola «titolo» al Laterano. I «titoli», è bene ricordarlo, sono quei centri religiosi urbani che si formano nella casa di qualche devoto, onde resta ad essi per lunghissimo tempo il nome del proprietario. Eusebio, Bizante, Clemente, Equizio, Pammachio, Vestina, Tigride, Crescenziana ed altri fedeli, hanno lasciato i loro nomi a questi titoli della città ove si facevano adunanze per scopi liturgici o di amministrazione della comunità, ove si conservavano carte, sacri vasi, vestimenti; ove si compievano opere pietose. Gli scavi fatti attualmente nelle basiliche corrispondenti a un titolo, hanno quasi sempre messo in luce la casa privata che trovasi sotto di esse.

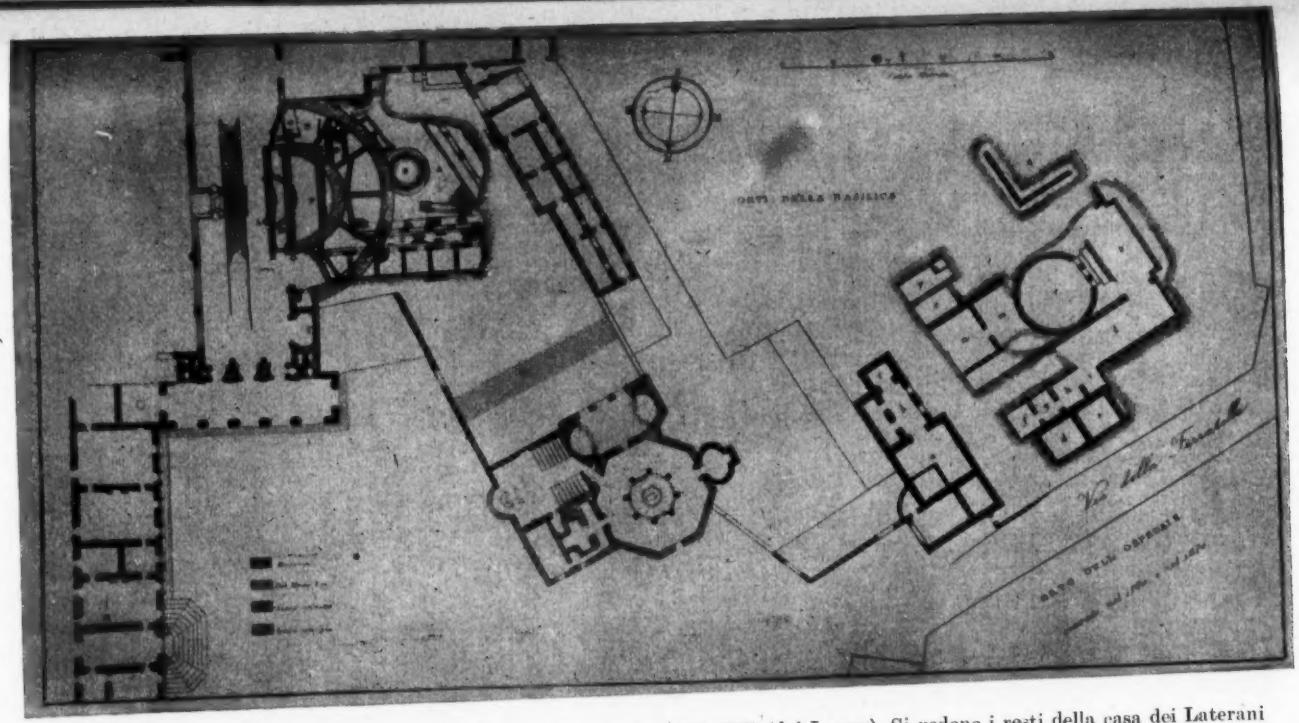
Nel caso del Laterano, noi vediamo che la *domus Faustae* è posta a servizio di quelle stesse assemblee religiose che si riunivano, per scopi simili, nei titoli. Vediamo poi che all'aula privata si sostituisce, come nel caso dei titoli, la pubblica basilica. Constatiamo inoltre che il nome del fondatore rimane in atti anche ufficiali talchè, fin nel V e VI secolo, il protocollo del Concilio romano del 487 e il *Liber Pontificalis* parlano della *Basilica Constantiniana*. Ciò non accade per le altre basiliche fondate da Costantino. Dunque essa è veramente il titolo imperiale che emerge su tutti gli altri poichè è la sede legittima del vescovo di Roma, è il luogo dove l'aquila del Romano Impero protegge l'integrità della Croce, e dove perciò si trasferisce la *Domus Ecclesiae*, prima forse residente nel *titulus Pudentis* (S. Pudenziana).

Ben si comprende come il *Libellus precum* dei tempi di pp. Damaso (366 d. Chr.) considerasse nulla l'elezione di un pontefice ove non fosse avvenuta al Laterano. Qui stava infatti la suprema cattedra tutelata dall'imperatore. Qui la Chiesa, da tutte le parti del mondo doveva far capo. Un duplicato non si sarebbe potuto ammettere sotto pena di provocare degli scismi.

Molto bene questi concetti erano espressi dalle iscrizioni, tardomedievali ma assai significative, poste già sull'epistilio del portico esterno della basilica (*Dogmate papali datur ac simul imperiali / Quod sim cunctarum mater caput ecclesiarum*) e sulla cattedra vescovile:

Haec est papalis sedes et pontificalis
Praesidet et Christi de jure vicarius isti
Et quia jure datur sedes romana vocatur
Nec debet vere nisi solus papa sedere
Et quia sublimis alii subduntur in imis.

Da quanto abbiam detto risulta dunque che la donazione sarebbe stato un atto inutile che forse avrebbe menomato la impor-



I precedenti scavi della regione laterana (Corvisieri-Stevenson, 1853-1890) (dal Lauer). Si vedono i resti della casa dei Laterani e di Fausta sotto l'abside (col suo deambulatorio, ora demolito), sotto la canonica e presso Via della Ferratella. I resti attuali delle case Laterane scoperti sotto il battistero devono essere in collegamento con gli altri rinvenuti sotto e dietro l'abside della basilica. Si noti pure la strada esistente in asse al transetto.

tanza del luogo. Furono invece reali donazioni quelle che enumera il *Liber Pontificalis* nella vita di pp. Silvestro, e che consistono in fondi concessi dall'imperatore per dotazione della basilica.

La data della dedicazione di questa, fissata tradizionalmente al 324, non è peraltro ben sicura. In ogni modo può ritenersi per certo che avvenisse sotto il pontificato di Silvestro I, poichè a questo papa fa capo tutta la storia e la leggenda relativa al tempo costantiniano.

Giovanni Diacono, descrivendo nel sec. XII la basilica, asserisce, non sappiamo con quanta ragione, che la maestosa immagine del Salvatore sita nell'alto dell'abside, fosse la prima esposta (egli dice però: apparsa) in un pubblico edificio. Le sue chiuse parole dànno esca alla bella leggenda formatasi nel secolo seguente. Si credette cioè che l'immagine così com'è apparisse sul muro durante la cerimonia consacratoria della basilica. E Nicolò IV († 1292) nella iscrizione che ricorda il suo restauro (o meglio rifacimento) del mosaico absidale, dice di aver rimesso l'immagine del Salvatore nel luogo ove per la prima volta si rivelò miracolosamente al popolo di Roma.

Secondo i rilevamenti del Gerspach, l'immagine è assai restaurata in secoli posteriori al mille. Tuttavia osservo che il suo tipo di Cristo barbato ha rapporti indubbi con gli analoghi dei mosaici absidali di S. Pudenziana e dei SS. Cosma e Damiano (V-VI secolo).

Ammesso inoltre col Wilpert che tutto il mosaico attuale riproduca in massima il soggetto dell'antico, si avrebbe qui il primo esempio di quell'apparizione del Signore (*parusìa*) che verrà poi ripetuta nella iconografia orientale. Sembra davvero che il volto severo di Cristo irraggiato dall'ampio nimbo esda dalle profondità celesti, mentre una corona d'angeli e di cherubi osanna al suo apparire. Più in basso esistono altre scene le quali sarebbero passate anch'esse nella iconografia bizantina e ritenute per sua esclusiva creazione. Ai lati della grande Croce che miracolosamente fiorisce nel bagliore della luce dorata, la Vergine e S. Giovanni si rivolgono al Cristo intercedendo pei miseri mortali. È la grande intercessione, è la *Deesis*.

Chi ricordi come presso la basilica del Salvatore (poi di S. Giovanni) la pietà di Elena, madre di Costantino erigesse, accanto all'altro palazzo imperiale denominato *Sessorium* (e di cui si vedono tuttora i resti) la basilica destinata alla custodia e all'adorazione della vera Croce le cui reliquie furono da essa riportate da Gerusalemme; si spiegherà bene il posto centrale e trionfante assegnato alla figura della Croce nell'abside lateranense.

***

Domandiamoci ora come fosse la primitiva basilica costantiniana.

Abbiam detto che tutto il suo presbiterio e la nave traversa riposano su di una strada romana e sui ruderi delle case dei Laterani. Per la parte anteriore, cioè delle navate, non sappiamo nulla. Oggi però ci è permesso di fare una deduzione per analogia. Gli scavi del battistero hanno rivelato che l'antico battistero costantiniano insiste sopra una parte dell'abitazione dei Laterani demolita sino a poco più di un metro dal suolo. È quindi verosimile che per innalzare la ba-

silica si radessero le costruzioni esistenti e si ostruisse anche la piccola strada che non aveva troppo importanza dirigendosi verso una posterula.

Il Rohault de Fleury, esaminando le parti ancora visibili dell'antica basilica, si convinse che varii tratti esterni delle sue mura perimetrali erano dell'epoca costantiniana. Anche a me sembra che la basilica, quale si presentava prima dei rifacimenti barocchi che la snaturarono del tutto, avesse, nelle sue linee essenziali (pur dopo tante dolorose vicende e restauri) l'aspetto primitivo.

Erano al loro posto, io credo, i filari di preziose colonne (alcune di verde antico) dividenti le cinque navi, era al suo posto, sebbene completata con uno smagliante lavoro medievale, la cattedra antica (forse una *sella curulis*) i cui resti si ammirano oggi nel chiostro. Era sull'area primitiva l'atrio che vide commoventi esempi di penitenza. « Qui nell'atrio della basilica lateranense », scrive il Grisar, « stette un tempo nella vigilia di Pasqua la illustre Fabiola per com- « piervi la pubblica penitenza ecclesiastica da lei spontaneamente « assunta. Vivente ancora il suo sposo pagano era passata a nuovo « connubio e ne fece ammenda, come scrive S. Girolamo, vestendosi « dell'abito delle penitenti simile a un sacco, standosi nelle loro file « ed accusando con alti gemiti la sua colpa. Scalzi i piedi, il nobile « suo vestiario in più parti lacerato per manifestare il dolore, il capo « scoperto, con le proprie mani ella si cospargeva di cenere che dif- « formava il viso ed il collo. Il sacro dottore dice che il popolo, il « clero e il papa non potevano vedere tale scena senza versare ab- « bondanti lagrime ».

Inquadrando tali episodi sullo sfondo mirabile della antica basilica lateranense, si ha una magnifica idea non solo della sua grandiosità e bellezza materiale, ma anche della salutare suggestione morale che doveva esercitare sui popoli.

Fascino non minore si sprigionava dal Battistero in cui Prudenzio vide accalcarsi la folla di coloro che, nelle feste pasquali, anelavano ad una rinascita spirituale, a fine di liberarsi dal tenebrore del paganesimo.

Coetibus aut magnis Laterani currit ad aedes
Unde sacrum referat regali chrismate signum.
(*Contra Symmachum*)

Oggi il battistero visto da Prudenzio è stato ritrovato. Si credeva fin ora comunemente che l'attuale costruzione ottagonale fosse dell'epoca costantiniana, ma gli scavi ordinati per il rifacimento della pavimentazione generosamente voluto da S. S. Pio XI, hanno mostrato all'evidenza che l'ottagono poggia su di un muro perfettamente circolare, dal quale sporgono otto basi di colonne così affrettatamente costruite, che paiono strutture di tempi posteriori. Poichè il *Liber Pontificalis* nella vita di pp. Sisto III dice che questo pontefice utilizzò otto colonne di porfido del tempo di Costantino, sulle quali pose un architrave che ornò di versetti, ci sembra di dover dedurre che le otto colonne di porfido rosso che ora stanno al centro, attorno alla vasca e che appunto reggono l'architrave con l'epigrafe di Sisto III, fossero un dì collocate sulle basi scoperte accanto al muro circolare

del perimetro. Esse forse reggevano una cornice da cui prendeva nascimento la cupola. Si avrebbe così il tipo del ninfeo romano, di cui l'esempio più noto è quello degli Orti Liciniani, la così detta «Minerva Medica» presso porta S. Lorenzo. Tuttavia mi permetto osservare come una somiglianza più spiccata vi sia con un altro edificio a pianta centrale, e cioè con il Mausoleo di Diocleziano (ora Duomo) di Spalato, meravigliosamente conservato, con le sue colonne reggenti il maestoso architrave sopra cui s'eleva la cupola. Gli edificî tondi figurati su di un sarcofago cristiano del Museo Lateranense e su di un frammento pagano (?) conservato del deambulatorio della basilica di S. Giovanni, possono dare l'idea dell'esterno di questa costruzione a pianta centrale.

Il circuito della vasca sembra ben essere stato lo antico, poichè non si è rinvenuta alcun'altra traccia. L'acqua doveva provenire, come abbiam detto, dalle costruzioni già scoperte presso via della Ferratella, ed è lo stesso impianto idraulico che servì alle terme della Casa dei Laterani e di Fausta. Sotto il circuito del battistero costantiniano, si son trovati i resti di queste terme verso il lato che reca l'ingresso moderno del battistero. Le costruzioni termali continuavano sulla piazza di S. Giovanni. Si distinguono bene il *calidarium* coi mattoni forati nelle pareti e poi l'ampia vasca del *frigidarium*, cui si entrava per un passaggio munito di saracinesca. La pavimentazione di questa vasca era a tarsie di marmi (*opus sectile*). Vi son poi altre stanze dal lato che guarda l'ingresso antico del battistero. Esse sono certamente in relazione con i resti del cortile fiancheggiato da portici e centrato da una piscina circolare (cavedio?) scoperti sotto l'abside e il deambulatorio leoniano della basilica e nel giardino avanti al portico di S. Venanzio. Com'essi hanno resti di pitture a finti marmi e mosaici di tessellato bianco e nero che può forse datarsi al III secolo.

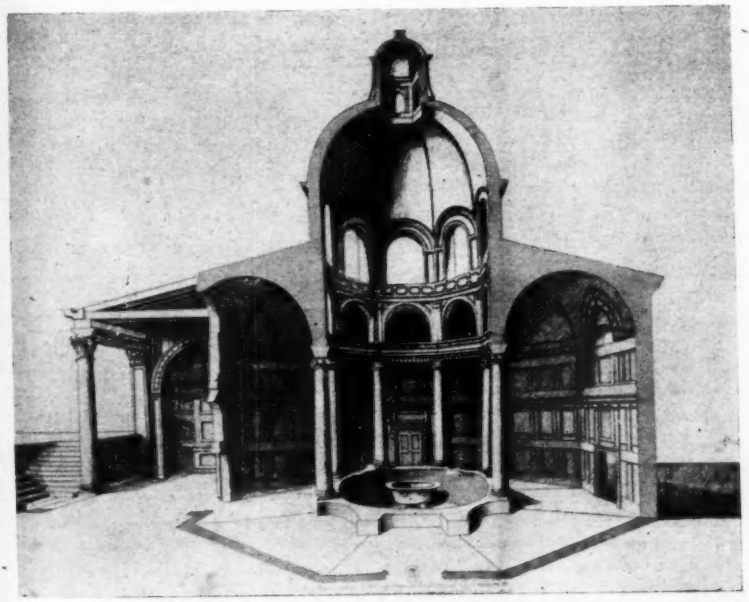
Una singolarità ancora non bene spiegata è in una sorta di abside circolare costruita nel IV secolo, non molto prima della erezione del battistero, nell'ambiente (fra le terme e questi ultimi vani) che precede la piscina del frigidario. Forse si volle costruire una sala absidata per un battistero provvisorio, sostituito poi dal costantiniano? Su questo diranno l'ultima parola (se la diranno) tecnici e archeologi.

Il battistero costantiniano, costruito forse nel terzo decennio del IV secolo, con tanto lusso di materiali preziosi (e bastano ad assicurarcene le meravigliose colonne di porfido rosso) fu dovuto ricostruire nella prima metà del V da pp. Sisto III nella forma ottagona che ora si vede. Perchè così breve esistenza?

Una ipotesi veramente acuta mi è stata comunicata dal ch.mo tecnico, ing. Filippo Sneider che, unitamente al padre comm. Costantino, dirige gli attuali lavori.

Chi guardi i resti del battistero costantiniano deve meravigliarsi per la loro pessima struttura. Vi è, si può dire, più malta che mattoni. E si che la costruzione in alzato doveva essere abbastanza audace. Si affaccia perciò l'idea che un movimento sismico od anche una serie di movimenti della costruzione abbiano troppo presto provocato il crollo dell'elegantissimo, ma troppo mal costruito edificio.

Il deambulatorio leoniano (demolito) attorno all'abside lateranense (da vecchia fot.). Sott'esso erano resti di una corte delle case dei Laterani.



L'antico battistero di pp. Sisto III (sec. v) prima dei rifacimenti del sec. XVI (da stampa del Lafrery). Si noti il portico anteriore (oggi portico di S. Venanzio) e la copertura a volta della navata anulare.

Mi si fece pure osservare che le colonne, pure di porfido rosso dell'ingresso antico (il cosiddetto portico di S. Venanzio) hanno in basso tracce di spezzature violente che è un po' difficile attribuire all'opera dell'uomo.

Io aggiungo un'altra testimonianza: Quando, alla metà del secolo V, papa Ilario costruì gli oratorii di S. Giovanni Battista, di S. Giovanni Evangelista e della S. Croce attorno al battistero, trovò il terreno rialzato da cumuli di macerie che dovette sterrare. Lo dice egli stesso in una sua epigrafe. Quei cumuli erano manifestamente i ruderi della casa dei Laterani, ma pur'anco le grandi rovine del battistero di Costantino.

***

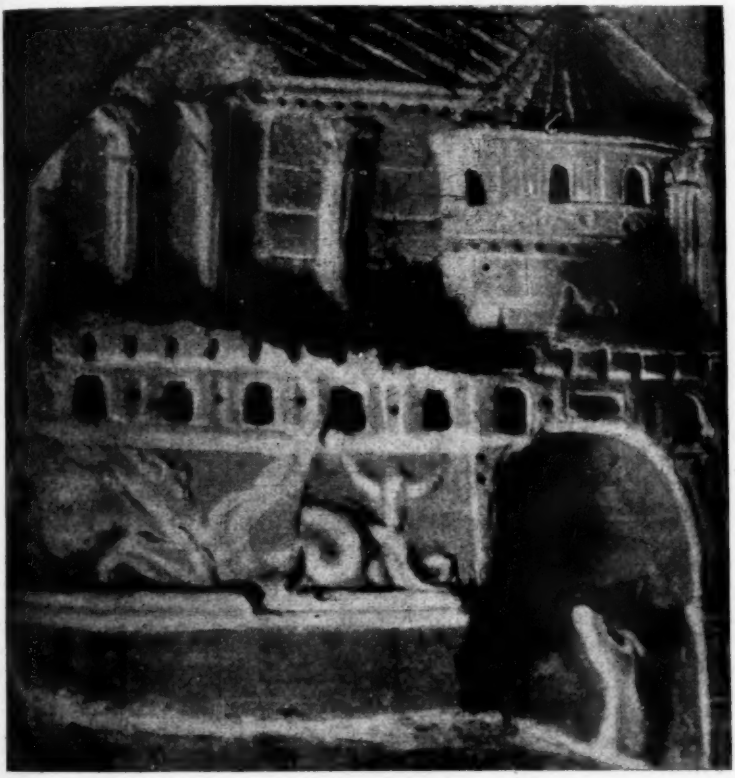
Oggi ancora il battistero di Sisto III eretto sulle fondamenta dell'antico, rievoca, nella sua imponenza, le cerimonie che vi si celebravano in tempo di Pasqua. Ritorna il pensiero alla « grande notte del Laterano » in cui gli eletti, ben preparati, negli scrutini, a comprendere la verità della Fede, ricevevano il battesimo e la cresima dalle mani del Sommo Pontefice.

Nella sera del Sabato Santo entrava nell'ottagono la processione del papa e degli « eletti » al canto delle litanie, preceduta da grandi ceri accesi. Giunta presso la piscina, tutti le si disponevano in giro e, ad un invito del papa, recitavano la preghiera « collettiva » seguita da quella « eucaristica ». Le preci erano interrotte tre volte dal pontefice per consacrare l'acqua con un segno di croce e con un soffio. Terminato ciò, il pontefice invoca: « Discenda nella pienezza di questa fonte la virtù del tuo spirito », ed i dignitari affogano le fiamme dei ceri nella piscina. Quindi si getta del crisma in croce nell'acqua e l'arcidiacono avvicina gli eletti al « successor del maggior Piero ». Questi fa ad ognuno le domande: « Credi in Dio Padre Onnipotente? ». « Credi in Gesù Cristo suo unico figlio e Signor nostro, ch'è nato ed ha sofferto per noi? ». « Credi nello Spirito Santo, nella santa Chiesa, nella remissione dei peccati e nella resurrezione della carne? ». Alla risposta affermativa gli eletti vengono immersi nell'acqua, mentre vien detta su di loro la sacramentale formula: « *Baptizo te in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* ».

Passavano quindi nell'oratorio della Croce, ove, presenti i padrini e le madrine, indossavano abiti candidi (*albae*) e ricevevano dal Pontefice l'amministrazione della Cresima (*consignatio*). Ricevevano pure in dono gli *Agnus dei*, cioè quei tondi in cera con l'effigie rilevata dell'Agnello: erano stati preparati il sabato stesso e vi si annetteva un significato simbolico, ma avevano in realtà un valore pratico. Infatti, usando i pagani di regalare ai giovanetti le *bullae* o medaglie, con intento di preservazione dai mali, i cristiani vi sostituirono gli *Agnus dei*, simbolo dello stesso battezzato, nuovo agnello del gregge di Cristo. Dopo il battesimo e la cresima gli eletti ricevevano la Santa Eucaristia nella Basilica del Salvatore, ed alla fine si porgeva loro una bevanda di acqua, latte e miele, benedetta per imposizione di mani dal Pontefice.

Siamo giunti dunque senza interruzione, dopo tutte le funzioni

della nottata, alla domenica di Pasqua. Il papa, dopo aver annunziato tre volte la Resurrezione di Cristo aprendo l'immagine del *Sancta Sanctorum* e dopo aver dato il *pax tibi* a tutti gli ordini palatini si dirige, su cavalli sellati di bianco, alla basilica di S. Maria Maggiore. Precedono a piedi e a cavallo il corteo: gli acoliti della



Frammento pagano (?) del IV (?) sec. nel deambulatorio della bas. lateranense. (Si crede rappresenti la Porta Asinaria e vi è la figurazione di un edificio rotondo).

terza regione ecclesiastica, i capi militari delle regioni, i diaconi, il primicerio, due notari regionari, i suddiaconi regionari e un acolito stazionario con l'ampolla del crisma avvolta in un fazzoletto. Seguono il papa: il vicedomino, il vestarario, il saccellario, il nomenclatore ed altri molti. Presso S. Matteo in Merulana un notaio regionario saluta il papa, dicendogli: «In nome di Gesù Cristo, signor nostro, sono stati battezzati nella notte scorsa al fonte di S. Maria Genitrice di Dio, tanti maschi e tante femmine». Risponde il papa: *Deo gratias*, ed il notaio riceve denaro dal saccellario.

Giunto il corteo alla basilica Liberiana si fanno nuove funzioni,

terminate le quali il papa torna al Laterano passando per l'arco di Gallieno e davanti ai cosidetti Trofei di Mario.

La sera, nel portico di S. Venanzio, ha luogo una cena, cui partecipa il pontefice. E mentre l'architriclino gli riempie il calice di chiaretto ed egli beve, i cantori intuonano una sequenza greca, che, tradotta, suona così: « Cristo Redentore oggi ci si è dimostrato; Pasqua sacra, Pasqua nuova, santa; Pasqua mistica; Pasqua veneranda; Pasqua immacolata; Pasqua grande; Pasqua dei credenti; Pasqua la quale ci ha schiuse le porte del Paradiso; Pasqua che ricrea tutti i mortali. Conserva, o Cristo, il nuovo Papa ».

Queste magnifiche cerimonie si ripeterono fino all'allontanamento dei Papi dalla città Eterna. Il palazzo Laterano e la basilica rimasero in abbandono di morte e si avviarono al definitivo sfacelo che doveva imporre il rifacimento barocco. Una sola curiosa cerimonia rompe il silenzio ed ha qualcosa di buffonesco nella sua grandiosità non tradizionale, ma voluta per l'occasione. È la investitura a cavaliere di Cola di Rienzo. La narra il suo biografo, forse esagerando, nel vivace eloquio romanesco del trecento.

Già la mente di Cola dava i primi segni di quella mancanza di ritegno che confina con la follìa. L'anonimo descrive il bellissimo corteo che si dirige verso S. Giovanni in Laterano:

« Allora venne la molta cavalleria di diverse nazioni di gente, « baroni e popolari, foresi a pettorali di sonaglie vestiti di zendado « con bandiere, facevano granne festa e correano giocondo: ora ne « vengono buffoni senza fine; chi suona trombe, chi cornamuse, chi « ciaramelle, chi mezzi canoni: po' questo grande suono, venne la « moglie (di Cola) a piede con la sua madre, molte oneste donne l'ac« compagnavano per volerle compiacere.... Poi viene il Tribuno e il « Vicario del Papa a canto: — Dinanti al Tribuno veniva uno, lo « quale portava una spada ignuda in mano, sopra lo capo un altro « li portava lo pendone (stendardo), in mano (egli) portava una verga « di acciaro, molti e molti nobili erano in sua compagnia: era vestito « con una gonnella bianca di seta *miri candoris*, inganzata de auro « filato ».

Celebrati i solenni offici al Laterano egli andò al battistero ed entrò nel bagno « e bagnossi ne la conca de lo imperatore Costantino, « la quale è di finissimo paraone (è forse quella di basalto nero at« tuale che però non è l'originaria) ». « Uno cittadino di Roma, messer « Vico Scotto cavaliere, li cinse la spada; poi si addormio in uno « letto venerabile, e giacque in quel loco che si dice lo fonte di santo « Giovanni dentro del circuito delle colonne; là compìo tutta quella « notte. Ora senti meraviglia granne; il letto e la lettiera novi erano: « come venne lo Tribuno a salire al letto, subitamente una parte « del letto cadde in terra, *et sic in nocte silenti mansit* ».

Mentre tutta Roma è in rovine e squallore, e lo stesso Laterano si volge a quell'estremo disfacimento che provocherà la bufera demolitrice e ricostruttrice di Sisto V, l'ultimo tribuno della plebe, deposto su di un letto dovizioso entro il cerchio delle colonne di porfido

sanguigno che già furono del battistero di Costantino, vaneggia, nell'alto silenzio, propositi di restaurazione dell'« antico bono stato ».

Ma lunge è il Pontefice, segregatosi nell'esilio d'Avignone, lunge è l'autorità imperiale ridotta, come ben dice il Gregorovius, a una formula senza valore. La carica tribunizia di Cola è il frutto di un'autoesaltazione a base umanistica; perciò i fantastici progetti di lui si tramuteranno presto in una tragica farsa. Lo schiantarsi del letto doveva esserne presagio.

Del resto è storicamente fatale che, in questo centro verace del mondo, ove sembra che da oltre venticinque secoli assommino i valori umani e si traducano in simboli eterni, non sia possibile l'autocratica affermazione di un uomo, e cioè di un nome, ma gli uomini singoli possano e debbano governare soltanto ove siano costituzionalmente o canonicamente investiti della suprema autorità civile, o della religiosa.

L'accordo fra le due potestà, suggellato dal trasferimento della sede ufficiale della Chiesa al palazzo Laterano, fu l'atto che conchiuse tutto il travaglio spirituale e materiale del mondo antico. Atto che, se la compagine dell'impero non si fosse frantumata per il malaugurato smembramento, avrebbe forse preparato, sotto il dominio dell'unico Cesare e con la guida dell'immanente verbo di Cristo, quell'èra di pace e di universale benessere che, come sublime utopia, doveva restare in cima alle aspirazioni dei nostri grandi pensatori del Medio Evo.

CARLO CECCHELLI.

FRANCIS JAMMES

Vi sono diversi modi per arrivare a Dio. Quello di Jammes olezza vagamente di eresia, candida e dolce. Non saprei, tra i molti alessandrinismi, quale, più e meglio, possa adattarsi alla primitiva aspirazione religiosa ed alle morbide incertezze della passione cattolica nel poeta di Orthez: so ch'egli fu sempre cristiano e romantico, inquieto cioè per l'infinita fluidità spirituale del mondo e per le sue misteriose suggestioni divine, commosso e turbato di fronte alle creature. So anche che finì col deporre ai piedi della Chiesa la sua sottile malinconia, con una solenne dichiarazione: *je suis Catholique romain, soumis très humblement à toutes les décisions de mon Pape S. S. Pie X qui parle au nom du Vrai Dieu.*

Ma nella vita fantastica e sentimentale di chi compose *Élégies*, *Jean de Noarrieu*, *Almaïde d'Étremont*, io sento oltre il palpito ideale, diciamo così, dell'anima insofferente, qualcosa di acuto caldo e triste, io sento la germinazione immaginosa di un sensualismo diffuso e doloroso.

Ed è un bel dono d'innocenza e d'amore quello di poter scrivere con così sincera e appassionata saporosità:

> Tu te mettras toute nue
> où il y a des bruyères
> et au loin les petits lièvres
> bondiront, boulés, pattus...

oppure

> Je t'aime et je ne sais pas ce que je voudrais.
> Je voudrais me coucher et je m'endormirais...
> La gentiane est bleue et noire à la forêt.

Sentite come quest'ultimo verso dà un più ampio respiro di sogno ed una più tormentosa e insoddisfatta ansia di desiderio, quasi uno struggimento di sentori agresti, alla delicata e pungente vibrazione erotica? Sentite ciò che vi è di morbido di sensuale di melanconico in questa poesia?

C'è da piangere pensando a lembi di vita così dolci, così nostri e così irreali.

> Oh! ce parfum d'enfance dans la prairie trempée
> d'eau et d'azur...

e c'è da piangere pensando alla cara amica, alla dilettissima. E' un macerarsi troppo penetrante dei sensi, è una gioia troppo densa; già

. . . . . je pleurerais que tu sois si douce.

Perchè la voluttà di sentire non fu mai forse ardente nostalgica e abbandonata quanto in questo poeta, che ammorbidisce il suono delle parole ed i viluppi sintattici sul ritmo carezzevole (tutto sprezzature, negligenze ed adorabili scorrevolezze di discorso) della sua misteriosa sensibilità. Sensibilità continuamente eccitata e indolenzita come dal prolungamento di emozioni remote, confuse, interrotte o svanite in altri tempi sotto altri cieli e che ora risorgono improvvise, illuminatrici, angosciose per troppa dolcezza e intimità

Je n'ai jamais osé revoir ces coins d'enfance.
Si je les revoyais ce serait avec toi,
ô toi qui m'aimes tant et ne me connais pas.
Pour ne pas trop gémir dans ce pèlerinage,
il me faut un amour dont je n'ai pas souffert...

sensibilità continuamente in attesa di uno sfogo impreciso vago inebriante chimerico all'emozione presente; sensibilità sempre inappagata, e ansiosa d'amore e di felicità.

Mon coeur, mon coeur, ne retrouveras-tu
que dans la mort cet immense amour
pour ceux que tu n'as pas connus
en ces tendres et défunts jours?

E' la malinconia dei sensi.

Nel ronzio fulvo dell'ora meridiana, all'ombra delle vecchie case campagnuole, ove tutti i sentimenti paiono svanire in un'accorata e indistinta reminiscenza di antichi e patetici amori, ove il senso della giovinezza fugace stranamente si esalta nel mistero delle cose morte, domestico e sconsolato *ciarpame reietto*, l'accesa fantasia del fauno romanticizzato che sonnecchia in noi si pone a sognare. E l'immagine sgorga pastosa insinuante, mesciuta ai mormorii ai profumi alle luci terrestri e aeree: immagine che oscilla greve come un flusso di desiderio.

Je pense à vous. Mes yeux vont du buisson de roses
aux touffes du chaud seringa.
Je voudrais vous revoir quand les raisins muscats
dorment auprès des reines-claude...

Ma poi ad essere così sensualmente ardenti si finisce con il dare un'intensità crudele ad ogni nostro sentimentalismo. Tutta la nostra vita passionale brucia d'un fuoco intollerabile; la tristezza la disillusione il ricordo s'incidono sempre più laceranti nelle carni, e l'amarezza che ci investe si stempera in un languore sfibrante. E poichè il nostro temperamento voluttuoso non può sopportare tanto e così morbido male, ecco ci s'incomincia coll'intenerire su di sè, e poi ci s'intenerisce sulle cose umili e care che ci circondano, e poi sulla

vita degli altri, semplice e ingenua, o illusa e vana, sulle gioie ed i dolori dei vagabondi, degli artigiani, dei pastori, sulla grazia sorridente e pensosa delle fanciulle in fiore, sull'innocenza dolorante e paziente dei bovi e degli agnelli, miti compagni dell'uomo: ed è una tenerezza mista di pietà, come di chi ha coscienza d'aver sofferto molto e si strugge su quel palpitare d'amore intorno intorno, così confuso impigliato rassegnato nell'infinita e armoniosa malinconia del mondo.

> Et lorsque sont passés, près de mon escabeau
> les paysans tristes, silencieux et beaux,
> faisant rouler les roues dans l'ombre noire et fraîche
> je ne leur ai rien dit et j'ai baissé la tête.

Ed è sopratutto l'eterna elegia sui propri amori defunti, sulle gioie non godute, sui sogni infranti, sulla memoria e la speranza che si riaccendono nel sangue ad ogni fruscìo di vento autunnale:

> C'est l'Automne, et pourtant ce semble un mois de Mai.
> Le lierre me sourit. Et, dans ce vieux jardin,
> je suis bien le jeune homme un peu antique et tendre
> qui lisait, au soleil du réveil, dans sa chambre,
> la vieille botanique...

Tutto allora risponde alla delicata suggestione poetica e con più ammaliata sottigliezza ciò che agli occhi profani parrebbe più freddo vacuo ed inerte. La sensibilità sovreccitata di Jammes preme le cose: ed alle cose egli aderisce non solo con l'anima, ma anche e meglio con le più eteree inafferrabili propaggini dei sensi vigili, e leggermente allucinati, per troppo verginale caldezza, forse. E le cose egli sente parlare nell'ombra, gemere e morire lentamente, e le cose egli sente armonizzarsi in un sussurro che pare talvolta una promessa di bene, intimo affettuoso religiosamente famigliare, ed è carico di nostalgia e di pianto.

> Il y a aussi un vieux buffet
> qui sent la cire, la confiture,
> la viande, le pain et les poires mûres
> . . . . . .
> Et je souris que l'on me pense seul vivant
> quand un visiteur me dit en entrant:
> — comment allez-vous, monsieur Jammes?

E *monsieur Jammes* ci confessa ch'è sua istintiva consuetudine il contemplare in siffatto modo, senza desiderio d'intelligenza, la vita.... *et c'est ainsi que Dieu se révèle à moi*. E continua: *je les sens vivre autour de moi (les choses)... Et dans cet instant où j'écris, je sens peser sur moi, avec amour et confiance, les âmes de ces soeurs divines. Cette chaise, cette commode, cette plume, elles sont avec moi. Elles me touchent, et je me sens prosterné par elles. J'ai leur foi....*

Ho insinuato all'inizio di questo discorso che Jammes sia giunto a Dio per vie alquanto dubbie e bizzarre, potrei ora dire, forse con più precisa determinazione, ch'egli vi è giunto attraverso un folle

compiacimento nelle creature, attraverso un palpito di così viva e prensile sensualità, da rigettare essa al contatto della gioia e del dolore terrestri ogni scoria impura, e mutarsi in un finissimo ed insaziato strumento di puro amore.

Perchè la sensualità di Jammes è integra e innocente, il che vuol dire ch'essa si distende su tutte le cose, con la stessa carità e la stessa brama di appassionato possesso; il che vuol dire ch'essa, a ben guardare, non è forse che un'eccitazione dell'anima, un'irrequietezza, un bisogno d'infinito sparso per le ultime capillarità sensitive che strisciano sull'epidermide della Natura. E questo bisogno d'infinito, quest'irrequietezza, questo malessere, lo spingono a cercare una mistica unione con l'essenza del mondo, con il palpito interiore di tutto ciò che seduce la nostra sensibilità o la nostra fantasia, lo spingono ad aguzzare i propri sensi verso tutte le forme dolci o pietose, ridenti o tristi, piacevoli od aspre, buone o cattive della vita: perchè già tutte le cose sono egualmente buone e cattive, ridenti e tristi per chi sa amare, e ciò che conta è di far scattare un'emozione così potente da fondere, se è possibile, il nostro desiderio con la bellezza voluttuosa e crudele della Creazione.

In questo atto, sempre rinnovato, d'intuizione sensuale della vita, Jammes trova la propria originalità di poeta, e la salute spirituale. Egli si salva dal peccato, francescanamente, coll'umiltà e col candore, e scopre lo spirito là dove l'angoscia ed il dissolvimento attendono ogni esperienza umana.

Vi è un istante supremo in cui i nostri sensi inappagati e ardenti paiono lacerarsi agli spini della dilettazione troppo acuta, fattasi sofferenza intollerabile improvvisamente; in quell'istante di smarrimento, al termine ultimo della gioia e dell'amarezza, la sensualità di Jammes si trasfigura, e, per un gentile miracolo, tentando anche una volta la crosta della terra e lo splendore dei cieli, le vien fatto di mutarsi in un'ineffabile vibrazione angelica. Per Jammes il divino fiorisce all'apice del desiderio e della malinconia.

Ed allora quegli che ha scritto:

> Je ne porterai point de corde autour des reins:
> car c'est insulter Dieu que de meurtrir la chair.
> Amant des prostituées et des fiancées claires,
> mon cœur chante à la femme un angelus sans fin

oppure

> Ta lumière naquit de cette obscurité
> qui nous pousse à genoux par ces beaux soirs d'Été
> où, flairant Dieu qui passe et fait vivre les blés,
> sous les liserons noirs aboient les chiens de garde

oppure anche

> Une espèce de chose religieuse et douce
> nageait dans l'azur pur où peinaient les boeufs roux...

si prostra finalmente libero beato e riconoscente, ai piedi di Dio.

Il Dio dei cattolici, si intende. Il quale, nella sua benignità pensosa e arguta, sa comprendere l'infinita miseria dell'uomo, e la lucente delicatezza delle fanciulle, ed il cuore dei poeti. Quel Dio che non è lontano dai villaggi, dalle foreste, dai prati e dalle colline, ma vive, benedicendo sorridente, accanto a tutte le cose, e tra esse scegliendo per la sua speciale indulgenza le più umili le più tenere le più appassionate e le più infelici, quel Dio che è:

> ce souffle venu d'on ne sait quelle tempête,
> ce souffle des fins-fonds des matins et des soirs
> qui vit réellement au coeur de l'Ostensoir.

E se i ricordi d'infanzia c'entrano per qualcosa in questa cara scoperta

> A cinq ans
> on me disait: Tiens un croquant...
> Va le manger avec Marie
> aux Vêpres...

bisogna pur dire ch'essa è stata la conclusione armoniosa di tutta una vita intensamente poetica.

Il giovane uomo che ha molto sofferto (per chi? per quale indicibile amore?) entra un bel giorno, ci narra Jammes in una delle sue più commoventi liriche, nella povera chiesa villereccia, e là presso una giovinetta

> qui habite une vieille maison perdue
> sous des arbres, avec son père et sa mère

egli vede *l'autel pâle aux belles fleurs peintes — le curé chantant e la piété de la jeune fille;* vede, ed a sedare l'infinito suo turbamento gli scende in cuore un'infinita illusione di pace.

Per questo la poesia di Jammes

> revient plusieurs fois à ces mêmes vêpres.

Da quell'accesa virtù sensitiva, e dalla spiritualità cristiana che gonfia ogni immagine di vaga nostalgia, e vela ogni passione di candida *rêvérie*, nasce il sentimentalismo oltremodo caratteristico di Francis Jammes, e l'intensità prodigiosa della sua poesia.

La quale intensità non vi salta agli occhi con improvviso bagliore, non v'investe con impeto travolgente, non vi abbacina, ma anzi è come una segreta potenza suggestionatrice che vi prende il cuore per oscure vie: e nel leggere voi siete a poco a poco sedotti da un fascino sottile penetrante come una incantevole illuminazione d'amore nel sangue giovinetto, e sentite una delicata vertigine di pura poesia salire lungo le vene della vostra sensibilità, con un crepitio di commozione irresistibile, fino a che, sospinti con grazia affettuosa nella più esclusiva e magnetizzatrice regione dell'anima e

del sogno, vi vien fatto di cadere in un miracoloso inganno poetico: chè vi pare allora non possa darsi al mondo altra poesia che quella di Jammes; o meglio v'illude che tutta la poesia sia racchiusa lì, nei poemi di Jammes, con quel certo modo dell'anima, e quei certi doni della sensibilità, e quell'incandescenza d'amore tra parola e parola.

Francis Jammes

Il suo fraseggiare è quasi puerile; la sua maniera d'esprimersi d'un'ingenuità tutta fresca e gentile. A volte egli s'avvia verso uno sfogo d'eloquenza, ma appena accennato quel primo movimento ecco si rimette, direi, a balbettare, tanto per farvi sentire meglio tutta la ricchezza e la densità del suo temperamento poetico che non cerca amplificazioni, ed anche per farvi ben comprendere come di quei bei discorsi della grande poesia romantica siano rimaste solo in lui le voci più vibranti, spezzate però, mormorate appena, frammentarie,

soffocate dalla pienezza della sua sincerità: voci che punteggiano il suo lirismo non senza dolce rimpianto per l'armoniosa e travolgente foga di quei terribili ed entusiasti e schietti simulatori che furono i poeti ossianici e fatali.

> Oh! viens... (comme disaient les anciens poètes)
> oh! viens... Que ton petit coeur me donne le bras.

Ed anche la sua ispirazione pare ondeggiare spesso su incerte generalità concetti ed astrazioni poetiche, o sgranarsi in una specie di repertorio analitico di sensazioni ed immagini, in una serie di annotazioni allo stato grezzo. Ma i vecchi motivi rettorici (l'innocenza dei campi, il poeta incompreso, l'amore purificatore, la fidanzata consolatrice, la solitudine sentimentale e via via) ritrovano tutta la loro spontanea e vivace verità, perchè rivissuti nel loro candido mistero iniziale di aspirazione poetica e caldamente accarezzati senza malizia o tutt'al più come espressioni già bell'è fatte e però elementari totali e diffuse dell'istinto di poesia, capaci di ricevere nella loro impronta generosa ogni nuovo tumulto di vita: tutto sta nel modo di usarne. In quanto alle annotazioni poi, Jammes è forse il più minuzioso e preciso annotatore che io mi conosca, quegli che dall'apparente banalità e inutilità di un luogo comune pazientemente colto e gustato, o di un particolare, linea colore atteggiamento, mediocremente consuetudinario ed abusato, meglio sa evocare una più vasta e turbatrice emozione di gioia.

> Car elles sont parties, les jeunes filles, vers
> ce qu'il y a de mouillé, de tremblant et de vert.
> L'une avait son crochet, l'autre la bouche vive,
> l'autre avait un vieux livre et l'autre des cerises,
> l'autre avait oublié de faire sa prière.

Quell'idea della verzura, che pare umida di vita e come tremante d'aerea grazia ad incorniciare la soffice leggerezza delle fanciulle care al poeta, non potrebbe essere detta con più indeterminata generalità (*ce qu'il y a...*) eppure un largo flusso di commossa tenerezza attraversa quei due primi versi, e riesce così, per il calore stesso della commozione, a suggerire l'immagine. L'immagine non c'è, intendiamoci, ma si direbbe ch'essa sia qui suscitata direttamente, per un'arcana suggestione spirituale, dal turbamento del poeta, che sentiamo tutto vivo, nell'animo del lettore, turbato anch'esso oramai. È l'effetto principale di questa poesia: effetto di simpatia irresistibile.

E via via, che cosa vi può essere di meno pregnante e significativo di quel *crochet*, e di quel libro e di quelle ciliege, prese così a sè, staccate, senza un attributo che le rilevi un poco? E che cosa vi può essere di più uggiosamente comune e pleonastico di quel *bouche vive*? Ed, alla fine, di quell'altra, che cosa si dice? che ha dimenticato di *faire sa prière*, la quale non è certo sfumatura avventurosa, tratteggiata poi con quelle parole di tutti i giorni!

Sì, ma mettete tutto insieme e rileggete: e ditemi se vi venne fatto spesso di trovare brani altrettanto sommovitori di palpitante poesia. Si è che qui nella simulata povertà si rivela una ricchezza

d'amore, che illumina tutte le cose nell'intimità loro più delicata e fuggevole.

È come quando il poeta ci dice:

J'ai accompagné
le long des haies
matinales
le facteur rural

oppure ricorda la casa di una bimbetta lontana:

dont le loquet de la porte est tiède en été

o parla della

modestie du village
lorsque les cheminées fument aux pieds de Dieu
et que s'arrêtent, en tournant le cou, les boeufs.

A volte, istintivamente la sua innamorata fantasia va più in là, ed allora dall'osservazione famigliare e minuta nasce una delicatezza tutta nuova di tocco, un intenerimento improvviso:

la cloche de l'église toussait au loin

egli scrive allora, quasi senza volerlo, con inimitabile grazia, oppure:

Il a plu. La terre fraîche est contente. Tout luit

ove la pioggia la terra fresca e la lucentezza delle cose, e quel delizioso *est contente* sono elementi non rari certo e preziosi, ma che pochi avrebbero saputo far vibrare con più dolce semplicità.

È il suo modo di raccogliere un infinito di sensazioni e tutta la gioia il desiderio la malinconia della natura negli aspetti, nei momenti più consueti della vita, è il suo dono di soffrire con inafferrabile ansietà per tutte le cose, e di godere di tutte le cose, dolorosamente.

Ed è la sua gloria di poeta rustico. Perchè Jammes è veramente il poeta contadino, che sa il valore della terra e di ogni pianta e di tutti gli animali: ed il giro delle stagioni, e le necessità della vita agreste, e come si semina e come si vendemmia, e come nell'inverno si attenda con fede il risveglio primaverile. Il suo paesaggio non è civettuolo, i suoi villaggi non occhieggiano da un poggio solatìo tra il verde e le nuvole, con quella grazietta vanerella e languida, cui non è estraneo un po' di *maquillage*, di certi poeti cittadini in iscampagnata domenicale: il suo paesaggio è grave e patetico, luminoso anche, ma con una penetrazione di malinconica sensualità da farlo misteriosamente partecipe di tutte le emozioni d'amore di nostalgia o di sogno del poeta; il suo paesaggio è cercato e trovato nell'austera bellezza delle coltivazioni, e nei gesti degli agricoltori e nella serena bontà da cui germina il pane quotidiano.

Qui l'efficacia dei particolari esatti fa sgusciare dall'involucro quasi didascalico una vaghissima contemplazione lirica; il fascino è sottile:

> Au mois de Mars...
> On cesse de herser, et l'on met de l'engrais
> au pied des arbres et l'on prépare les carrés.
> On finit de tailler la vigne où l'on met en place,
> après l'avoir aérée, les échalas...

Non vi è certo sfuggita la trasparenza di quel *aérée*, così appropriato ad indicare l'opera dei vignaiuoli al principio della primavera, e che messo lì, senza sforzo, come in un discorso domestico, schiarisce la scena con un raggio di sole marzolino.

A leggere *De l'Angelus de l'aube à l'Angelus du soir* o quel mirabile *Jean de Noarrieu* poemetto georgico e sentimentale, o *Clarières dans le Ciel* o *Le Deuil des Primevères* o qualunque altra delle opere di Jammes c'è da imbeversi lentamente di tutto questo pittoresco, così caro curioso e intimamente suggestivo.

Questa è forse la più positiva originalità del nostro poeta, quella per lo meno che stupì maggiormente i suoi primi lettori. E circa il 1890 doveva essere davvero una deliziosa e sconcertante scoperta, per un letterato parigino, codesta, di un giovane tra romantico e decadente, che, anzichè evocare l'eterna Erodiade, cantava, senz'enfasi, senza sonorità declamatorie, con una freschezza tutta piana e rugiadosa, i presbiteri fioriti di rose, le vecchie nostalgie provinciali, la carità per i poveri viandanti, gli spettacoli campestri, e la propria casta voluttà in seno alla natura o tra le braccia della piccola amica

> ..... pareille à celles qui, dans le Sud,
> dansent, avec de petits mouchoirs, au son des flûtes,

e che ha nel sangue qualche goccia di sangue d'Oriente per via di quei certi parenti che *vers les aventures s'en allèrent;* come Jammes anche ci narra dei suoi cari morti in un incantevole pellegrinaggio alla *vieille maison triste du village, où vècurent les anciens parents.*

Casta voluttà; e tale essa rimane nei più folli trasporti erotici, o nei più languidi abbandoni passionali. Perchè qui l'Amore si compiace insaziabilmente nella creatura, ma con una specie di gravità e malinconia religiosa; perchè la tenerezza infantile e ingenua del poeta Jammes, cerca, in realtà, nella donna non tanto il piacere la conquista o la gioia violenta e fugace, quanto un dolce sognante rifugio, una consolazione; meglio ancora perchè egli persegue nell'avventura amorosa un fondersi dell'anima coll'anima in un'ineffabile rivelazione dei sensi, uno schiarirsi del tormento consueto nella serena delicatezza delle fanciulle ignare. E' l'antico tema romantico dell'anima gemella, ripreso con una grazia ed un entusiasmo che ci vietano di sorridere. Per questo egli sente mirabilmente la seduzione delle *jeunes filles*: quelle del passato che leggevano le *Musée des familles* e pensavano, nel cortile autunnale del *Sacré-Coeur*, al cugino *Eudore des Courcels* e quelle tutte vive innanzi a lui, le sole, com'egli afferma, che non l'annoiarono mai, con i loro capricci la loro innocenza

e quel saporoso profumo di fiori di campo. In esse egli trova l'oblio e ritrova la propria fanciullezza. Chè nell'amore egli avrebbe bisogno soprattutto di una comunione di reminiscenze di ricordi di turbamenti che gl'impedisse di sentirsi troppo solo e spaurito, al contatto delle cose morte, o sull'orlo della nostalgica speranza che dalle cose morte, ad ogni istante rinasce: e, nella fioritura tutta nuova dell'eterno femminino appena adolescente, egli cerca almeno un distacco da molte esperienze ed amarezze, un misterioso rinnovamento di sensazioni e desidèri. Nulla in lui di frivolo beffardo o crudele, il sentimento lo salva da ogni libertinaggio: il dono ch'egli fa di sè è sempre pensoso, profondo, illimitato.

Così tra l'adorazione delle fanciulle candide e gentili, ed il culto angoscioso dei morti di cui ancora portiamo in cuore le suggestioni remote, la sensualità di Jammes s'acutizza, ed accentua quel suo carattere singolare di cosa appassionata ed eterea.

I morti sono per lui sempre vivi, davvero. Essi sono così curiosamente penetrati nella sua vita quotidiana che egli non sa più se intorno a sè palpiti in un soffio arcano il tempo passato, o se egli stesso non abbia già vissuto altre vite: l'emozione e l'amore di questa realtà così vicina e pure irrimediabilmente svanita lo perseguita con una sottigliezza di evocazioni allucinanti. A volte si direbbe ch'egli abbia trovato veramente le parole magiche, per le quali rivive, nel suo mistero a noi caro, quell'*imponderabile* fascinoso che ogni età reca con sè e che non si può comunicare nè rinnovare in alcun modo: allora gli vien fatto di scrivere pagine sorprendenti di delicata vivezza, insinuanti, pittoresche. Nulla gli sfugge di ciò che può essere più caratteristico e nostalgicamente illusorio nel costume negli atteggiamenti nel colore nella linea, nella moda insomma di quel passato ch'egli va indagando con figliale tenerezza: alla quale dilettosa scenografia il lievito, il palpito commovente è comunicato poi da una spiritualissima intuizione dell'intimità poetica che anima ogni storia del buon tempo antico, e dalla sensazione, mantenuta sempre attiva e vigile che quelle sono storie vere sì, ma quasi leggendarie oramai, care cioè e perdute. Anche qui il particolare realistico, minuzioso, e l'alone fantastico, irrequieto si accordano con una perfetta suggestione. Leggete i suoi racconti: quella selvaggia e snervante *Almaïde d'Étremont*, che ci pare un mellifluo e turbatore sogno d'adolescenza, uno di quei sogni che ci restavano nelle vene colorandoci tutta la vita di luce dolcissima e irreale, isolandoci per giorni e giorni smarriti e incantati in un'atmosfera segreta e stranita, quell'*Almaïde* per cui André Gide scriveva che *on ne lit pas Francis Jammes; on le respire; on le hume;* oppure *Clara d'Ellebeuse*, miracolo di leggerezza, lavoro d'orafo, che su di un motivo quasi insipido da *bibliothèque rose* è così intensamente carica di emozione da travolgerci in una divina gioia: la verginità cioè acerba e perenne dell'immagine delle sensazioni dello stile (questo di cogliere la verginità di una sensazione così infantile fresca e luminosa da apparirci come favolosamente sgorgata con il primigenio rabbrividire ed albeggiare del mondo, è un dono di Jammes:

O grand vent...
Il y avait un grenier où j'allais souvent
t'écouter siffler sous les portes et par les fentes.
Et puis, je me mettais sur une caisse. De là,
je regardais la neige bleue de la montagne.
Mon coeur sautait. J'avais un petit tablier blanc.
Pleurer, mon Dieu?... Je ne sais plus... J'avais quatre ans
Oh! la contrée natale... Qu'elle était transparente)

— leggete dunque quei racconti indimenticabili, ove il tema da *feuilleton* è ripreso con una tecnica da decadente, e l'astuzia dello stilista, fratello a decadenti e simbolisti, cede poi all'impeto ed alla sincerità del poeta, e vedrete quali effetti meravigliosi sappia produrre quel procedere di Jammes, incerto frammentario a balzelloni tra il sognato e il vissuto.

Ed in essi racconti l'aria di sogno, vagamente profumata di lavanda e di bosso, s'infiltra tra periodo e periodo: i personaggi sono proprio come poveri morti che ritornino a vivere tristamente su di un'impalcatura fantomatica la loro commedia per qualche istante: e la sensazione che tutta l'avventura è un'avventura di morti: di morti che pur nutriti del nostro affetto, si muovono sorridono e sospirano in chiaro modo musicale sotto il cristallo diafano e iridescente di una intangibile lontananza — preme costantemente il lettore, anche nei passaggi più vivaci e spensierati dell'azione.

Del resto i paesaggi nel tempo, amati da Jammes, sono quelli appunto che più da vicino e sottilmente ci possono suggerire immagini e, direi, rimembranze: quelli cioè più recenti. Il passato di Jammes è quasi tutto racchiuso nel periodo romantico (di cui egli comprende a meraviglia l'essenziale ingenuità): Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre, l'800 con le sue adorabili follie, e le sue vignette sentimentali e Madame Desbordes-Valmore e l'accorato vagabondaggio spirituale. E ad offrire più aeree misteriose e calde prospettive a questo tuffo in ciò che fu, ecco la passione dell'esotismo, meglio dell'esotismo *XVIII.me siècle*: amore e sofferenza dell'oscuro incanto che ci tiene sospesi sugli orli ambigui del ricordo e del desiderio, quando ci pare che tutte le cose siano fatte più saporose e inquietanti da una vertigine di nostalgia, da una morbidezza di inspiegabile reviviscenza interiore, e che la nostra anima sia già stata altrove dove? perchè? palpitante ancora di gioie bizzarre lontane ineffabili.

Quand verrai-je les îles où furent des parents?
. . . . . .
O Père de mon Père, tu étais là, devant
mon âme qui n'était pas née, et sous le vent
les avisos glissaient dans la nuit coloniale.
. . . . . .
mon âme qui n'était pas née existait-elle?
Etait-elle la guitare ou l'aile de l'aviso?

E si potrebbe anche aggiungere con Marius Ary Leblond che *l'amour, chose sucrée, chaude, parfumée et un peu vieillotte, chargée de tendresses et d'orage* è, nei versi di Jammes, esaltato volentieri in tono voluttuosamente tropicale.

Ma più che altro si deve osservare come nella gamma delirante dell'ispirazione coloniale che corre dalla lussuriosa dedizione alle allucinate inquietudini dell'anima, vaneggiando tra lo *spleen* e Dio, la musa di Jammes abbia potuto trovare un adeguato incitamento al proprio bisogno d'intensa espansione poetica.

E se lo spunto libresco (specie di cerebralismo romantico, innestato anch'esso su di una struggente malinconia sensuale — vedi il povero Gozzano) se il ricordo scolastico, la commozione di seconda mano, il compiacimento estetico e l'occasione fantastica perseguiti indirettamente nella poesia già scritta, nella poesia degli altri, se, insomma, tutto ciò che il poeta ha sfruttato della propria memoria letteraria, diciamo così, pare a volte sovrapporsi con impercettibile ironia al suo mondo poetico, come per disgregarlo (e per comprendere di quanta grazia sentimentale sia capace questo modo dell'ispirazione cercate quel gioiello: *c'est aujourd'hui la fête de Virginie* — in *De l'Angelus du Midi à l'Angelus du Soir...*) non preoccupatevi. Quello non è che un vezzo intenerito tra acidulo e inzuccherato, tra chiacchierato e melodioso che Jammes coltiva, per farvi sentire con più famigliare abbandono tutta l'innebriata sua virtù di poeta: soffrire insaziabilmente della vita come della poesia stessa, quotidiana e divina.

Mon coeur est triste et doux
Dansera-t-on sous les hêtres?
Mais tu sais bien que, les dimanches, les bois sont aux vêpres.
Penser cela, est-ce être poète?
Je ne sais pas. Qu'est-ce que je sais?
Est-ce que je vis? Est-ce que je rêve?
Oh! ce soleil et ce bon, doux, triste chien...
Et la petite paysanne
à qui j'ai dit: vous chantez bien...
Dansera-t-elle sous les hêtres?

Questo il suo sentimentalismo, e questa l'intensità della sua poesia.

***

Nella quale poesia adunque amore e morte non sono concetti aridi, simboli o semplici vicende, temi sempre rinnovabili e *broderies* languide od angosciate: ma piuttosto suggestioni estreme, modi della sensibilità. Con ciò s'intende che da queste note discordi è dato il tono dell'ispirazione e l'aderenza dell'espressione al mistero bruciante e ingenuo del cosidetto *Jammisme*: sorta di patetica spiritualità, che si aguzza ad ogni vertice o asprezza dell'emozione. Ed amore sarebbe quel modo d'immergersi nella sensazione con insaziata brama, morte quel brivido che dalla sensazione fa rifluire raccapricciando l'anima del poeta. Si notano poi influenze reciproche e carezzevoli, onde l'amore è fatto più avido prensile e lagrimoso al contatto sottile della morte, e la morte s'intenerisce ansiosa al contatto di una così viva e fresca sensualità. Cosicchè quel sensualismo iniziale si va trasfigurando ed effondendo, accusa sempre più i suoi caratteri d'irrequietezza, si muta in una deliziosa ricerca mistica, in

una seduzione acuta e gentile di Dio. Ed il povero cuore di Jammes, un po' stanco un po' fragile e pur tenace, quel povero cuore che non può, che non vuole crudamente vivere spoglio di consolazione, s'illumina, s'accende sempre più, fino a fondersi, *tel qu'une campanule au fort de l'été*, con la luce stessa.

Orbene l'intensità della sua virtù poetica: quell'incantesimo per cui leggendo Jammes ci pare che l'infinita palpitazione del nostro desiderio si condensi così, sentimentalmente, in un attimo di commosso abbandono, e che per nuovo allettamento il mondo rinasca dalle sue antiche lusinghe con una tristezza ed un'ardenza tutte delicate e sognanti; quell'appassionato struggimento sensitivo, onde la nostra fantasia viene assorta e letificata in un delirio dolcissimo di cose umili profumate ed emozionanti; tutto ciò non va scisso dalla sensazione appunto, di Dio, tenace e penetrante.

Da questa sensazione, fosforescenza crepuscolare sugli orti ed i pometi del Signore, l'opera di Jammes, *cette humble pastorale enfin divinisée*, era vivificata assai prima delle *Géorgiques Chrétiennes*.

Non che il poeta se ne rendesse conto e ne cercasse le sfumature e le astuzie: tutt'altro. Era piuttosto un moto spontaneo e incosciente della sua sensibilità che andava sempre più impossessandosi della sua arte poetica. Quelle enumerazioni ingenue di immagini un po' rozze, quei particolari agresti minuziosi e compiaciuti, quel raccontare alla buona tra i singhiozzi, quei sospiri e quelle confidenze, quel discorso quasi povero, nel quale tutti i periodi si susseguono come su uno stesso piano, modesti famigliari densi, quei ritmi senza splendore apparente, quelle candide ingegnosità stilistiche (alla maniera di *M.le Curé*, che dice *de bien, bien belles choses* per lodare le creature ed il creatore) quelle rapide vibrazioni raffinate e scintillanti poste con semplicità accanto alle più disadorne confessioni, quelle parole infine così consuete infantili e sostanziose, acquistavano tanto miracolosa potenza suggestiva perchè erano tutt'insieme, senza malizia, od almeno con toccante impeto di sincerità, le parole di Dio.

Si direbbe che Jammes per quanto abilissimo tecnico della poesia non abbia mai dato importanza eccessiva alle parole in se stesse; non gli avvenne perciò mai di avvilire in arabeschi lussuosi il dono poetico, nè di abbandonarsi alla dilettazione peccaminosa dei geroglifici decadenti, estetizzanti, frigidi, impeccabili: opere queste di vanità mondana ben lontane dalla sua raccolta anima religiosa.

Le parole sono per lui la luce divina che ricava dall'ombra la bontà della vita.

Quand'egli scrive:

Le soleil faisait luire l'eau du puits dans le verre

noi afferriamo subito una profonda armonia tra queste cose, dette con tanta povertà e tanto amore; esse sono tutte chiare, silenziosamente, e (come certe misteriose *nature morte* fiamminghe) paiono palpitare appena appena per un luminoso scintillio che scenda dall'alto, e corra attraverso quelle che sarebbero viete parole, *soleil luire eau puits verre*, facendole brillare ridenti ed un po' estatiche nel bacio di Dio.

E quand'egli s'abbandona ai tumulti del sangue:

> Pourquoi suis-je si jeune, pourquoi dans mon coeur frais
> y a-t-il comme un frisson de soir aux noisetiers?
> Je suis fou. Je te veux sur le bleu des pelouses,
> vers sept heures, lorsque la lune au haut du ciel
> pleut sa lumière humide au front des vaches rousses
> dont la corne porte encore un morceau de soleil

noi sentiamo che queste morbidezze d'accenti, questo voluttuoso spasimo della parola per fondersi con la sensuale sofferenza dell'ispirazione, e poi quell'inquieto guizzare dello spirito sui vertici delle sensazioni e delle immagini estenuate, noi sentiamo che questa grande passione è fatta tutta pura innocente aerea, ancora e sempre dalla presenza segreta e incompresa di Dio.

Incompresa, forse, dapprima, e come vagante incerta nel malessere, un po' scettico e desolato del poeta. Poi viene la fede, ed è un'edificante festa cattolica con i ceri, le processioni, gli idilli biblici, il Rosario a Maria, e la gloria dei cieli; il cuore di Jammes trova il suo più dolce rifugio: l'*Église habillée de feuilles*.

La poesia, è vero, ci pare allora quasi dispersa nell'untuosa letizia chiesastica, e che la commozione, alquanto voluta, e tremolante per soverchia pietà, si volatilizzi tosto in una beatitudine un po' di maniera. Le *Géorgiques chrétiennes* sono di ciò caratteristiche, tutte soddisfatte nella loro facile decoratività, con quei quadrettini da catechismo illustrato, e quel tono da romanzi a lieto fine nei quali l'intenerimento è generale, ed all'ultime pagine tutti dall'autore ai personaggi al lettore paiono congratularsi reciprocamente, convertiti e conciliati.

Ma questi non sono che momenti mediocri di depressione psichica e poetica: si direbbe che la Grazia scesa nel cuore del Poeta, ne soffochi l'impeto creatore con la snervante soavità della pace conquistata.

Superato il delicato smarrimento di quelle sùbite dolcezze, vinta la consuetudine ad afflosciarsi un poco nell'abbandono umile rassegnato contento, il Poeta ritrova la propria coscienza religiosa e artistica: qualcosa cioè di vivo aspretto doloroso pur nella limpida serenità.

E si giunge al *Premier Livre des Quatrains*.

> Depuis que je suis né, je sens au fond du coeur
> je ne sais quoi d'inexplicable

aveva scritto altra volta il Poeta. Ora nel suo cuore è ben più incantata chiarezza: quell'inafferrabile quel vago che si aureolava attorno al particolare preciso, alla parola famigliare, all'annotazione argutа nella sua poesia d'un tempo, ora s'è fuso all'evidente realtà del mondo in una luminosa certezza di cose divine: la rozza materia poetica si spoglia fin dell'ultime scorie opache e per spirituale decantazione va facendosi trasparente e condensandosi in gocce cristalline, iridescenti, scintillanti d'arcana candidezza. Vi è del sacrificio in ciò, della rinunzia: un tendere della poesia ad una specie di essenziale

perfezione, breve nuda serafica, che s'accordi ai modi supremi della perfezione di Dio. Vi è una macerazione di purezza ed una vertigine d'intensità.

La maniera poetica è sempre quella: insufflare nella sensazione un infinito di desiderio, far lievitare il verso con uno struggimento di povertà verbale, che esalti l'intima virtù d'ogni accento e d'ogni immagine. Ma la sensazione è ora divenuta qualcosa di meravigliosamente etereo, mezzo ineffabile di contemplazione divina; il desiderio si è placato in una profonda gioia di carità; e le parole ed i versi si sono fatti scarni, aerei, fino a svanire, musicalmente.

Il poeta non parla più per gli uomini: egli mormora di tempo in tempo qualche versetto, con la devota speranza ch'esso si libri sublimato nei cieli eterni non già cosa umana, ma mistica offerta a Dio.

Ed il Poeta potrebbe così, realmente, sempre più allontanarsi da noi, fatto un po' arido, impenetrabile, straniero: sennonchè egli finisce poi col concentrare nelle sue diafane quartine una così lunga e calda esperienza d'amore, da rapirci ad ogni istante, quasi senza volerlo, in una vibrante commozione antica e nuova.

Egli compone, ad esempio, questo dolce *énigme*:

> Au seuil d'ombre du charpentier
> Chaque jour mes lèvres bourdonnent,
> Aussitôt il sort et me donne
> Le pain que je viens lui mendier.

e noi c'inchiniamo a raccogliere pensosi la voce inimitabile, la voce turbatrice di Francis Jammes.

FRANCESCO BERNARDELLI.

UN PRECURSORE DEGLI STUDI DI EGITTOLOGIA:

GIOVANNI BATTISTA BELZONI

I contributi che gl'italiani hanno dato alla conoscenza e alla rinascita dell'Egitto sono grandissimi. Per convincersene basta scorrere le varie bibliografie generali relative all'Egitto, come quelle di *H. Jolowicz*, *T. Gay*, del principe *Ibrahim Hilmy*, di *R. Meunier*, e specialmente la dotta memoria del *Lumbroso*, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria* (1) e la voluminosa opera del *Balboni*, *Gl'Italiani nella civiltà egiziana del secolo XX* (2). Ed è notevole che gl'italiani vantavano una indiscutibile priorità sulle altre nazioni riguardo alle relazioni di viaggi e agli studi sull'Egitto. Il primo racconto di viaggi in Egitto nel periodo moderno che meriti di essere ricordato, è l'itinerario dell'italiano *Lodovico de Varthema*, che al principio del 1500 visitò e descrisse quasi tutti i paesi dell'oriente rimontando anche per alcuni di essi a un periodo anteriore alla conquista musulmana. L'esattezza di questa relazione, come risulta dalle scoperte moderne, desta davvero meraviglia. Il primo studio scientifico sul regime del Nilo è dovuto a un italiano, all'ing. Elia Lombardini, che nel 1864 pubblicò un *saggio idrologico sul Nilo*, vero capolavoro, che tutte le esplorazioni e opere posteriori hanno precisato nei particolari, ma non mutato nelle linee essenziali. Perchè le mie parole non sembrino esagerate aggiungerò che i giudizi sopra espressi su i due autori italiani sono rispettivamente di due competenti stranieri: di Henri Gauthier (3) e di H. G. Lyons (4).

L'Italia fu anche la prima ad acclamare e coadiuvare il decifratore dei geroglifici. Lo Champollion, dopo aver visitato alcune collezioni pubbliche e private d'oggetti importati dall'Egitto, riconobbe assolutamente necessario l'andare sul posto alla ricerca di materiali nuovi. La spedizione fu composta di francesi e di toscani. Fu il capo appunto della spedizione toscana, il Rosellini, dotato, secondo il Lepsius, d'un ingegno non meno poderoso dello Champollion, che si sottopose, dopo la precoce morte dello Champollion, alla gigan-

(1) *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, serie 3, vol. III, pp. 429-565 (a. 1878-79). Ritocchi e aggiunte, serie 4, vol. X, pp. 195-252 (a. 1892).

(2) Alessandria d'Egitto, 1906, vol. 3.

(3) *Bibliographie des études de géographie historique égyptienne in Bulletin de la Société Sultanieh de Géographie*, 1920, p. 212.

(4) *The physiography of the River Nile and its Basin;* Cairo 1906, p. 1.

tesca impresa di elaborare e pubblicare: *I monumenti dell'Egitto e della Nubia.*

Conseguenza e conferma di questo interessamento degli italiani per la conoscenza dell'Egitto è che l'Italia possiede molti preziosi documenti e monumenti di storia egiziana, di cui alcuni unici nel loro genere. La base di ogni studio cronologico sull'Egitto antico è costituita dal così detto Papiro reale di Torino e dalla Pietra di Palermo. La costruzione più fedele, fuori dell'Egitto, di una tomba egiziana con l'intera suppellettile in stato di meravigliosa conservazione è quella che trovasi al Museo di Torino. Non poche collezioni, che vendute in Europa divennero i nuclei dei principali musei egiziani, erano di formazione italiana, come le collezioni Drovetti, Passalacqua, Belzoni, ecc. Ma queste benemerenze degli italiani per la conoscenza dell'Egitto sono note nel loro giusto valore solo a pochi speculatori; il grosso pubblico generalmente le ignora, e anche nelle informazioni delle persone colte vi sono al riguardo inesattezze e dimenticanze assai spiacevoli per noi. Il fenomeno ha cause varie, che richiederebbero a volerle analizzare un lungo discorso, ma che si potrebbero riassumere in una causa antica: nel nostro difetto dell'arte della propaganda, così abilmente saputa adoperare da altre nazioni.

In queste circostanze può verificarsi una negligenza veramente ingiusta, quella di veder passare sotto silenzio il nome illustre di *Giovanni Battista Belzoni*, del quale si può dire, senza fare torto a nessuno, che da solo, in mezzo a infinite difficoltà, con coraggio e costanza senza pari ha compiuto in Egitto scoperte di archeologia faraonica più numerose e importanti di qualunque altro viaggiatore. E però non dispiaccia una rapida rievocazione della vita e delle opere di questo intrepido pioniere dell'Egittologia, il quale a essere degnamente commemorato richiederebbe ben altra parola che non la mia.

Giovanni Battista Belzoni nacque a Padova il 5 novembre del 1778 da modestissima famiglia oriunda di Roma. Il padre era barbiere, e Giovanni Battista fu avviato al medesimo mestiere. A tredici anni scappò in compagnia d'un fratello minore dalla casa paterna per andare a Roma, di cui sentiva di continuo decantare in famiglia le bellezze meravigliose. Ma il viaggio fu interrotto presso Firenze per le lagrime del fratello minore, vinto dalla stanchezza e dallo sconforto, e i due ragazzi ritornarono a Padova a consolare i genitori che li piangevano perduti. Per tre anni Giovanni Battista attese a istruirsi, quindi col permesso della famiglia intraprese di nuovo il viaggio per Roma e vi giunse felicemente. In questa città passò la maggior parte della sua giovinezza e potè, con l'aiuto di generose persone, ammirate della vivacità del suo ingegno e della rettitudine del suo carattere, intraprendere un corso regolare di studi e dedicarsi specialmente all'idraulica. Pensava di abbracciare la carriera ecclesiastica, ma l'entrata improvvisa delle armi francesi in Roma nel 1798 lo distolse da questo divisamento. Si diede allora a viaggiare per varie parti d'Europa sperimentando diverse vicende fortunose. Fu prima a Parigi, poi visitò l'Olanda e l'Inghilterra. In questo paese rimase nove anni e sposò una donna inglese

che divenne la fedele e coraggiosa compagna dei suoi viaggi. Ma per vincere fu costretto a far sulle pubbliche piazze mostra d'ingegnose macchine idrauliche e di giuochi di forza e di destrezza, chè il Belzoni alla vigoria dell'ingegno congiungeva forza e statura atletiche. Con questi mezzi visse anche per alcun tempo nel Portogallo e nella Spagna. Trasportato dalla sua brama di conoscere sempre nuove terre e col proposito di mostrare a Mohammed Ali una macchina idraulica, da lui ideata per l'elevazione dell'acqua, il 9 giugno del 1815 approdò ad Alessandria in compagnia della moglie e di un servo.

L'esperimento della macchina eseguito alla presenza di Mohammed Ali nel giardino di Sciubra riuscì benissimo, ma il pascià, sebbene potesse ricavare dall'impiego di essa rilevanti vantaggi per l'irrigazione dei campi, non l'adottò, mal consigliato dalle persone, che temevano veder lesi i loro interessi. Il Belzoni ne fu afflittissimo pensando che doveva abbandonare un paese, che già esercitava un grande fascino sul suo animo e gl'ispirava il desiderio di dedicarsi a fare alcune ricerche. La prima rivelazione l'aveva ricevuta un mattino, quando dalla sommità della più alta piramide contemplò commosso lo spuntare del sole e l'apparire della nebbia, le rovine di Menfi, la città del Cairo, le verdi pianure attraversate dal Nilo, il deserto infinito sotto un cielo purissimo. Egli quindi risolse di rimanere in Egitto e d'intraprendere viaggi di scoperte, sebbene fosse solo e fornito di scarsissimi mezzi. Ma il Belzoni non era uomo da lasciarsi vincere dalle difficoltà. Cominciò col tentare, per conto del console inglese Salt, un'impresa fino a quel giorno creduta impossibile, il trasporto, cioè, dalle rovine di Tebe fino al Porto di Alessandria, del busto colossale di Ramesse II, detto comunemente del giovane Mennone, uno dei più bei saggi della scultura colossale egiziana. La grandezza del masso, la distanza dal Nilo, il sabbioso inuguale impraticabile terreno, l'assoluta mancanza di macchine e financo di funi, l'ostilità delle autorità e degli abitanti, la scarsezza degli operai che non sempre poteva ottenere, sarebbero stati per chiunque ostacoli insormontabili. Il Belzoni, invece, riuscì felicemente nell'impresa; e ora il busto di Ramesse II è uno dei più begli ornamenti del Museo Britannico. Varie altre operazioni simili furono compiute dal Belzoni durante la sua permanenza in Egitto con mezzi semplicissimi. Merita speciale ricordo il trasporto di un grande obelisco dall'isola di File, che egli riuscì anche a sollevare dal fango del Nilo, in cui era caduto, e a fargli superare la prima cataratta senza danno alcuno. Quando si pensi ai vari congegni e al gran numero di operai da altri impiegati in lavori di questo genere non si può non ammirare l'abilità del Belzoni. Incoraggiato dal felice esito della prima impresa si accinse a un'opera ben più importante, al discoprimento del tempio di Abu-Simbel nella Nubia. Il tempio era quasi interamente coperto dalla sabbia, che per più secoli vi era stata accumulata dal vento e che erasi molto indurita. Il Belzoni a gran stento potè ottenere il permesso d'iniziare i lavori, disponeva di pochi operai e così barbari, che non conoscevano neppure l'uso della moneta, non possedeva strumenti e congegni di scavo, spesso fu costretto a interrompere l'opera per l'opposizione dei capi del luogo,

che alla fine lo ridussero quasi solo e senza viveri in mezzo alla sabbia infocata sotto un cielo rovente. Ma il Belzoni audacissimo nell'intraprendere, era anche più costante nel continuare, e raddoppiando di energia ogni volta che le difficoltà si presentavano più gravi, dopo sforzi sovrumani ebbe la gioia di sgombrare e aprire questo tempio, il più vasto e impressionante dei tempî sotterranei e uno dei più grandiosi di tutto l'Egitto. Il suo successo è tanto più glorioso in quanto che l'anno precedente il Caillaud e il Drovetti avevano identificato la posizione del tempio senza potervi penetrare.

Le immense e suggestive rovine di Tebe non potevano non attirare l'attività del Belzoni. Qui infatti egli compì alcune delle sue più importanti scoperte e meritamente il suo nome è stato segnato all'ammirazione dei posteri nel Ramesseo e nella Valle dei Re. Guidato da un fine intuito e dall'esperienza acquistata, il Belzoni aprì in questa Valle diverse tombe, sebbene si ritenesse che essa non ne contenesse altre all'infuori di quelle conosciute. E in un posto dove nessuno mai si sarebbe immaginato che gli antichi egiziani avessero aperto l'entrata di una gran tomba, cioè nel letto di un torrente, egli con meravigliosa sagacia ne indovinò il vero ingresso, che era completamente coperto dai materiali, che durante molti secoli erano caduti dal pendio della montagna o erano stati trasportati dal torrente nei periodi di piogge. I *fellah*, sebbene pratici degli scavi, erano tutti persuasi che sarebbe stata una fatica perduta e che nulla si sarebbe scoperto. Ma il Belzoni stette fermo nella sua opinione e dopo molte fatiche il 18 ottobre del 1817 trovò l'entrata, che era 18 piedi sotto il livello del terreno, e si aprì la via alle stanze sepolcrali di quello che si può considerare come uno dei più grandi Faraoni, di Seti I. Questa tomba, che si chiama del Belzoni, è il tipo più completo che noi possediamo di queste aperture scavate nel fianco della montagna; si prolunga per più di 150 metri, e le figure e i geroglifici sono veri modelli di disegno e di scultura, e in uno stato di così perfetta conservazione, che al momento della scoperta sembrava fossero stati terminati il giorno avanti. Di questa tomba, che deve essere annoverata fra i prodotti migliori dell'arte egiziana, il Belzoni levò i disegni delle stanze, prese in cera l'impronta delle figure e dei geroglifici, ne ritrasse con grande abilità i colori e riuscì a comporne un perfetto esemplare, che poi fece ammirare in Europa, contribuendo così efficacemente a far conoscere l'Egitto antico e a destare per esso sempre maggiore interessamento.

Dotato di un'attività infaticabile il Belzoni si accinse subito a un'altra grandiosa scoperta. Era assillato dal desiderio di svelare il mistero dell'interno della seconda piramide. I sacerdoti egiziani avevano assicurato Erodoto che questa piramide non conteneva alcuna camera. Molti viaggiatori, e specialmente un'intera commissione di dotti francesi, avevano fatto inutili sforzi per trovarne l'entrata, come pure vani erano stati gli scavi che per quattro mesi Salt e Caviglia vi avevano praticati. Le mille astuzie e i sottili accorgimenti, che i costruttori delle piramidi, al pari dei costruttori degli ipogei della Valle dei Re, adoperavano per sviare le ricerche dei malfattori, erano fino allora riusciti a frustrare i tentativi degli archeologi per penetrare nella seconda piramide. Pochi mesi prima che il Bel-

zoni si mettesse a lavorarvi intorno, alcuni viaggiatori europei avevano formato il disegno d'intraprendere altri scavi, d'ottenere il permesso di Mohammed Ali e aprire presso le corti d'Europa una sottoscrizione di mezzo milione di franchi per le spese di un nuovo tentativo di penetrare nella piramide, sia per mezzo della mina, sia per altri mezzi. Come mai il Belzoni poteva lusingarsi di aprire una strada nella piramide, da solo e con i deboli soccorsi che potevano essere a sua disposizione? Ma il desiderio, come egli stesso ci narra, di scoprire il segreto di quella piramide, nonostante l'inutilità degli sforzi precedenti, lo stimolava in maniera sempre più viva. L'esperienza fatta sui monumenti di Tebe e più il suo sagacissimo intuito gli facevano discernere indizi non percettibili agli altri archeologi. Dopo alcuni giorni di osservazione e di meditazione intorno alla piramide argomentò da qual lato e in qual punto potesse trovarsi l'entrata, e avendo in possesso una somma di appena 200 sterline iniziò gli scavi con ottanta operai. Siccome era noto l'insuccesso dei precedenti tentativi, il Belzoni, per non esporsi al ridicolo, dovette dar principio alle operazioni nella maggiore segretezza possibile, e più volte durante il lavoro udì ripetere al suo indirizzo, sotto voce dagli arabi, la parola *maghnun* (pazzo). Eppure, i suoi calcoli e le sue argomentazioni erano state così giuste che, dopo appena trenta giorni di scavi, il 2 marzo del 1818 entrò nell'interno della piramide, che erasi sempre ritenuta impenetrabile e intorno a cui tanti sforzi e per sì lungo tempo, si erano invano esercitati. Il console inglese Salt avrebbe voluto rimborsarlo di tutte le spese fatte per aprire la piramide; ma il Belzoni non volle assolutamente, non trovando giusto che un altro pagasse le spese d'un'impresa, in cui non aveva avuto alcuna parte. Al quale proposito va notato che il Belzoni abborrì sempre dal fare delle sue scoperte materia di speculazione e di lucro, come facilmente avrebbe potuto e come talvolta altri fece a suo danno. Visse sempre in condizione non agiata e spesso ricevè sussidi dalla famiglia, che non nuotava nell'abbondanza.

Dopo aver compiuto altre scoperte a Tebe, il Belzoni intraprese un viaggio alle coste del Mar Rosso per identificare il posto dell'antica Berenice. Il proposito di un tal viaggio fu ispirato al Belzoni da queste circostanze: Mohammed Ali, così sollecito di tutte le intraprese utili per l'Egitto, stabilì di far esplorare le miniere di zolfo, che aveva saputo esservi lungo le coste del Mar Rosso, e anche di far esplorare le miniere di smeraldo del Monte Zabara, che erano state fonti di grandi profitti sotto i Faraoni ed erano molto celebrate dagli scrittori classici e arabi. Su proposta del Drovetti affidò l'incarico d'un viaggio in quei luoghi al Caillaud, il quale partì con una scorta di soldati e con un buon numero di minatori di Siria. Il Caillaud scoperse le famose miniere, che si trovano ancora come erano state sotto i Tolomei. Nelle vicinanze delle miniere scoprì anche le rovine d'una città di Sechet, che al fortunato viaggiatore, più occupato a esplorare e a descrivere le miniere che non le antichità, parvero così belle e grandiose come quelle di Pompei; secondo lui questa antica città sorgeva non lontana dalla costa e poteva avere facilmente comunicazione col mare. Queste notizie appena conosciute furono sufficienti perchè ei ritenesse come certo, che il Caillaud avesse ritro-

vato l'antica Berenice e che finalmente si sapeva dove era situato questo celebre emporio commerciale. Veramente tali conclusioni non si accordavano con quanto gli antichi dicevano della città di Berenice, e con le indicazioni della Tavola Peutingeriana e con l'Itinerario di Antonino. Ma questo disaccordo non imbarazzava gli eruditi: un geografo del tempo, versatissimo negli studi classici e grande viaggiatore, cancellò un golfo a sud della ritrovata Berenice e lo segnò a nord pretendendo che fossero stati gli antichi ad ingannarsi. Il Belzoni, confrontando le recenti notizie con le informazioni degli antichi, s'accorgeva che contrastavano fra loro, e osservava che la strada presa dal viaggiatore francese si dirigeva troppo al nord perchè lo conducesse al sito dell'antica Berenice. Prese allora la risoluzione di fare egli stesso un viaggio di esplorazione in quei luoghi. Il 16 settembre del 1818 s'imbarcò a Tebe per Edfu: di qui, dopo aver noleggiato alcuni cammelli con i loro conduttori, s'incamminò attraverso il deserto arabico in direzione di oriente. In tutto la carovana si componeva di 12 uomini e 16 cammelli. Lungo il tragitto, il Belzoni scoprì alcune rovine e riconobbe il passaggio frequentatissimo all'epoca dei Tolomei e dei Romani che conduceva al Mar Rosso, difeso da varie stazioni militari, che sorgevano vicino ai pozzi, per la protezione dei viaggiatori. Non solo dei resti di antichi edifici, ma anche dell'aspetto e dei caratteri fisici della regione e dei costumi delle tribù *abadèe* che la abitano, egli ci dà una descrizione piena di vivacità ed esattezza. Il mattino del 30 settembre la piccola carovana vide sorgere avanti a sè l'alta montagna del monte Zabara. Dopo avere esaminato le miniere, il Belzoni il 1° ottobre si diresse alla volta della città recentemente scoperta, che non doveva essere lontana. Ma quando vi giunse, invece di godere dello spettacolo imponente d'una grande città in rovina con tempî, palazzi e colonne, a perdita di vista, vide le misere rovine di poche case molto lontane dal mare. Il Belzoni si confermò nel suo convincimento che in quel sito non poteva essere stato il celebre porto di Berenice e argomentò che quelle poche rovine non erano state che le abitazioni dei minatori. Nonostante che le provviste di acqua e di cibo fossero assai scarse e che i conduttori dei cammelli proseguissero mal volentieri, egli si diresse verso il sud alla ricerca della vera Berenice. Con un viaggio penosissimo di parecchi giorni, durante il quale la carovana fu sul punto di morire estenuata dalla sete, il Belzoni scese dal 25° al 24° grado di latitudine, e seguendo le sue congetture fondate sulle indicazioni degli antichi, l'8 ottobre ebbe la gioia di trovare le vere rovine di Berenice sopra un magnifico porto naturale difeso da capo Galahe (Ras Benas), circondate da una vasta pianura, intorno a cui s'elevano i monti a forma di anfiteatro. Questa situazione s'accordava con tutte le antiche descrizioni e conveniva bene a un grande emporio commerciale. Per essere più sicuro di non cadere in errore, il Belzoni si spinse ancora più a sud, ma non trovò più traccia alcuna di rovine. Misurò la città, levò la pianta degli edifici più importanti, e sarebbe rimasto più a lungo a osservare quei luoghi, se la mancanza di viveri non l'avesse costretto al ritorno il 10 ottobre. Ma anche quei due soli giorni bastarono al Belzoni per rilevare tutti i dati più importanti per una interessantissima relazione sulla posizione e sulle rovine del celebre porto.

Ritornò a Sechet, dove copiò alcune iscrizioni greche ed eseguì i disegni molto fedeli di un tempio sotterraneo. Quindi per l'uadi Halafia, dove scoprì un'antica stazione, giunse il 24 ottobre a Edfu. Qui finalmente, dopo 40 giorni di faticoso e pericoloso viaggio, potè riposarsi e rifarsi delle privazioni sostenute.

Il resto dell'anno 1818 e i primi mesi del 1819 occupò nel completare i disegni della tomba di Seti I e in altre ricerche a Tebe, dalle quali appena fu libero si preparò a un altro viaggio. L'arditezza di pensiero e di azione, che era nel Belzoni, gl'ispirava disegni di imprese sempre più audaci. Sapendo che molti viaggiatori avevano cercato il luogo del famoso tempio di Giove Ammone senza poterlo trovare e che il Faiùm era una provincia poco esplorata, desiderava da molto tempo di fare una escursione nel deserto occidentale per raggiungere attraversando il Faiùm all'oasi di Siua. Infatti, nell'aprile del 1819, da Beni Suef si diresse alla volta del Faiùm. Esplorò tutta la regione, della quale ci ha lasciato, sia nell'aspetto geografico che archeologico, una particolareggiata descrizione, nella quale sono anticipate alcune delle conclusioni degli studi moderni. Fra l'altro egli giustamente ritenne che il lago Meride non poteva essere che un serbatoio destinato a ricevere l'acque del Nilo e a produrre una specie di seconda inondazione, ma che è evidente essere stato scavato dalla natura e non dall'opera umana, la quale aveva semplicemente profittato d'un serbatoio che le si offriva. Osserva che i resti monumentali della regione, per quanto estesi, non ci possono far argomentare le costruzioni così meravigliose quali se le immaginavano i Greci, nei cui racconti quale sia la proporzione della favola e della realtà non ci è concesso di stabilire, essendo il livello del suolo moderno di molto rialzato su quello antico. Ci fu un momento in cui molto si discusse su quello che era stato il lago Meride. Dopo la pubblicazione dei libri del Brown e del Sayce, non vi possono essere sull'argomento altre opinioni che quelle già accennate dal Belzoni. Il quale intuisce anche il famoso progetto sostenuto specialmente dal Willcocks di servirsi del Lago Meride come serbatoio per l'irrigazione. Compiuta questa escursione, il Belzoni si preparò per il viaggio all'oasi occidentale, e il 19 maggio entrò nel deserto prendendo la direzione di occidente e tenendosi lungo la costa meridionale del Faiùm. Le difficoltà del cammino e la fanatica opposizione degli indigeni, che non volevano in nessun modo permettere che uno straniero mettesse piede nel loro territorio, non valsero a rimuovere dal proposito il Belzoni. Il quale spiegò un'energia e un'abilità incredibili; non solo sopportò i disagi e le privazioni del viaggio e affrontò con sereno coraggio gravi pericoli, ma anche riuscì a vincere l'ostilità degli abitanti e renderseli anzi benevoli. Egli aveva molto bene imparato l'arabo e possedeva in grado eminente l'arte di cattivarsi e piegare ai suoi voleri i rozzi, ma non cattivi *fellah*. Verso la fine di maggio raggiunse l'oasi di Baharia e fu il primo europeo dei tempi moderni a penetrarvi. Ma fondandosi su alcune false indicazioni ricevute, confuse quest'oasi con quella di Siua e credè d'aver scoperto il famoso tempio di Giove Ammone.

Nel settembre del 1819 dopo una dimora di circa cinque anni, il Belzoni lasciò l'Egitto. Si recò prima nel suo paese nativo, dove

rivide la famiglia dopo un'assenza di quasi 20 anni, quindi andò nell'Inghilterra, che egli considerava come la sua seconda patria.

L'anno seguente pubblicò il libro dei suoi viaggi in inglese (1). Io credo ch'egli sia stato indotto a scrivere in questa lingua a lui molto familiare, per combattere più agevolmente le calunnie, che alcuni gelosi detrattori avevano sul suo conto diffuso in Inghilterra. Comunque sia di ciò, è certo che il suo racconto è un capolavoro del genere; è pieno di vita e d'insegnamenti, ha l'attrattiva d'un romanzo e l'interesse d'un'opera scientifica. Questi pregi acquistarono rapidamente fama e diffusione al libro, che venne subito tradotto in francese, in tedesco e in italiano, e meritò, dopo appena un anno, l'onore di una seconda edizione inglese. In Francia se ne fece anche una riduzione popolare in forma dialogica a scopo educativo (2). Anche oggi l'opera del Belzoni conserva il suo valore, perchè s'adorna d'una freschezza d'impressioni immediate del paesaggio e dei costumi, ben superiore a quella di certi volumi moderni di viaggio così superficiali e vuoti. Alcune pagine, come la descrizione del panorama goduto dall'alto della piramide, lo spettacolo d'una inondazione del Nilo, il racconto della traversata del deserto arabico sono degne d'un grande artista.

V'è stato chi ha voluto riconoscere al Belzoni cuore e braccia di gigante, ma non vasta mente di scienziato. Certo non si può affermare ch'egli abbia saputo trarre dalle sue scoperte il significato e il valore di esse quali fonti storiche. Ma chi avrebbe potuto farlo in quel tempo? Si pensi a quello che era l'egittologia più d'un secolo fa, quando tutto quello che si sapeva dell'Egitto antico, della sua storia e della sua religione si riduceva quasi esclusivamente alle notizie fornite dagli scrittori classici. Il Belzoni ricavò dalle sue scoperte tutto il frutto che allora era consentito per la conoscenza dell'Egitto.

Egli non si perde in fastose ipotesi, fra le quali molte volte si nasconde l'ignoranza degli eruditi, ma con modestia esprime le sue riflessioni sempre assennate, e contradice liberamente alla tradizione ricevuta quando è in aperto contrasto con la sua diretta esperienza. Sempre sincero e fino osservatore egli si rivela nei suoi giudizi, sia che si tratti del carattere delle popolazioni, che delle varie epoche delle rovine e del diverso loro pregio artistico. La fedeltà e l'esattezza sono le qualità che distinguono la sua relazione. Era nato per i viaggi e le scoperte. Le qualità straordinarie d'intuizione e di coraggio e la lunga dimora a Tebe fecero di lui il ricercatore più prodigioso che s'era visto fino allora. E non si può non riconoscere che l'opera sua, i suoi scritti, l'esposizione a Londra e a Parigi dei disegni e dei modelli delle antichità egiziane furono un efficacissimo contributo a consolidare la nuova era, che appunto allora s'iniziava per l'Egitto.

(1) *Narrative of the operations and recent discoveries within Pyramids, Temples, Tombs and Excavations in Egypt and Nubia;* London, 1820, 1 vol. in-4; 2ª ed., London, 1822, 2 voll. in-8. Traduzione francese di Dapping. Parigi, 1821; traduzione tedesca, Jena, 1821; traduzione italiana, Milano, 1825-26.

(2) Houzé Victor, *Entretiens d'une mère avec ses enfants sur les voyages de Belzoni;* Avesnes 1838.

Inoltre, bisogna trasportarsi col pensiero a quello che era l'Egitto sull'inizio del regno di Mohammed Ali e alle difficoltà gravissime che d'ogni parte assalivano il viaggiatore. E il Belzoni era solo e fornito di tenuissimi mezzi e non sussidiato e protetto da intere nazioni. In queste circostanze così difficili egli manifestò un'intrepidezza e una costanza eroiche e riuscì a compiere scoperte importantissime.

Dopo avere, come abbiamo accennato, esposto durante gli anni 1822 e 1823 i facsimili della tomba di Seti I, il Belzoni insofferente dell'inazione concepisce un audacissimo viaggio, che solo ai giorni nostri è stato possibile attuare: attraversare tutto il Sahara e penetrare nella misteriosa Timbuctù e seguire il corso del Niger in tutta la sua lunghezza.

Nel mese di aprile 1823 da Londra s'imbarcò per il regno del Marocco. Arrivato felicemente a Fez ottenne di essere ammesso alla presenza del monarca, che lo accolse con benevolenza e accondiscese alla sua richiesta di avere una scorta per il viaggio a Timbuctù. Il Belzoni divisava di recarsi attraverso l'Atlante a Faffelit per attendere la carovana che qui si riuniva per arrivare dopo 50 giorni di cammino attraverso il deserto a Timbuctù. Ma scendendo dalla catena dell'Atlante il nostro viaggiatore s'avvide che s'inoltrava in mezzo a tribù feroci in guerra fra loro e che avanzando s'esponeva a sicura e inutile morte. Ritornò a Fez per tentare di avere una scorta più numerosa. Concessagli di nuovo un'udienza dal monarca, questi cercò di dissuaderlo dal suo proposito e gli fece comprendere che non era in suo potere assicurargli la vita attraversando un paese pieno di disordini e di stragi. Sarebbe stata follia il persistere, e allora il Belzoni prese la risoluzione di giungere alla mèta per altra via. Si pose in mare con piccolo legno e il 25 settembre approdò sulle coste occidentali dell'Africa, non molto lungi dal Capo Bianco.

Pareva che da quel luogo dovesse essere una diretta comunicazione con Timbuctù, ma gl'indigeni non seppero o non vollero indicargli il cammino. Allora il Belzoni navigò fino al Golfo di Guinea e nel mese di ottobre sbarcò sulla Costa d'Oro. Si presentò al governatore inglese e gli manifestò lo scopo del suo viaggio. Ricevè aiuti e incoraggiamenti. Il 24 novembre prese la via di Benin, che egli aveva scelta come punto di partenza. Sventuratamente a Gato si manifestarono in lui i sintomi di una grave dissenteria, che già aveva contratto in Egitto. Ciò non ostante continuò il viaggio fino a Benin, ma sentendosi sempre più debole, ritornò a Gato, dove parve che il male scemasse. Ma la mattina del 3 dicembre le forze gli mancarono e nel pomeriggio dello stesso giorno serenamente spirò, affermando che era contento e che affidava la sua anima alla misericordia di Dio. Il presidio inglese rese gli ultimi onori alla salma, che fu seppellita ai piedi di un grande albero, e sulla tomba fu posta una semplice iscrizione, che ricorda il nome di questo intrepido viaggiatore. La cui morte nel fiore degli anni fu una vera sventura per la scienza, che ancora molto s'attendeva da lui. La immatura fine del Belzoni richiama alla mente la morte acerba di un altro grande viaggiatore e studioso dell'Egitto e dell'Oriente, del Burck-

hardt, che giovane improvvisamente morì mentre s'accingeva a un viaggio nel Fezzan.

Padova, alla quale il Belzoni regalò due statue molto ben conservate della dea Sekmet, fece coniare in suo onore una medaglia, e quattro anni dopo la morte inaugurò nella sala del Municipio un medaglione per tramandare ai posteri l'effigie del suo glorioso concittadino. Anche in Londra fu coniata al Belzoni una medaglia per ricordare l'ingresso da lui praticato nella piramide di Chefren. Insigni, come l'ingegno e il coraggio, furono nel Belzoni la nobiltà e la generosità dell'animo, che egli conservò inalterate anche quando l'invidia cercò d'oscurare la sua gloria e di appropriarsi il frutto delle sue fatiche. Per questo più forte deve essere sentito dagli Italiani e dagli studiosi tutti il dovere di onorare la memoria del grande Belzoni.

ANGELO SAMMARCO.

ANTONIO STOPPANI

Nacque a Lecco, quarto tra fratelli e sorelle, che dovevano raggiungere il numero di sedici: la famiglia però era originaria di Zebbio nel Comasco, dove una memoria del 1467 parla di un Arciprete Stoppani, di là partì giovane e povero suo padre, per allocarsi in un negozio di coloniali, finchè col tempo il commesso divenne padrone e il negozio una fabbrica. Altra fortuna per il giovane espatriato fu una donna che gli portò qualche dote e il tesoro di un dolcissimo carattere. Ricordava Stoppani della sua infanzia irrequieta lo staffile paterno, la intercessione di uno zio che di lui prognosticava grandi cose, il primo ingresso a Milano sulle ginocchia di un postiglione di una diligenza stracarica, con la paura di una strega che gli avevano detto esigere un bacio sulle porte delle mura da ogni bambino che entrava. E tra le marachelle un gran numero di panetti di cioccolato, pronti per un cliente, e tutti rosicati in un angolo, con la speranza che la piccolezza del danno sfuggisse alla pena. A 11 anni stava nel Seminario del Castello di Lecco a prendere molti schiaffi, che non erano esclusi allora dalla pedagogia, benchè in quel luogo vi fosse il grande Pestalozza; ma s'iniziava anche nelle scienze, che tra gli studi del Seminario erano molto curate. Fu la madre più che il padre a incoraggiarlo in questa via, e con lei e col fratello Angelo che morì giovane, fu poi sempre legato di vivissimo affetto.

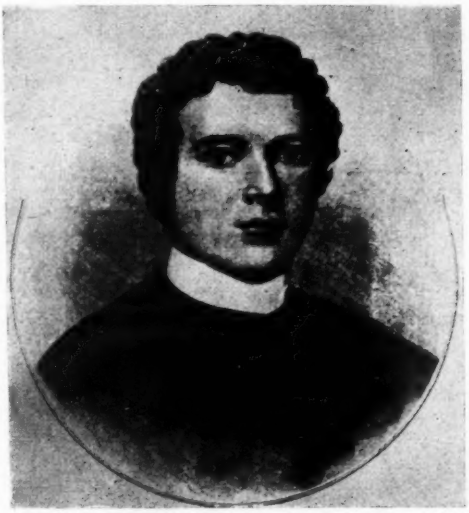
Giovane chierico del Seminario Arcivescovile, non ebbe nè la esperienza nè il senno per giudicare il valore dei moti del quarantotto, che per un nobile fine, con mezzi discutibili e risultati inadeguati scoppiavano per tutta Italia, mentre Milano insorgeva con le cinque giornate, il futuro scienziato fabbricava palloni di carta per mandare alla campagna appelli e proclami. Egli serbò ricordo vivacissimo fino agli ultimi suoi anni di quegli avvenimenti della disgraziata battaglia imposta a Carlo Alberto sotto le mura e delle belle accoglienze che gli fecero i capi del partito Repubblicano. Tornò sacerdote fervidissimo dopo tante disillusioni, e nella Chiesa di Lecco, dov'era stato battezzato, disse la prima Messa. Ma le sue opinioni politiche dovettero dargli amari frutti, quando la reazione infierì. Egli perse il posto d'insegnante e solo l'affetto materno lo sostenne in quei giorni di tristezza. S'allocò allora come precettore presso la famiglia dei Conti Porro: avvenimento fortunato, chè le tradizioni scientifiche di quella casa gli misero sotto mano un piccolo Museo, e ad invito del Ritter per illustrarlo pubblicò il suo primo libro: *Studi geologici sulla Lombardia.* Poco dopo ebbe un modesto posto di custode dei cataloghi alla Biblioteca Ambrosiana; ma mentre i

suoi scritti gli fruttavano plauso, fino dal Pestalozza, sempre scarso di lodi, gli costarono gravi sacrifici di denaro, e l'amor patrio lo spingeva ancor dopo Magenta a fare l'infermiere sui campi militari. Ma la sua vita di uomo pubblico crebbe d'importanza con gli anni. Lecco nel '76 lo voleva suo rappresentante alla Camera: era caduta la vecchia destra e la sinistra era salita al Potere. Stoppani non volle schierarsi nè con gli uni nè con gli altri; questi erano miscredenti e contro la Chiesa, e a quelli si doveva l'incameramento dei beni religiosi. Rinunziò quindi alla candidatura, e ciò gli giovò nella stima dei più, che quando si recò all'Istituto degli Studi Superiori di Firenze, il Barone Bettino Ricasoli, Presidente dei Ministri, lo accolse con grandi onoranze e alla sua « Conferenza sui ghiacci delle Alpi », assistette Re Umberto e la Regina Margherita. E lo scienziato doveva per tutta la sua vita rendere anche eminenti servizi pratici al Paese. Con vantaggio della grande industria Lombarda, si era occupato della selezione del seme dei bachi; preconizzò la presenza del petrolio in Italia, specie in Terra di Lavoro e in San Giovanni Incarico; diede consigli per la ferrovia Como-Chiasso e Monza-Lecco; aiutò la polizia, indicando la natura e quindi la provenienza di ciottoli che certi ladri ferroviari sostituivano nelle casse alla merce rubata. Ma le sue due più grandi battaglie pubbliche furono per il Manzoni e per il Rosmini. Per il Manzoni non c'era da lottare molto, tranne contro il livore di qualche rivale di mestiere, grande era l'amore e l'ammirazione per il letterato e per l'uomo. Fu però uno dei principali fautori del suo monumento, e volle tolto a queste feste ogni carattere politico; raccolse poi con non poca fatica un libro sui primi anni del grande scrittore. Diverse vicende ebbe invece il suo amore pel Rosmini. Di quelle teorie si era imbevuto da giovane, più tardi lo conobbe di persona, ne approfondì l'amicizia, lo chiamò grande e santo, e quando lo vide con ingiustizia e malignità assalito, ne prese animosamente le difese. « Io combatterò sempre per il trionfo della causa Rosminiana » e per lui pubblicò il libro *Gl'intransigenti;* fondò una rivista, *Il Rosmini*, dove comparvero pregevoli scritti; poi un'altra rivista *Il Nuovo Rosmini*. Ma egli stesso dovè sopportare gravi accuse. Lo si tacciò di eretico, e col pretesto di commemorare S. Tommaso in Roma, si voleva sollevare un tumulto per travolgerlo, col Rosmini insieme. Quando la misura fu colma egli si volse ai Tribunali, e mentre questi avanzavano come le lumache, la Santa Sede approvava tutta l'opera del Rosmini e l'Ordine da lui fondato, e lo Stoppani veniva nominato membro onorario della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Ma la fazione ostile non si dava per vinta: c'era a capo il noto Don Albertario, e profittando delle feste giubilari di Leone XIII, riuscì ad avere un decreto di condanna contro il Rosmini. Ciò fu un gran dolore per lo Stoppani, nonostante che il Tribunale di Milano gli desse piena ragione su tutti i suoi nemici, e Sua Maestà la Regina Margherita e il Re Umberto gli largissero le più alte prove di stima e Leone XIII la medaglia d'oro di benemerenza, con parole tali « che tutta la mia superbia non sarebbe capace di farmi ripetere senza arrossire », come scrisse lo Stoppani a sua madre. Egli seguitò fino agli ultimi

giorni a combattere per il Rosmini, adoperandosi per l'erezione del suo monumento.

***

La missione di maestro cominciata al seminario, interrotta da vicende politiche, venne presto ripresa. Fu professore di Geologia all'Università di Pavia, Professore nelle Scuole degli Studi Superiori di Firenze, Direttore del Museo Civico di Milano. Accettò la cattedra di Pavia con gran gioia de' suoi, e nella prolusione, alludendo al



Antonio Stoppani nel 1848.

Rosmini, fece scattare tutto l'uditorio. Seguirono da quel giorno le conferenze, che sembravano meravigliose improvvisazioni, mentre erano tutte diligentemente preparate. Ma non vi rimase che un anno, poi passò all'Istituto Tecnico Superiore di Milano. La scienza a cui diede il più vasto tributo del suo ingegno fu la geologia. Giovinetto ancora, andava raccattando e collezionando avanzi fossili, e ne compose una raccolta come potè. « Ero ben lunge dal pensare che gli studi naturali, da me considerati come un semplice passatempo, sarebbero diventati la principale occupazione della mia vita ». La *paleontologia* lombarda la scrisse in francese, e la stampò con una piccola somma messa a sua disposizione dal padre. I quattro volumi pubblicati non rappresentarono neppure la metà dell'intero lavoro; ma benchè incompiuta, fu stimata la pubblicazione più importante che in questa materia avesse mai visto luce in Italia. L'opera sua maggiore fu il *Corso di Geologia*, rimaneggiato più volte e finalmente stampato a Milano, in tre grossi volumi, dove il difficile argomento è trattato

con forma così facile che parecchie edizioni furono rapidamente esaurite. Egli chiama la geologia la storia dei tempi antistorici, e da vero storico, vi fece concorrere parecchie scienze sussidiarie. Nella prima parte si studiano le tre forze terrestri: correnti atmosferiche, acqua e vulcani. Nella seconda i vari strati della scorza; nella terza i fenomeni interni. E fu egli il primo a presentare tutti questi diversi fatti nella loro unità sintetica. Ma il libro più popolare, che ebbe un successo da paragonarsi ai *Promessi Sposi*, fu *Il Bel Paese*. Egli scrisse di ben sapere « che il mondo fisico non desterà mai quell'interesse che desta il mondo morale... che non caverà una lagrima, che non farà mai perdere un minuto di sonno », ma seguendo l'esempio di altri paesi, voleva che anche la scienza facesse parte della cultura nazionale. L'esito dell'opera superò ogni previsione e se ne vendettero 20,000 esemplari, fu premiata dall'Istituto Lombardo di Scienze, ed ebbe il durevole effetto di invogliare la gioventù a studi più profondi del proprio paese. Per la Carta geologica dell'Italia invece le fatiche di parecchi anni furono pari alle disillusioni; lo stesso Quintino Sella, benchè amico personale dello Stoppani, non riuscì ad affrettare l'opera, mentre si sperperavano 200,000 lire senza concluder nulla. Vi si aggiunse il malanimo settario, tanto che un intimo ebbe a scrivergli: « L'esser tu prete costituisce pel tuo progetto una difficoltà quasi insormontabile ». Ed egli, dopo dodici anni, se ne ritirò nauseato. Nell'*Ambra* fece la storia di questa resina, dalle foreste dove stillò all'età della pietra e del bronzo, all'uso ornamentale, al commercio etrusco. Nel libretto *Che cosa è un vulcano?* volgarizzò con spigliatezza le teorie sismiche. Raccolta in volume di vari scritti fu il *Mar Glaciale*, che mostra essere stato una distesa di ghiaccio dove è ora la pianura Lombarda, originale induzione che levò grandi controversie, a cui rispose col poderoso volume *L'Era Neologica*. Le conferenze che teneva a Milano furono sempre affollatissime, anche quando, per porre un argine alla calca, si pose una tassa d'ingresso. Egli era infatti dicitore non meno che scrittore insigne, e giustamente si disse che « restaurò nel nostro Paese quella prosa scientifica che ha per capostipiti Leonardo e Galileo ». Negli ultimi anni fu anche soave poeta romantico, come era stato sempre dilettante musicista.

> Ahi, già m'avverte la pupilla stanca
> Che la vita mi manca

scriveva, rivolto al sole. Ma il credente aggiungeva:

> Pallido immago sei d'un sol che splende
> sempre al meriggio e non tramonta mai

e volgendosi alla luna vi vedea

> tra serti di luci disegnarsi
> dovunque orridi e neri
> i tuoi mille crateri.

***

Appassionato camminatore, come la sua scienza richiedeva, il nepote così ce lo descrive: « Mi pare di vederlo ancora con la sua valigia ad armacollo, dalla quale facevano capolino il martello e lo scalpello del cercatore di fossili... Giunto alla località cominciava subito le sue ricerche, le quali avevano buon esito specialmente in seguito a pioggie abbondanti... La pioggia ci coglieva sovente nelle valli, ma l'ombrello era sufficiente protettore, e poi un buon fuoco alla prima osteria riparava ogni danno ed evitava ogni malanno... E con l'animo pieno di poesia trovava tutto buono, tutto saporito, tutto bello, tutto comodo, anche il tavolaccio su cui dormiva tranquillo, senza interrompere il lavoro della mente. La colazione era più che frugale: pane e salame nei giorni di grasso e pane e cacio nei giorni di magro. Del resto acqua fresca della limpida sorgente ». Fu di conseguenza un grande sostenitore dell'alpinismo, quando cominciò ad esercitarsi fra noi: volle però evitati tutti gli eccessi e tutte le vanità. Per suo incoraggiamento si formò il Club Alpino di Milano, di cui fu gran parte e da cui ebbe condegne onoranze, e fu anche aggregato alla Associazione Tridentina e a quella Lucchese. Il suo viaggio più grandioso e più tragico fu quello di Terra Santa. Il movente era specialmente religioso; e partirono in una comitiva di dieci; ma le febbri infettive si attaccarono a tutti: uno ne morì, e sbandati, convalescenti, gli altri tornarono indietro. Allo Stoppani capitò il peggio: un cavallo mal domo, senza sorveglianza, gli assalì la cavalcatura su cui si trovava, e con un calcio gli ruppe a mezzo la tibia; egli cadde mentre i due cavalli si azzuffavano sopra di lui; ma alla disgrazia seguirono una quantità di eventi fortunati. Si rinvenne — e parve un prodigio — una lettiga, si trovò un arabo che sapeva di medicina ed una residenza consolare non lontana. Giacque per un mese e mezzo, poi si dovè pensare al ritorno. Issato come un bagaglio a bordo di un piroscafo, diede il saluto di addio alla Terra Santa e a Damasco, e tornò a Lecco, dove « nelle braccia della mia povera madre, dimenticai in un solo istante tutti gli affanni sofferti e sentii rinfrancarmi lo spirito abbattuto e rinnovellarmi la vita ». Da quell'avventuroso viaggio, ne trasse il libro *Da Milano a Damasco*. Riprese poi le sue care gite; ma la gamba spezzata gli rimase sempre un po' debole, e fu causa di un nuovo accidente, chè egli medesimo cadde malamente in un borro e si ruppe una costata.

***

Si ammalò mortalmente a Milano nel 1890 di angina pectoris, e soffrì molto, mentre illustri personaggi si occupavano di lui, e Sua Maestà la Regina Margherita ordinava di persona un gran consulto di medici; ma egli, ringraziandola dolcemente, « non mi resta che a prepararmi ad una buona morte », disse. Ed il 1° gennaio 1891, dopo una serata passata allegramente, si separò dal nipote, raccomandandogli di difendere la sua memoria quando non ci fosse stato più. Poche ore dopo il nepote veniva chiamato in fretta, e quando giunse, lo zio era morto. Sua Maestà la Regina Margherita telegra-

fava così: « Profondamente afflitta, per la perdita ben grave per la Scienza e per il Paese ». E Leone XIII lo disse « uno dei più grandi luminari della scienza, una gloria del Clero e della Chiesa Cattolica ». Il Ministro Boselli dichiarò di partecipare ai funerali « in nome di quanti in Italia hanno in pregio la scienza e la dignità della vita ». E giunsero numerosi scritti da ogni parte dell'Europa civile a proclamarlo « il più dotto e il più santo sacerdote del nostro secolo ». La salma fu riportata a Lecco, dopo i solenni funerali di Milano, che per grandiosità di pubblico avvenimento pareggiarono quelli di Alessandro Manzoni. Al Consiglio Comunale con pubblica sottoscrizione si decretò di fondare in Egitto una scuola che portasse il suo nome. In 24 ore uno scultore improvvisò il primo busto, e ritratti e lapidi gli furono dedicati in molti luoghi, dove aveva lasciato orma di sè, mentre si stabiliva di erigergli un monumento nei pubblici giardini. Alla cui sottoscrizione — che aveva a capo la Regina Margherita e il Principe di Napoli — parteciparono molti italiani, e vi fu raffigurato com'era, « nei bei tempi in cui andava escogitando il Corso di geologia con l'abito di sacerdote professore ». « Col sorriso dell'intelligenza che animava il suo viso: con la fronte pensosa circondata dalla caratteristica aureola dei folti capelli: con l'occhio sereno e tranquillo, col gesto che prendeva nel Salone delle conferenze », e la base fu la pietra da lui prediletta, il granito di Baveno:

Nè in seno alla terra dell'agile spiro
il frale deserto per sempre starà
che polver rinata nel fulgido Empiro
all'alma fia veste d'eterna beltà.

DINO TROCCHI.

NOTE E COMMENTI

Il rincaro della vita e la difesa della lira - Il ribasso del grano a New York.

Il rincaro della vita e la difesa della lira.

Il bollettino della Camera di Commercio di Milano, testè pubblicato, non ci reca buone notizie. Il numero indice dei prezzi all'ingrosso, con tanta diligenza elaborato da quella Camera, ha continuato a salire nel gennaio scorso, e ci fa prognosticare un febbraio non dissimile. Nel dicembre era di 593,39, ed è salito nel gennaio ultimo scorso a 612,06. A questo proposito il bollettino della Camera di Commercio così si esprime nel febbraio:

L'aumento verificatosi nello scorso mese riguarda tanto le derrate alimentari, cresciute nell'insieme del 3,42 per cento, quanto le materie prime e industriali, che salgono complessivamente del 3,03 per cento. Il gruppo che nel mese di gennaio presenta il massimo aumento è quello dedicato alle derrate alimentari d'origine vegetale: il numero indice di tale gruppo sale da 573,67 in dicembre a 605,27 in gennaio con un aumento del 5,51 per cento in seguito ai fortissimi rincari del grano, delle farine, del granoturco, del riso, delle paste, degli olii, dei vini. Per contro si segnala un aumento di appena il 0,74 per cento nel gruppo che considera le derrate alimentari animali, a causa specialmente dei sensibili ribassi verificatisi nei prezzi del burro, dei suini e delle uova.

Pure un notevole aumento (5,09 per cento) è assegnato per il gruppo dei prodotti vegetali vari (fieno, paglia, crusca, avena, legna d'ardere).

Anche le materie tessili (2,78 per cento), i prodotti chimici (1,97 per cento), i minerali e metalli (4,10 per cento), i materiali da costruzione (2,59 per cento) e i prodotti industriali vari (2,28 per cento) figurano tutti in aumento.

Rispetto ai prezzi del 1913 sono sempre le fibre tessili che figurano come quelle maggiormente rincarate (numero indice di gennaio 738,39), mentre i prodotti chimici presentano l'aumento minore (numero indice di gennaio 548,11).

L'aumento dei prezzi nello scorso mese di gennaio, oltre ad essere notevole per intensità, lo è pure in quanto a diffusione, giacchè ha colpito la quasi generalità delle merci. Sui 125 prodotti considerati per la compilazione dei numeri indici, ben 92 accusano un aumento, e solo 13 sono quelli che possono vantare una diminuzione. Da quando si è iniziata la compilazione di questi indici, non si ebbe mai a segnalare un così elevato numero di prezzi in aumento e, per converso, una così esigua proporzione di prezzi in ribasso.

Nel confronto dei prezzi del gennaio 1925 con quelli medi del 1913, vediamo che l'aumento è alquanto vario da merce a merce.

Per nessun prodotto l'aumento si mantiene al di sotto del 200 per cento, mentre per 7 merci l'aumento varia dal 200 al 300 per cento; per 22 merci l'aumento va dal 300 al 400 per cento; per 23 merci va dal 400 al 500 per cento, per 39 va dal 500 al 600 per cento, per 25 va dal 600 all'800 per cento, per 7 va dall'800 al 1000 per cento, e infine per due merci l'aumento supera il 1000 per cento (lana per industria e canape).

Constatato dunque che il numero indice dei prezzi all'ingrosso è cresciuto in Italia da 593,36 nel mese di dicembre 1924 a punti 612,06 nel gennaio 1925, questo vuol dire che per la prima volta il costo della vita in Italia è praticamente salito a più di *sei volte* dell'ante guerra. Ciò che nel 1913 costava 100 lire, oggi ne costa 612. Questo progressivo rincaro si è andato determinando di anno in anno. Prendendo sempre uguali a 100 i prezzi dell'ante guerra, abbiamo dal 1913 in poi i seguenti:

Numeri indici dei prezzi all'ingrosso.

1913	media	100	1923	media	535,78
1921	»	516,50	1924	»	553,51
1922	»	529,35	1925	gennaio	612,06

Da che cosa dipende questo forte aumento?

Il rincaro dei prezzi è fenomeno mondiale nel dopo guerra; ma esso varia da paese a paese, talora anche in misura sensibile. Le cause di questo aumento si possono ricondurre a due categorie diverse:

cause generali d'ordine economico (aumento dei fitti, delle imposte, delle tariffe ferroviarie, dei profitti, dei salari, ecc.);

cause monetarie speciali a ciascun paese che abbia una moneta deprezzata in misura maggiore o minore (Austria, Francia, Belgio, Italia, ecc.);

Ormai è provato che sull'aumento nominale dei prezzi il fattore monetario influisce più di quello economico, come lo dimostrano i numeri indici pubblicati dal Ministero del Tesoro in allegato al conto del 31 dicembre 1924 (pag. 35). Ne citiamo i principali:

Numeri indici dei prezzi all'ingrosso: ottobre 1924.
(base 100 per l'anno 1913).

Germania	131	Francia	507
Stati Uniti	152	Belgio	555
Olanda	161	Italia	563
Inghilterra	170	Czeco Slovacchia	1.020
		Austria	2.008.600

Queste cifre denotano a prima vista che il costo della vita è relativamente basso nei paesi a moneta sana (Stati Uniti, Olanda, Inghilterra, ecc.): lo stesso costo della vita sale a prezzi molto maggiori negli Stati a moneta deprezzata (Francia, Belgio, Italia, ecc.), e raggiunge cifre iperboliche là dove la moneta è fradicia come in

Austria, così che una merce che valeva 100 nell'avanti guerra costava nell'ottobre 170 in Inghilterra, 563 in Italia e più di 2 milioni in Austria. Tipico è il caso della Germania, che avendo ripudiata l'antica moneta di marchi carta, scesa a prezzi derisorî, ed avendo introdotto il marco oro, ha visto effettuarsi una rapida e forte discesa delle quotazioni, così che il numero indice che nell'aprile 1923 era salito a 521,000, è disceso precipitosamente oggidì a 131. Ma si tratta di variazioni puramente monetarie e nominali. In realtà i prezzi in oro subiscono lievi variazioni in tutto il mondo, mentre i prezzi in carta danzano una vera ridda, in simpatia con gli sbalzi della valuta cartacea d'ogni paese. Questi dati di fatto pongono fuori di dubbio il principio, secondo cui il rincaro della vita dipende essenzialmente dalle variazioni della moneta dei rispettivi paesi. Quando, ad esempio, noi diciamo che i prezzi all'ingrosso sono cresciuti da 543 nel gennaio 1924 a 612 nel gennaio 1925, addizioniamo insieme due fattori diversi: l'aumento reale dei prezzi (che può essere stato assai lieve) e l'aumento del cambio sull'estero prodotto dalla graduale discesa della lira italiana, perchè non bisogna dimenticare che la nostra lira, la quale nel 1918 (alla data dell'armistizio) toccò ancora il massimo di 77 centesimi oro nei mercati svizzeri, oggidì vi oscilla tra 21 e 22 centesimi, così che il suo deprezzamento è salito dal 23 al 78 %. Se adunque vogliamo attenuare il costo della vita, dobbiamo anzi tutto vincere il deprezzamento della moneta, ed abbattere l'alto corso dei cambi a noi sfavorevole. Se fosse possibile rivalutare la lira e ricondurla alla sua parità aurea, noi vedremmo i prezzi dei generi ed il costo della vita subire una profonda discesa. È inutile dire che un simile fatto, per quanto ora del tutto improbabile, dovrebbe prodursi soltanto a piccoli gradi.

Il recente rialzo del caro viveri, collegato alla discesa della lira ed all'aggravamento dei cambi, conferma la tesi che da più anni andiamo propugnando in queste pagine, e secondo la quale l'indirizzo della politica economica e finanziaria dell'Italia deve in modo precipuo tendere alla difesa ed alla rivalutazione della lira, a fine di abbattere l'alto corso dei cambi e il caro viveri. Solo una politica intesa a questo scopo può ricondurre l'Italia a condizioni normali di prosperità e sopra tutto di benessere sociale, impossibile a conseguirsi finchè la vita popolare sia angustiata di continuo dai disagi e dalle conseguenze del caro viveri.

Purtroppo la politica italiana è ancora lontana da questa mèta: la via per raggiungerla è una sola: quella da noi sintetizzata nel programma: *pareggio e deflazione*. Orbene, nessuno può disconoscere i progressi notevoli che la finanza italiana va compiendo verso il pareggio, e non possiamo a meno di augurare vivamente che nè sgravi, nè spese sopravvengano ad allontanare quel pareggio, che ormai è indispensabile raggiungere e consolidare al più presto. Ma quanto alla deflazione, ossia alla riduzione di quell'ingente massa di biglietti, che abbiamo emesso a causa della guerra, e che ristagnano e deprezzano sul mercato interno ed estero, ben poco cammino abbiamo percorso finora. Noi continuiamo a vivere in un ambiente di completa inflazione, che si estrinseca nelle spese pubbliche eccessive, nella vita spendereccia di quasi tutte le classi sociali, nello

spirito di speculazione, negli aumenti continui di capitale da parte delle Società Anonime e in tutte le manifestazioni di una vita sociale superiore alle risorse di un paese, che è uscito dalla guerra con un non lieve aumento di debiti e di spese. E ciò avviene non solo in Italia, ma anche negli altri Stati vincitori e vinti, il che spiega le condizioni di disagio che si appalesano in tutta Europa.

Per ricondurre l'Italia alla sua invidiabile prosperità del passato, bisogna cominciare dal convertire e dall'eliminare a gradi l'ingente massa di 20 miliardi di biglietti di Stato e di banca, che sono tuttora in circolazione, mentre nell'avanti guerra, quando l'attività economica non era minore, la circolazione cartacea non raggiungeva i 3 miliardi di lire in biglietti. È questo il proposito più volte manifestato dal Governo, e noi ci auguriamo vivamente che esso possa attuarlo nelle proporzioni necessarie a ricondurre il costo della vita a misura più modesta. In questo momento si disegna un nuovo problema di particolare gravità: esso riguarda le dolorose condizioni classi sociali a redditi fissi. Risolvere in modo soddisfacente questo della vita segnatamente degli impiegati dello Stato, come di tutte le problema è cosa molto difficile, dovendo tenere ben fermi i seguenti due punti:

nessuna emissione di carta moneta, che sarebbe una disastrosa aberrazione;

nessuna ricaduta nel disavanzo, che acutizzerebbe il problema invece di risolverlo.

Emissione cartacea e disavanzo sono semplicemente forieri di un nuovo peggioramento dei cambi e di un nuovo rincaro della vita, e così si ricadrebbe in uno sciocco circolo vizioso senza fine, con discredito dello Stato e con nuovo disagio dei suoi impiegati. L'esempio dell'Austria insegni!

A ragione, il recente Consiglio dei Ministri, ha deliberato un nuovo caro viveri agli impiegati dello Stato: ci sia anzi consentito di ricordare che da anni l'on. Maggiorino Ferraris propose in Senato che ai pubblici impiegati fosse corrisposta un'indennità di caro viveri, proporzionata al rincaro dei prezzi, secondo quel sistema di scala mobile che il Governo inglese adottò con successo per i suoi impiegati. Ma non dimentichiamo che siffatte misure attenuano le conseguenze del male, ma non portano ad esso rimedio.

La sola politica di ricostruzione che un grande paese può adottare, come programma di difesa della valuta nazionale, che uno Stato deve proporsi, è quello di affrontare con risolutezza l'amara verità della situazione, e di ritornare alla realtà delle cose con soluzioni tecniche ed adeguate. La lira italiana è deprezzata e debole, perchè, per comodità di finanza, essa venne nell'immediato dopo guerra (1918-1921) gettata a miliardi su di un mercato impotente ad assorbirla, così che essa vi ristagna, e vi rigurgita. Assicurato ormai il pareggio a breve scadenza, il primo compito e il primo dovere che ci si presenta è di ritirare gradualmente, a miliardi, questa carta esuberante e rinvilita, che intristisce la vita popolare, che perturba l'andamento normale delle operazioni commerciali ed economiche, e che impedisce all'Italia di riaffermare il suo credito nel mondo. Siamo stanchi ed addolorati di questa situazione in cui la nostra povera, ma

nobile lira è quotata sui mercati svizzeri tra 21 e 22 centesimi oro; siamo stanchi ed addolorati che la sterlina da 25 lire carta italiana sia salita a 115, in compagnia del dollaro, che da 5 lire è passato a 24. Gli italiani di Vittorio Veneto alzino impavida la fronte contro questa sciagura della vita economica nazionale, e dalla coscienza della realtà della situazione e dal sentimento del dovere traggano nuovi e forti propositi di ricostruzione della patria. Gli italiani di Vittorio Veneto, come hanno saputo difendere e liberare il territorio nazionale dall'invasione nemica, così sappiano difendere e liberare l'economia nazionale dal deprezzamento di una massa esuberante di carta rinvilita, che per vie subdole minaccia e corrode le basi della prosperità e della grandezza d'Italia.

Il ribasso del grano a New York.

Per alcune settimane abbiamo di continuo segnalato con rincrescimento in queste pagine il costante aumento del prezzo del grano a New York, con le sue inevitabili ripercussioni sui mercati europei e sulle piazze italiane, dove il grano aveva già superato le lire 210 (carta) al quintale, e mirava ancora in su. Ma l'America è il paese delle sorprese anche in materia commerciale, e dopo parecchi mesi di rialzi continui nelle quotazioni del grano alle borse degli Stati Uniti, abbiamo avuto una reazione immediata ed abbastanza sensibile. Ci proveremo a darne un'idea.

Come norma pratica, l'agricoltore americano considera buono per il grano il prezzo di 1 dollaro (o 100 cents di dollaro) per bushel di 27 chili. Infatti la media dell'anno 1913 era stata appunto di 97 cents (o di quasi 1 dollaro per bushel). Ma quest'anno, appena si sparsero le notizie di un raccolto mondiale del grano non abbondante, i mercati americani si diedero ad una speculazione al rialzo, che parve diventata una vera frenesia, ed alla quale partecipavano tutte le classi sociali, anche le più modeste (piccoli commessi di negozio, impiegati, agricoltori, commercianti, ecc.).

Chi disponeva di un po' di dollari, comprava e vendeva certificati di deposito di grano. L'« orgia della speculazione » riuscì a spingere i prezzi fino a 228 cents per bushel, e fu questa probabilmente la quotazione più alta segnata alla borsa dei grani di New York il 31 gennaio. Dopo di ciò, ebbe principio la reazione, e quanto essa sia stata rapida, lo dimostra il fatto che al 7 febbraio i prezzi erano già scesi a 198, e la chiusura dell'11 febbraio era per il « grano rosso N. 2 » di appena 182 cents. Per dare un'idea di questi rapidi mutamenti, ci basti dire che in una diecina di giorni il prezzo del grano è sceso a New York di circa 40 lire in carta italiana a quintale.

Questo forte ribasso comincia appena a ripercuotersi sui mercati italiani, i quali segnano anch'essi una certa discesa, tanto che il grano d'America oggidì è quotato a Genova lire 190 per quintale a vagone, mentre i grani nazionali segnano ancora circa 200 lire carta al quintale. Ma se i migliori prezzi d'America continueranno, anche il grano nazionale dovrà subirne le ripercussioni.

Non sarebbe facile indicare le ragioni di questi rapidi cambiamenti. In generale in tutti i movimenti speculativi ad un periodo

di alti prezzi, suole succedere la reazione dei prezzi più bassi. Ma è più facile ritenere che il mercato sia stato impressionato dalle previsioni del raccolto dell'India, che ha un'importanza speciale. Abbiamo recentemente illustrato l'organismo amministrativo e tecnico del mercato granario nel Nord America (1), e non è il caso di ritornare sull'argomento. Certo è che dopo i mutamenti avvenuti in Russia, le borse americane dominano i mercati del grano nel mondo, ed il presente ribasso dei prezzi pare abbia avuto la sua origine in quella borsa di Winnipeg, di cui abbiamo parlato nel numero scorso. Ma più ancora dei prezzi attuali, hanno importanza i prezzi a termine, che già si fanno per il prossimo raccolto, specialmente alla borsa di Chicago, dove il prezzo del grano per il settembre è quotato a 140 cents. Ciò vuol dire che il mercato americano prevede un raccolto quasi normale per la prossima estate, e che vanno quindi scomparendo i timori di carestia, che per parte nostra non abbiamo mai diviso. Se queste buone previsioni continueranno, non solo non dovremo più subire alcun aumento sul prezzo del pane, ma è anzi probabile che esso accenni anche a diminuire. Ad ogni modo bisognerà seguire con molta attenzione i prossimi movimenti dei mercati americani, perchè da essi dipendono sopra tutto i prezzi del grano e del pane. Per ora tendono a diminuire, e noi ne prendiamo atto con vera soddisfazione.

Come già abbiamo detto, il giorno 11 agli Stati Uniti il grano per settembre-ottobre era quotato circa 141 cents per bushel, il che fa lire (carta) 127 per quintale a Chicago. Ciò darebbe per Genova un prezzo di circa 150 lire (carta) per quintale di grano americano. Infatti il futuro raccolto in Italia si sta già contrattando intorno a 150 lire, e per quanto sia troppo presto per fare previsioni, tutto lascia sperare che la prossima campagna ci darà grano e pane a prezzi migliori di quelli attuali.

(1) MERCATOR. *Il rincaro del pane*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1925.

NOTIZIE LETTERARIE

CLARICE TARTUFARI. *Il mare e la vela.*

Clarice Tartufari è oggi senza dubbio fra i romanzieri più letti dal gran pubblico. La cosa si spiega non soltanto con le innegabili doti del suo ingegno, ma anche col fatto che i suoi romanzi sono e restano francamente tradizionalisti, come li giudicò Adriano Tilgher in un'affollata conferenza da lui tenuta su *Il Mare e la Vela.* È — questo che la Tartufari predilige — il genere di romanzo che, sotto certi aspetti, proviene ancora dal Manzoni e che ritrovò il suo più insigne cultore nel Fogazzaro. Dipoi l'arte dei romanzieri andò sparpagliandosi per correnti diverse che parvero più rispondenti a modernità — con la prevalenza di quella forma di romanzo che quanto più era scheletrico tanto meglio si qualificava psicologico. E sebbene temperata da nuovi indirizzi, c'è ancora nella *élite* intellettuale la tendenza all'ammirazione del romanzo in cui « non succede niente ». Come, invece, pieni, come densi di contenuto i romanzi della Tartufari! E questo ch'è venuto ora in luce dopo i suoi applauditi confratelli, si presenta non tanto pieno d'eventi, quanto animato da tipi e figure le più varie e porta in sè un movimento quasi incessante d'azione. In ambienti al tutto diversi quali Bagnorea, la nascosta cittadina del Viterbese; la Roma dell'Esquilino; la Roma dell'abbattuto Ghetto — la scrittrice forma, per così dire, altrettanti aggruppamenti di personaggi, delinea figure di donne e uomini, s'allontana, di tratto in tratto, da esse per poi riprenderle; con agile mano muove tutti i fili dell'azione risparmiando quanto più è possibile la forma prettamente narrativa, illuminando piuttosto i quadri con brani descrittivi, insistendo in particolari solo in apparenza superflui, facendo che il procedere dell'azione scaturisca dal dialogizzare, dal discorrere dei personaggi, con i quali l'Autrice ci dà l'impressione di vivere essa stessa in assidua familiarità.

Tale (checchè altri ne pensi) pare a me il più perspicuo carattere del nuovo romanzo della Tartufari. E badate: le *dramatis personae* sono in numero davvero considerevole — ond'è già merito grande per lei l'ottenere che tutte, tutte il lettore le individualizzi, le ricordi, le veda dinanzi a sè: è già merito grande che tutte manzonianamente, *si parva licet componere magnis*, s'imprimano nella nostra mente. Non sono eventi straordinarii quelli che nei varii teatri dell'azione si producono. Un « ruolo » fatale pare assegnato alle morti — così come purtroppo avviene nel mondo reale cui il mondo fantastico del romanziere s'inspira. Lungo le trecento pagine del

racconto persone che avevamo preso ad amare, scompaiono. Così, muore Leonora Oliver, la passionale castellana di Bagnorea, mentre più la dilania nell'anima timorata di credente il suo peccato d'amore. Muore il barone Giuseppe, il marito. Muore, e tragicamente, la dolce « maestrina » del piccolo paese, Ida Jeni... Ma quante altre vite restano che seguiamo sino alla fine nel loro travagliato cammino per le vie della passione e del dolore! Resta, per esempio, *usque ad finem* — effigiata in tratti palpitanti di verità e d'umanità — la vecchia madre del sacerdote don Giulio: e non meno vigorosamente scolpito s'aderge un altro tipo di madre — Miriam Budrio — la madre ebrea.

Taluni personaggi — quale il barone Oliver (che, dopo morta Leonora Oliver, ne indovina la colpa e macera fino all'estrema ora il crepacuore dentro la sua candida anima di perfetto cristiano) — e quale don Oscar, il parroco di campagna, tutto consacrato alla sua chiesetta perennemente battuta dal vento lassù a Civita sopra a Bagnorea — rammentano certe tipiche figure care ad Antonio Fogazzaro.

Ancora i personaggi che, nel linguaggio dell'arte drammatica, si direbbero « di secondo piano » vengono armonicamente inquadrati nell'ambiente campestre e provinciale che la Tartufari sa sempre rendere con evidenza e con semplicità.

***

Ma io non ho ancora nominato le due figure che, secondo gli intendimenti dell'autrice, dovrebbero tenere il primo posto nella struttura del romanzo, anzi dovrebbero dare ad esso la ragione d'essere: don Giulio Serventi e Gastone Budrio: l'uno prete cattolico modernizzante; l'altro ebreo abiurante e convertito al cattolicismo.

Nel vivo interessamento destato dall'annunzio di questo romanzo (si pretendeva perfino collegarlo alle vicende d'un sacerdote insigne, docente alla nostra Università, colpito da recente interdetto canonico) l'autrice credette di esporre essa stessa a viva voce, in una riunione numerosa ed eletta, al Lyceum, il proprio pensiero intorno ai due personaggi — l'uno simboleggiante la Chiesa, l'altro la Sinagoga. In essi, secondo lei, dovrebbe riassumersi il romanzo; essi ne sarebbero i veri protagonisti.

Ma il mio modesto giudizio dissente da quello della chiara scrittrice. In altri termini, io non saprei collocare *Il Mare e la Vela* fra quelle opere che, pur essendo di fantasia, investono e trattano alti problemi dello spirito.

Del problema religioso (chè, a buon conto, di questo si tratta) sono infiniti gli aspetti — e in tempi di tanta confusione morale la psicologia religiosa non può non appassionare chiunque abbia ali per sollevarsi dalle miserie della vita quotidiana.

Accostare alle realtà della vita il dissidio tra Fede e Ragione: domandarci chi siamo e dove andiamo: domandarci se il solo sapere razionale basti a vivere: cercare Dio o dentro di noi o nell'energia che tutto muove... ecco gli ansiosi interrogativi, ecco gl'intimi travagli, ecco i tormenti che l'Autrice avrebbe dovuto imperso-

nare in uno almeno dei due protagonisti — in don Giulio Serventi. Ma che se ne sa, che se ne vede in quell'incerto personaggio?

Quanto all'altro — l'ebreo fatto cristiano, « ramo stroncato dal tronco della sua stirpe », il suo processo conversionale (che avrebbe potuto essere d'alto interesse) non si coglie, non si intravede neppure. Tanto meno, e neppure embrionalmente, si producono in lui quelle crisi d'anima che accompagnano le conversioni.

Leggevo in questi giorni uno Studio bio-psicologico: « La conversione religiosa » di Sante De Sanctis, l'illustre docente della nostra Università e pensavo quanto meglio l'austero scienziato, nella aridità della sua indagine sperimentale, riesca a farci intendere e penetrare le anime dei suoi « soggetti » — quattro convertiti al cattolicismo che ha preso a studiare. Invece Gastone Budrio non c'interessa. — È una anima irrequieta — spiegava l'Autrice. Ma a quante e quante migliaia ammontano nel mondo le anime irrequiete?... La sua conversione è del tutto « incidentale ».

Meno incerto, senza dubbio, il tipo di Don Giulio; ma le sue fervide idealità d'innovatore restano pressochè interamente ignote al lettore.

Perciò, per quanto l'autrice possa attaccarsi ai due suoi personaggi, contesto e nego che *Il mare e la vela* sia cosa loro.

Lo stesso titolo, simpaticamente simbolico, rispecchia ben poco la vicenda dell'uno e dell'altro. Piuttosto, il simbolo racchiuso nel titolo troverebbe, s'io non erro, una delicata rispondenza nella soave figura di Giovanna — la figlia orfana degli Oliver — ed in quella, anche, del parroco Don Oscar. L'una infatti, quando lascia andar pel mondo al suo destino il fidanzato che la adora, per votarsi a Suora, è sospinta dalla carità ardente, dall'amore per tutte le umane creature. E l'altro, il povero prete — tutto per gli altri e niente per sè — raggiunge felicemente il fine dell'esistenza solo col fare il proprio dovere nel posto che Dio gli ha assegnato. La Tartufari, in alcune pagine, che sono fra le più felici del romanzo, fa intendere, a traverso il pensiero della giovanetta promessasi sposa a Gesù, come appunto l'amore sia « la vela » che conduce la nave su la quale solchiamo « il mare » infido del mondo. E il sacerdote semplice, il curato della solinga chiesetta, Don Oscar, riafferma che la vela è l'amore. Inutile è cercare cerebralmente il filo che ci guidi nel mondo: basta amare in serena umiltà.

O non si direbbero queste ed altre figure del romanzo create apposta per dar torto al cerebrale Don Giulio Serventi? Infatti, tanto ha ragione il prete di campagna che il sacerdote pensatore finisce per essere un « mancato » quando *laudabiliter* si sottomette.

***

Ho accennate così, per quanto fugacemente, le ragioni per le quali a me sembra che, malgrado la forse contraria volontà dell'autrice, il romanzo in tutto il suo procedere vada spostandosi verso un centro interamente diverso da quello costituito dalle due situazioni di coscienze da lei predilette.

Ma forse aspettavamo dalla scrittrice più di quel che ci era con-

sentito?... La nostra aspettazione era però giustificata dalla parola autentica di lei.

Fatta astrazione dal problema religioso, il romanzo trova indubbî motivi di consenso, di lode e — in certi punti — di ammirazione nell'onda di umanità che lo pervade, nella parte larghissima che fa agli affetti più profondamente diffusi. Basti ricordare che accanto al Budrio — cerebrale di mediocrissimo talento — sta Miriam, la inflessibile figlia d'Israele: inflessibile e tenera nel tempo stesso. La scena nella quale ella apprende l'abiura fatta dal figlio, lascia in ogni lettore un'impressione duratura. E tutto «l'interno» della famiglia ebrea — che non si distacca mai interamente dal figlio disertore dell'avita religione — è dipinto con grande efficacia.

Anche di fronte a Don Giulio Serventi — nobile combattente che naufraga — s'aderge la madre con la fede ingenua dell'Abruzzo nativo, con la straziante angoscia del non poter più ricevere l'Ostia eucaristica dall'adorato figliuolo, condannato dagli uomini in terra, condannato forse da Dio per l'eternità. Quand'ella, lontana, ha notizia della pronunziata scomunica, corre a Roma e affronta Don Giulio. Poche pagine, ma d'un vigore da scrittrice di razza.

ANNIBALE GABRIELLI.

ARTURO SEGRE: *Storia del commercio* (seconda edizione riveduta ed aumentata); 2 volumi di oltre 1200 pagine — Torino, S. Lattes e C., 1923.

La storia del commercio si può considerare come la storia di tutta la vita economica dei popoli: commercio, *cum merce*, significa scambio di merci; la vita economica dell'uomo, traverso i secoli, ha tre fasi distinte: baratto, moneta, credito; abbiamo cioè, lo scambio volontario e pacifico dei prodotti, l'acquisto dei beni col pagamento in denaro, le obbligazioni mediante contratti basati sulla reciproca fiducia materiale e morale.

Il prof. Arturo Segre ci dà un'opera che si legge col più vivo interesse e si può consultare col più grande profitto; ricorre alle fonti storiche dell'antichità, del medioevo, dell'età moderna, per rappresentare, nella forma più precisa e con documentazione rigorosa, le origini, le vicende, le trasformazioni, le stasi momentanee e i movimenti giganteschi, della vita economica dei popoli. La numismatica, le suppellettili delle necropoli, i resti archeologici, il metallo di cui sono composte le monete e le medaglie consentono di tracciare l'entità degli scambi nell'antichità; le leggi romane e bizantine, gli editti dei re barbari, gli Atti della Chiesa ci permettono di disegnare le vie commerciali dell'alto medioevo, mentre gli inventari, gli atti notarili, le ordinanze e le tariffe che si trovano conservati negli Archivi, rievocano il basso medioevo; le pubblicazioni varie ci offrono un vasto materiale per la esposizione e la critica di tutta la multiforme attività economica dell'età moderna e dei fremiti del mercato mondiale dell'epoca contemporanea.

E abbiamo visioni luminose, interpretazioni e chiarimenti, dei rapporti continui di causa ad effetto, delle interdipendenze, tra le manifestazioni politiche e religiose e i fenomeni economici, tra lo

sviluppo del pensiero umano e la produzione della ricchezza. Il Mediterraneo e le rive dell'Atlantico spagnuolo e gallico hanno costituito il campo d'azione del commercio nell'antichità; nel medioevo si è esteso ai mari del Nord e Baltico, ma il Mediterraneo ne è rimasto il centro principale; il giro del Capo di Buona Speranza e la scoperta dell'America hanno dato vita alla navigazione degli oceani con una intensa espansione commerciale in tutte le parti del mondo.

Il Cristianesimo nobilitò il lavoro, la prima Crociata sviluppò lo spirito mercantile nelle città marittime dell'Italia; nell'antichità, il commercio aveva carattere individuale, che si è conservato, tranne poche eccezioni, lungo tutto il medioevo, ma col secolo XVI diviene funzione di Stato; e abbiamo le prime affermazioni coloniali della Spagna e del Portogallo, la compagnia olandese delle Indie, la colonizzazione inglese nell'America settentrionale: l'*Atto di Navigazione* di Cromwell, emanato nel 1651, contribuì alla creazione della marina inglese, come le riforme economiche e fiscali di Colbert, nel 1661-83, diedero impulso vigoroso alle manifatture francesi. Un secolo dopo, a queste tendenze monopolistiche del mercantilismo, un gruppo della celebre scuola degli Enciclopedisti francesi sostituisce il sistema fisiocratico, che ha per motto: *laissez faire, laissez passer.*

Il primo volume della bella opera storico-dottrinaria del professore Segre ci accompagna nel lungo e faticoso cammino del movimento commerciale dalle origini alla Rivoluzione francese; il secondo volume ci fa vibrare di emozione e di sbalordimento nel turbine espansivo del secolo XIX e nelle ripercussioni della guerra mondiale.

Possiamo, così, seguire passo passo l'Inghilterra nella formazione del suo impero coloniale, nella costituzione delle federazioni in Australia, Africa centrale, Canadà; l'opera coloniale britannica merita l'ammirazione del mondo civile, ma il prof. Segre si domanda opportunamente: «l'Inghilterra sarà disposta a quelle concessioni economiche necessarie perchè gli interessi delle sue figlie adulte coincidano col profitto de' suoi commercianti?». E vediamo sorgere i meravigliosi stabilimenti metallurgici della Germania, lo sviluppo di quelle comunicazioni (canali, ferrovie, navigazione fluviale e marittima), l'espansione commerciale tedesca in ogni parte del mondo; siamo allietati dall'industria degli alberghi nella Svizzera; apprezziamo l'attività bancaria e lo sviluppo industriale della Francia; proviamo un senso di tristezza per lo sfruttamento austriaco del Lombardo-Veneto e per le sofferenze dell'Italia meridionale nella prima metà del secolo XIX, ma abbiamo fremiti di speranza nell'opera politica di Camillo Cavour e nella propaganda degli Accademici georgofili della Toscana, che ci portano all'unificazione politica e al risveglio economico della Nazione.

Uscendo dall'Europa, l'autore ci fa conoscere le trasformazioni della Cina, la sorprendente evoluzione del Giappone, l'imperialismo degli Stati Uniti. Ritornando in Europa, assistiamo allo sfacelo russo e dell'impero austro-ungarico, all'abbattimento della Germania; e l'autore commenta le fatali conseguenze della guerra immane con un inno alla pacificazione sociale.

L'opera di Arturo Segre merita di essere segnalata agli studiosi e alle istituzioni economiche.

FILIPPO VIRGILII.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ADOLFO PADOVAN. *Il libro che diverte.* — Milano, Bottega di Poesia. L. 10.

IOLANDA MONACI BENCIVENNI. *Le Dolenti.* — Bologna, Cappelli. L. 8.

OTELLO CAVARA. *Un curioso tra i grandi della chiesa.* — Milano, Modernissima. L. 9.

ISRAELE ZOLLER. *Tre Millenni di storia.* — Firenze, « Israel ». L. 12.

HENRY FORD. *La mia vita e la mia opera.* — Bologna, « Apollo ».

MARCELLO SOLERI. *Esercito e Milizia.* — Roma, Tip. Camera dei Deputati.

CARLO MARASCO. *Armonia d'anime. - Ritmi e rime.* — Roma, Casa Ed. Italiana. L. 4.

MAURIZIO BLONDEL. *Principio di una logica della vita morale.* — Roma, Signorelli. L. 6.50.

ENRICO CARRARA. *Ventotto Porti dell'America latina.* — Torino, Giani. L. 8.

GUIDO MANTOVANI. *I dolenti dello stomaco.* — Milano, Quintieri. L. 7.

GIOVANNI STUART MILL. *La libertà.* — Torino, Gobetti. L. 8.

ANNIE BESANT. *Il sentiero del discepolo.* — Torino, Prometeo. L. 7.50.

GIOBERTI. « *Primato* ». — Firenze, La Voce. L. 3.

P. A. AMOROSINO. *Petali. Massime e pensieri.* — S. Maria Capua Vetere, « La Fiaccola ». L. 12.

RAFFAELE ELISEI. *Longo Sofista. - Gli amori pastorali di Dafni e Cloe.* — Firenze, E. Ariani.

A. SEVERINO. *Arturo Foà: studio critico.* — Piacenza, Casarola. L. 6.

MARCELLO FINZI. *I falsari, nell'inferno dantesco.* — Firenze, Olschki. L. 10.

PASQUALE GRILLO. *Idilli, madrigali e ballate.* — Roma, « Ausonia ». L. 5.

ARTURO FOÀ. *Arturo Graf e Giovanni Pascoli.* — Torino, Chiantore. Lire 6.

ASTRID AHNFELT. *Foglie al vento.* — Firenze, Barbera. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

JEAN MAAR. *Le fondement de la Philosophie.* — Parigi, Tequi. Franchi 7.50.

FERNAND BALDENSPERGER. *Le Mouvement des idées dans l' émigration française* (1789-1815). — Parigi, Plon. Frs. 30: 2 volumi.

FRANÇOIS CHARLES ROUX. *L'Angleterre et l' expedition française en Égypte.* — Le Caire, 1925.

MAURICE LANGE. *Le Comte Arthur de Polineau*: studio biografico e critico. — Paris, « Librairie Istra ». Frs. 20.

MAURICE BARING. *The Oxford Book of Russian Verse.* — Oxford, « Clarendon Press ».

HILGE GRANFELT. *Das dreibundsystem* 1879-1916. — Stockholm, H. Granfelt. 10 Marchi oro.

RENÉ JOHANNET. *Anatole France, est-il un grand ecrivain?* — Parigi, Plon.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma, 1925. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.